URANIA

ROBERT SHECKLEY

MISSIONE SUL
PIANETA PIÙ
PERICOLOSO
DELLA
GALASSIA

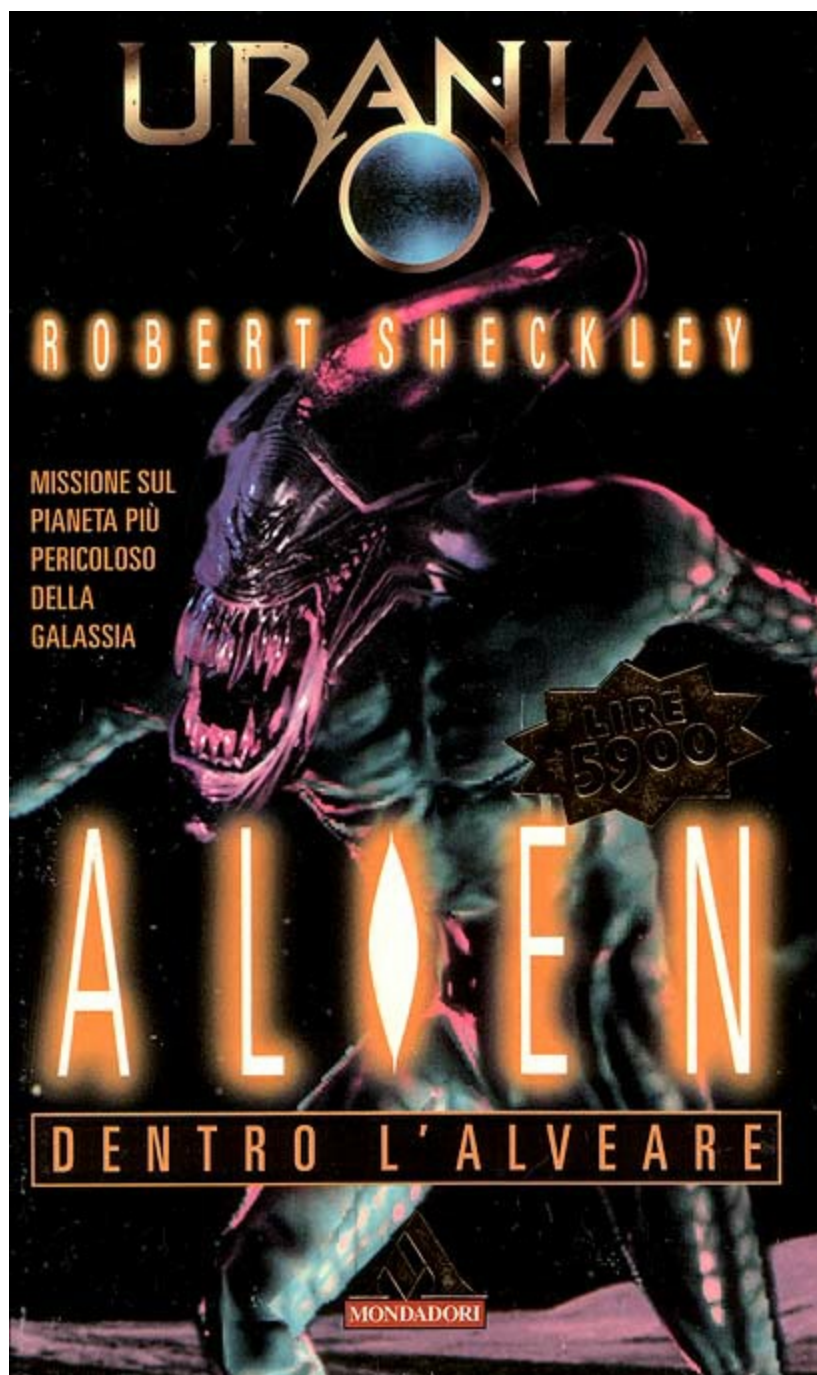
LIRE 5900

ALIEN

DENTRO L'ALVEARE

n. 1294
Periodico quattordicinale

MONDADORI

URANIA
ROBERT SHECKLEY
MISSIONE SUL
PIANETA PIÙ
PERICOLOSO
DELLA
GALASSIA
LIRE
5900
ALIEN
DENTRO L'ALVEARE
N. 1294
Periodico quattordicinale
13/10/1996
MONDADORI

Robert Sheckley

ALIEN

DENTRO L'ALVEARE

Da una storia originale di Jerry Prosser

Titolo originale: *Alien Harvest*

Traduzione di Riccardo Valla

Prima edizione Urania: ottobre 1996

Sommario

Introduzione

all’edizione Bluebook

Malgrado la presenza dei famosi “alieni”, questo romanzo di Robert Sheckley è

slegato dalla saga di *Alien* apparsa sugli schermi cinematografici, e trasformata da Alan Dean Foster nella trilogia letteraria presentata da Bluebook (*Alien*, Bluebook n. 78; *Aliens - scontro finale*, n. 101; *Alien³*, n. 132). Questa storia, infatti, si svolge in un contesto ben diverso.

Nel 1986, il grande successo cinematografico di *Aliens - scontro finale* di

James Cameron spinse la casa distributrice Fox a cedere i diritti alla casa fumettistica Dark Horse per lanciare una serie di *comics* che ruotassero intorno ai personaggi del film. Nacquero così varie storie che vedevano protagonisti gli alieni, e particolare successo riscosse la trilogia scritta da Mark Verheiden, che fra il 1989 ed il 1990 presentò una storia che mostrava il destino, a dieci anni di distanza, dei personaggi del film di Cameron. Il successo fu tale che ben presto la storia fumettistica venne novellizzata da Steve Perry. Solo i primi due titoli sono usciti in Italia: *Aliens - Il nido sulla Terra* (Bluebook n. 100) e *Aliens - Incubo* (Bluebook n. 115). In questi due episodi la Terra viene invasa dagli alieni, e i pochi superstiti sono costretti a prendere la via delle stelle. Nel terzo episodio, *Aliens - Earth War* (purtroppo inedito in Italia), torna Ripley, la protagonista della saga cinematografica, la quale riesce a liberare la Terra dal giogo alieno.

Alien - Dentro l'alveare è ambientato proprio dopo la ricostruzione della civiltà in seguito a questi eventi. Le vicende quindi di *Alien³* e soprattutto *Alien: la clonazione*, non hanno alcun valore in questo contesto.

Va inoltre ricordato che il libro di Sheckley è la novellizzazione di *Aliens: Hive*, *comic* statunitense del febbraio 1992 (uscito in Italia nel febbraio 1994 con il titolo *Aliens: Alveare*), scritto da Jerry Prosser e disegnato da Kelley Jones.

Prologo del comandante Hoban

Ho preso parte all'intera vicenda fin dal primo momento, con Stan e Julie. Credo che tutti sappiano come sia poi finita. Ma non sanno come è iniziata. Così, ho radunato tutto quello che conosco. Credo che ogni cosa sia cominciata la mattina che a Stan arrivò l'ingiunzione del tribunale...

1

Quella mattina, Stan era stato costretto a recarsi in centro, fino al Palazzo del Traffico Coloniale in Vesey Street. Il giorno prima aveva sentito squillare il campanello di casa. Stan non era particolarmente occupato, in quel momento, anche se aveva parecchi lavori in corso, nel suo laboratorio del seminterrato. Il locale occupava gran parte dello spazio nella vecchia casa dalla facciata di blocchi di arenaria, sul Gramercy Park, che aveva ereditato dal padre. Negli

ultimi tempi, Stan non si era sentito molto bene, e anche se aveva continuato a dirsi che non era niente, una certa vocina dentro di lui aveva continuato ad affacciarsi e a ripetergli: «Non fare l'imbecille potrebbe essere qualcosa di serio...»

Per qualche tempo aveva evitato di pensare al medico ma quel giorno si era deciso a chiamare il dottor Johnston, alla clinica della Cinquantanovesima Strada, ed aveva preso un appuntamento per l'indomani. E proprio allora si era messo a squillare il campanello.

L'uomo che aspettava all'esterno era alto e secco, e indossava un abito grigio che da tempo avrebbe avuto bisogno di una stiratura.

— È lei il professor Myakovsky? — aveva chiesto il tizio.

— Sì, sono io — aveva risposto Stan.

— Il professor Stanley Myakovsky che ha scritto il libro su Ari la Formica?

— Sì, sono io — aveva ripetuto lui. Cominciava a sentirsi leggermente meglio. Il tizio era evidentemente una persona che aveva letto il suo libro, forse un ammiratore che intendeva chiedergli l'autografo. — Che cosa posso fare per lei?

— Devo consegnarle una citazione — aveva detto l'uomo, sfilandosi in fretta di tasca un foglio protocollo, piegato in quattro, e cacciandoglielo in mano a tradimento.

— Ora l'ha ritirata. Le auguro una buona giornata, professore. — Così dicendo, si era girato e se n'era andato via.

Stan era rientrato in casa per leggere la citazione. Non aveva idea di che cosa fosse successo né il documento contribuì a chiarirgli particolarmente le idee. Diceva solamente che lui doveva presentarsi nell'Aula B, 311 Vesey Street, il giorno seguente, ad una certa ora; inoltre, c'era scritto in piccolo che se non si fosse presentato la corte avrebbe potuto disporre per il suo accompagnamento da parte della forza pubblica e via minacciando.

«Le auguro una buona giornata».

Che ridere.

Era passato così tanto tempo, dall’ultima volta che Stan aveva avuto una buona giornata, che adesso non riusciva neppure a ricordare come fossero fatte.

L’indomani uscì di casa la mattina presto, per arrivare a Vesey Street all’ora stabilita. Lungo la Broadway avevano rimesso i binari e il tram passava sferragliando in mezzo ai palazzoni del centro appena restaurati. Era una bella giornata, e nonostante la sua depressione cronica, Stan cominciava a sentirsi leggermente più

ottimista.

Almeno, finché non arrivò a Vesey Street.

Quella via era piena di uffici municipali e federali, alcuni molto vecchi, risalenti ai secoli prima dell’arrivo degli alieni e rimasti miracolosamente indenni durante il periodo di anarchia in cui quei mostri erano stati i padroni della Terra. Altri, invece, erano nuovissimi ed ancora luccicanti. Negli ultimi tempi si era ricostruito molto. A Stan sarebbe piaciuto far parte delle prime squadre di umani che avevano riconquistato il pianeta. Doveva essere esaltante, rioccupare il proprio paese, costruirsi un futuro sul proprio mondo natale. Adesso, naturalmente, la ricostruzione era diventata una routine... Pressappoco.

Era un periodo “vivace”, per dirlo in una parola sola. In alcune parti dell’America, e soprattutto a New York, c’era un boom che pareva intenzionato a proseguire senza interruzione, e certi tipi di affari andavano a gonfie vele. Molta gente si faceva un mucchio di quattrini. Altri, naturalmente, li perdevano. Il denaro, del resto, doveva pur venire dalle tasche di qualcuno! Così, veniva da quelle di gente come Stan. Salì i gradini di pietra del tribunale. All’interno, l’usciere lesse la citazione e gli mostrò la scala che portava all’aula da lui cercata.

Stan si affacciò alla porta. Vide una stanzetta con la predella e il banco del

giudice, sei o sette sedie per gli avvocati e gli imputati. La targhetta alla porta diceva: GIUDICE

JACOB LESSNIER. Al banco sedeva un ometto con la toga nera.

— È il dottor Stanley Myakovsky? — chiese, quando si accorse dell'arrivo di Stan.

— Sì.

— Venga avanti — lo invitò il giudice. — Suppongo sappia già di cosa si tratta.

— No, a dire il vero, non lo so.

Il giudice Lessner aggrottò la fronte. — Il suo avvocato avrebbe dovuto informarla meglio.

Stan annuì, anche se in realtà, nelle ultime settimane, non si era preoccupato di rispondere alle chiamate che l'avvocato gli aveva lasciato nella segreteria telefonica.

— Be', si tratta di una cosa molto semplice — continuò il giudice, frugando tra gli scartafacci della sua scrivania finché non trovò quello che cercava. — Ecco l'ordine di sequestro della sua nave spaziale.

— La *Dolomite*? — chiese Stan.

Il giudice frugò di nuovo tra le carte. — Sì — disse infine — è il nome della nave. Lei ha il divieto di salire a bordo.

— Ma perché?

— Un mese fa, le è stata mandata un'ingiunzione con cui le si comunicava che l'erario intendeva procedere al sequestro per tutelarsi dalle sue insolvenze. Probabilmente, si disse Stan, doveva essere finita in mezzo alla posta che s'era andata ammonticchiando sulla sua scrivania. Stan non si era premurato di aprirla perché era troppo depresso. Gran parte delle lettere conteneva brutte notizie: che i soldi impegnati in questo o quell'investimento

se ne stavano andando al diavolo, che i brevetti avevano reso meno del previsto. E solleciti perché pagasse le tasse arretrate. Si sentì travolgere da un’ondata di disperazione, ma cercò di scrollarsela dalle spalle.

— Ma non possono farlo! — protestò. — La mia nave è uno dei beni strumentali che mi occorrono per condurre i miei affari. Se me la portano via, come posso pagar loro quello che mi chiedono?

— Non è una cosa che mi riguardi — replicò il giudice, che la pratica della legge aveva ormai reso indifferente a quel tipo di paradossi. — Avrebbe dovuto pensarci prima, invece di lasciar accumulare tutti quegli arretrati. In ogni caso, l’ho convocata per notificarle che l’erario ha deciso di sequestrare la nave. Se c’è qualche problema, lei o il suo avvocato può presentare ricorso in cancelleria.

— Grazie tante — ribatté Stan, con amarezza, e uscì dall’aula. Quando fu a qualche isolato di distanza dal tribunale, trovò una panchina, nel parco, e si sedette. Doveva riprendere la padronanza di sé. Il cuore gli batteva tumultuosamente anche se non faceva caldo, era tutto sudato. Almeno, si disse, per oggi le brutte notizie dovrebbero essere Finite. Ormai, la mia razione l’ho avuta.

Questo, naturalmente, prima di recarsi all’appuntamento con il medico.

Il dottor Johnston della clinica della Cinquantanovesima Strada lo raggiunse nell’anticamera proprio mentre Stan finiva di annodarsi la cravatta.

— Come sono andati gli esami? — chiese Stan.

Il dottore fece una faccia strana. — Non tanto bene, temo... — disse.

— Ma sono stato qui l’anno scorso — protestò Stan — e lei mi ha detto che stavo benissimo!

—

In un anno possono succedere tante cose — commentò il medico, filosoficamente.

Stan avrebbe voluto dire: «Certo, mi racconti», ma non ne ebbe il coraggio.

— Esattamente, di che cosa si tratta? — chiese invece. Il dottor Johnston rispose:

— Tanto vale che glielo dica subito, dottor Myakovsky. Lei aveva ragione a preoccuparsi per quelle macchie scure sul petto e sulla schiena. Sono effettivamente dei tumori.

Stan fu costretto a sedersi. Aveva bisogno di qualche momento, per digerire una notizia del genere. Non riusciva a credere a quelle parole. Eppure, lo sospettava ormai da mesi.

Alla fine, chiese: — Allora, è davvero incurabile?

— Sì — rispose il medico, con gravità. — E temo che non le resti molto tempo. Mesi, non anni. Mi dispiace, ma è meglio che lei lo sappia subito. Il male, come ha detto lei, è incurabile. Ma possiamo rallentare il decorso, ed eliminare una parte dei sintomi. Le ho preparato una ricetta per la medicina che prescriviamo in questi casi.

— Passò a Stan un foglio di carta. — E poi c'è questo.

Gli mostrò una scatoletta di plastica. All'interno, in un contenitore di poliuretano espanso, c'erano dieci o dodici fialette di un liquido azzurrino.

— Questo è Xeno-Zip. Lo conosce?

Stan annuì. — Se la memoria non m'inganna, è fatto con la pappa reale degli alieni.

— Esatto — confermò il dottor Johnston. — Comunque, devo dirle che non costituisce una cura per il suo male. Ma dovrebbe attutirne i sintomi. È un farmaco illegale ed io non dovrei darglielo... ma forse è la soluzione che lei va cercando.

— Ha molti effetti collaterali? — volle sapere Stan.

Il dottore annuì, con un sorriso tirato. — Ne ha, ne ha — disse. — È per

questo che non ha ancora ricevuto l’autorizzazione da parte delle autorità. E diventato l’allucinogeno più ricercato. Anche se l’effetto non è sempre lo stesso, a molte persone dà un senso di benessere e di efficienza. Altri hanno una sorta di allargamento della coscienza: sperimentano livelli del loro essere che normalmente non percepiscono. Altri ancora provano un orgasmo che continua in modo indefinito.

— Allora, vuol dire che morirò contento — commentò Stan, senza sorridere.

2

Quella notte, la temperatura si abbassò. I diavoli del vento parevano darsi la caccia, su e giù per le strade di New York, ululando alla luna come se si fossero radunati tutti i mostri di Howard Phillips Lovecraft.

Un tempo, il quartiere dove sorgeva la casa di Stan era una zona tranquilla, una parte di Gramercy Park. Adesso c’erano cittadini armati che pattugliavano la città

giorno e notte. L’intera città era sede di insurrezioni e disordini, causati dal crollo della legge e dell’ordine portato dalla comparsa degli alieni. Alcuni ricordavano ancora l’arrivo degli alieni, le morti dovute alle loro macabre abitudini. Come effetto della presenza degli alieni, New York aveva preso l’aspetto di una città assai più

vecchia, di una delle antiche città del Vecchio Mondo, come Baghdad o Babilonia. Ora, dopo gli alieni, la città dava l’impressione di avere visto un male inimmaginabile e di riposarsi momentaneamente, un po’ esausta, in attesa che ricominciasse la bella vita.

Dopo essersi preparato una cena leggera a base di una vaschetta di Insta-Pac alle proteine, Stan andò in soggiorno e accese il fuoco nel caminetto. Si accomodò su una sedia a dondolo e fissò le fiamme, con aria ebete, tendendo l’orecchio al vento che fischiava lungo la strada e pensando al poco tempo che gli rimaneva. Era strano come, quando si veniva a sapere che la propria vita stava per giungere al termine, si cominciasse a pensare al suicidio. Fino a quel giorno, Stan non aveva mai capito bene le parole di Schopenhauer, quando il filosofo affermava di avere passato la notte a pensare al suicidio,

ma adesso gli pareva di capirle. Uccidersi di propria mano, in un certo senso, poteva addirittura diventare un trionfo: avrebbe defraudato il cancro della sua vittoria. Si sarebbe rifiutato di continuare a danzare alla musica suonata dalla morte. Il dolore non l’avrebbe più costretto a piegarsi su se stesso e a implorare un po’ di sollievo. Mollare tutto, ridendogli in faccia e, nelle parole di Amleto, darsi la pace con un colpo di stiletto.

Dal piatto della frutta, accanto alla sedia, prese un piccolo coltello affilato e lo guardò come se non lo avesse mai visto fino a quel momento. In che punto del corpo era meglio piantarlo? In pancia, in una specie di *hara-kiri*? O in un altro punto, più

adatto ad un occidentale?

Eppure, per quanto lo tentasse l’idea del suicidio, il suo interesse era di tipo astratto. In realtà, Stan non aveva alcun voglia di ammazzarsi. Voleva fare qualcosa, ma non sapeva che cosa.

A destarlo da queste lunghe, tristi e invernali riflessioni, fu il campanello dell’ingresso.

Stan alzò la testa, sorpreso. Non aspettava alcuna visita. Era un uomo solitario, esattamente come lo era sempre stato da giovane. Si era abituato fin dall’inizio della vita a rimanere da solo, aveva imparato che era inutile combattere quella tendenza. Aveva l’impressione che qualcuno avesse decretato che lui doveva vivere nella solitudine. Era il suo destino. Non aveva la fidanzata, non aveva amici intimi. Nessuno gli telefonava per invitarlo al cinema o al concerto o a bere un bicchiere dopo cena. Da quando erano morti i genitori, quattro anni prima, in un incidente stradale, aveva frequentato ancor meno gente. A volte parlava con qualche collega del laboratorio, ma anche tra le persone che condividevano gli stessi interessi il suo senso macabro ed ironico dell’umorismo aveva sempre finito per metterlo in disparte. Così, Stan aveva finito per vivere da solo in quella casa. Aveva allestito un laboratorio nel seminterrato e lì faceva gli esperimenti, scriveva gli articoli, e continuava a vivere in isolamento, tra le pareti domestiche, in mezzo alle cose che gli erano familiari. Laggiù aveva scritto *Cyberantics*, un libro per bambini che parlava di una formica robot chiamata Ari, basato su un robot da lui stesso costruito. Anzi, in quel momento, Ari si trovava nella

stessa stanza, in cima ad una piccola scatola sulla mensola del caminetto. La formica poteva vedere Stan che esitava per qualche istante prima di andare ad aprire la porta.

Il campanello suonò una seconda volta. Stan andò finalmente ad aprire la porta e la sentì cigolare, come se non volesse aprirsi. Poi batté gli occhietti miopi, dietro le spesse lenti.

Davanti alla porta c'era una giovane donna e la prima cosa notata da Stan fu la lucentezza color rame della sua chioma rosso-castana. Era alta e snella, e portava i capelli all'indietro, a coda di cavallo, legati con un nastro bianco. Indossava un impermeabile scuro, legato in vita e di taglia severa, ma non così severa da nascondere il fatto che aveva una bella figura. Il volto era ovale ed attraente, con un leggero trucco. Una vecchia cicatrice, ormai quasi scomparsa ma visibile anche alla scarsa luce del portico, le correva dall'angolo dell'occhio sinistro a quello delle labbra. Sembrava una vecchia cicatrice da duello, un po' come quelle di cui amavano fregiarsi, nei secoli passati, gli studenti di università come Heidelberg. Che fosse davvero una cicatrice da duello? La gente duellava ancora? Era più probabile che se la fosse procurata in qualche incidente. In tal caso, però, perché non se l'era fatta togliere dal chirurgo plastico? Una cosa era certa, comunque: la cicatrice pareva sottolineare meglio la bellezza del viso, un po' come nei tempi antichi, quando si pensava che un bel tatuaggio rendesse più affascinante una donna.

— Il dottor Myakovsky? — chiese la donna. — Sono Julie Lish. Avrei una cosa molto importante da discutere con lei. Posso entrare?

Stan aveva continuato a fissarla con attenzione, come se fosse stata un campione da laboratorio. Ora, con un sobbalzo, ritornò in se stesso.

— Oh, certo, mi scusi. Venga avanti.

Accompagnò Julie Lish all'interno; dall'anticamera buia le fece strada nella stanza bene illuminata, dove fino a poco prima era intento a fissare le fiamme ormai morenti del caminetto. Ora prese un attizzatoio e riaccese il fuoco, poi indicò alla donna le due poltrone gemelle, a opportuna distanza dalla vampa delle fiamme. Lei si accomodò su una e lui sull'altra, per poi alzarsi subito.

— Posso portarle un drink? — chiese.

Lei gli sorrise, divertita dalla sua ansia e dal suo comportamento impacciato. — Ma non sa neppure perché sia venuta! — disse.

— Non ha importanza... Voglio dire — spiegò Stan — lei è ospite in casa mia, e allora... Vuole un succo di frutta? Purtroppo non ho niente di alcolico da aggiungervi L'alcol è sconsigliato per il mio tu... per le mie attuali condizioni.

— Un succo di frutta va benissimo — rispose Julie. — Sapevo già che lei non beveva, dottor Myakovsky.

Stan aveva già preso la bottiglietta da un frigo-bar accanto alle poltrone. Alzò la testa per guardare la donna.

— Lo sapeva già? Come mai?

— Mi sono documentata su di lei, dottore — rispose Julie. — Faccio sempre accurate ricerche sui miei futuri soci.

Stan la fissò a bocca aperta, cercando di trarre un senso da quelle parole. Che si stesse prendendo gioco di lui? Le donne erano creature assolutamente incomprensibili! Anche se lo affascinavano, Stan se ne era sempre tenuto lontano, poiché sapeva di non essere il tipo di uomo che preferivano, non essendo né sportivo, né brillante, né volitivo. Eppure, quella creatura affascinante ed esotica gli stava già

dicendo di volersi mettere in società con lui!

— Mi spieghi, la prego — disse Stan, con quella che sperava fosse un'aria dignitosa. — Ha detto di avermi studiato?

— Probabilmente, meglio di come lei abbia studiato se stesso — rispose la donna.

— Per esempio, so quale fosse il suo primo appuntamento. Lei aveva appena quindici anni.

— E sa anche che cosa sia successo di strano, quella volta? — chiese Stan.

— Certo, lo so — rispose Julie. — Lei non c'è andato. All'ultimo momento le è

preso fifa. E questo, dottore, si può dire abbia sempre caratterizzato i suoi rapporti con l'altro sesso.

Stan si ricordava bene dell'incidente. Ora si chiese se non ne avesse parlato in qualche memoriale da lui inserito in un bollettino per utenti di computer. Altrimenti, come poteva averlo scoperto, la sua bella sconosciuta? E che cosa se ne faceva, poi, di quel tipo di informazioni?

— Non capisco — disse Stan, fissandola. — Perché è venuta? Che cosa vuole?

— Stan — disse Julie — cercherò di rendere la cosa breve e dolce. Io sono una ladra. Una brava ladra. No, sono più che brava. Sono una delle migliori ladre che siano mai esistite. Purtroppo non posso farti vedere i ritagli di giornale. I ladri veramente bravi non ci finiscono mai. Dovrai accontentarti della mia parola.

— Va bene, diciamo che l'accetto — rispose Stan. — E allora?

— In alcune delle mie imprese ho guadagnato molti soldi — spiegò Julie — ma non tanto quanto avrei voluto. Stan, voglio diventare ricca.

Lui rise senza allegria. — Be', non sei la sola a volerlo.

— Certo, ma gli altri non hanno la mia capacità — rispose Julie. — Né la mia volontà.

Stan non ebbe difficoltà ad ammetterlo. — E suppongo che tu abbia qualche idea su come raggiungere quella meta?

Lei annuì. — Certo. Ho pensato un modo in cui potremo farci un patrimonio.

— Un patrimonio — commentò Stan. — E quanto sarebbe, in dollari?

— Non prendermi in giro — disse Julie. — Non so quanto possa essere, esattamente. Ma si tratta di milioni di dollari, forse miliardi, e in futuro non avremo più bisogno di niente.

— Di niente? — le fece eco Stan, guardando di nuovo la ragazza e dicendosi che era davvero bella.

— Avremmo tutto — ripeté lei. — È una cosa che merita un pensiero, no?

Così dicendo, si tolse il severo impermeabile scuro. Sotto, portava una tuta di materiale sintetico, di color marrone chiaro, così aderente da mettere in risalto il bel seno alto e le spalle ben modellate. Stan si ripeté che era davvero splendida e si chiese se anche Julie fosse compresa nel "tutto" che gli sarebbe spettato, se si fosse messo d'accordo con lei. L'idea gli piaceva, ma la tenne per sé. Anche se la bellezza femminile lo aveva sempre attirato, si era abituato a trattare le donne in modo abbastanza distaccato, perché non pensassero che intendeva far loro la corte: così non avrebbero avuto la soddisfazione di dirgli di no. Aveva ricevuto un mucchio di rifiuti, nella sua vita, e non ne voleva altri.

— Spiegami di che cosa si tratta — disse, senza compromettersi. Julie prese la borsa che portava con sé, ne prelevò un pacchetto e glielo porse. Stan guardò la donna, con aria interrogativa.

— Vuoi sapere che cosa contiene? Apri e lo saprai — rispose Julie. Il pacchetto era avvolto in carta da pacchi chiusa con lo scotch. Stan cercò di strappare la carta, ma non riuscì ad infilare le dita per fare presa. Allora andò fino alla scrivania, prese il tagliacarte e riuscì a tagliare il nastro. Aprì con cautela il pacchetto e vi trovò una scatola di plastica, contenente una provetta chiusa. Stan la sollevò e la portò alla luce. Conteneva un liquido denso e viscoso, con un riflesso azzurrognolo. Aprì il tappo e provò ad annusano: l'odore era inconfondibile.

— Pappa reale — disse.

La donna annuì. — Sai quanto vale quella roba? — chiese.

— A dire il vero, sì — rispose Stan. — È una delle sostanze più costose della

galassia.

Julie annuì. — E sta diventando ancor più scarsa di prima, ora che abbiamo eliminato gli alieni. E più costosa, come conseguenza. Inoltre, c’è un monopolio. Le grandi compagnie farmaceutiche ne hanno il controllo. Hanno dei posti, negli altri pianeti, dove se la procurano dagli alieni. È un mercato ristrettissimo.

— Be’, queste cose le sanno tutti — commentò Stan. — Perché non provi a dirmi qualcosa di nuovo?

— E se ti dicessi che so come mettere le mani su un intero carico di questa sostanza? Cento tonnellate, forse ancora di più. Che te ne pare?

— Di chi è? — chiese Stan.

— Di chi se lo prende.

— E di chi era, prima? — volle sapere Stan.

— Di una spedizione privata, ma l’hanno data per dispersa e nessuno l’ha più vista.

— Se stanno così le cose, come fai a pensare che ne abbiano raccolto tanta?

— Prima di sparire — spiegò Julie — hanno trasmesso un segnale per mezzo della radio sub-spaziale. L’ha raccolto un dirigente della Bio-Pharm, che però non l’ha mai usato. Penso che intendesse portarsi nella tomba il segreto, ma io l’ho convinto a dirmelo.

Stan non le chiese come ci fosse riuscita. In quel momento, l’espressione della ragazza era leggermente sinistra. Ma gli parve bella anche così.

— Allora, tu sai dove si trova? — chiese.

— Approssimativamente — rispose lei.

Stan la studiò per qualche istante, sporgendo il labbro inferiore. Poi disse: — E

pensi che sia una cosa così facile, che basti entrare e prendere la roba?

— Bisogna arrivare laggiù con un'astronave — precisò lei.

— Qualcuno potrebbe non essere d'accordo, se ci impadronissimo del carico.

— E allora? — fece lei. — Non c'è niente di illegale. I beni recuperati sono di chi li recupera. Se riusciamo a prenderlo, il carico è nostro.

— E se non ci riusciamo, siamo morti.

Julie si strinse nelle spalle. — È un mucchio di soldi, e di conseguenza ci sono un mucchio di rischi. Non so come la pensi tu, Stan, ma io sono stufa di lavorare per poco. Almeno una volta nella mia vita voglio puntare a qualcosa di grosso. Non te lo sei mai detto?

Nonostante le medicine che attutivano il dolore, Stan sentiva come in un sottofondo le fitte della malattia che lo stava corrodendo dall'interno. Sapeva di essere ridotto malissimo.

Ma sapeva di essere ancora vivo.

— Anche a me piacerebbe fare un grosso colpo — disse lentamente. — Ma c'è una difficoltà. Dove c'è la pappa reale ci sono anche gli alieni. Come facciamo a muoverci in mezzo a loro?

— Facciamo come Ari, la tua formica, quando è entrata nel formicaio dei nemici. Semplice, no?

Stan la fissò a bocca aperta. — Tu conosci Ari?

— Certo — rispose lei. — Te l'ho detto che ho fatto ricerche su di te. E ho anche letto *Cyberantics*.

— Pensi che potrei costruire un alieno-robot capace di entrare in un nido di alieni?

— So che stai già lavorando su un robot del genere — rispose Julie. — Perché non controllare se funziona?

Lo guardò con aria di sfida e Stan si sentì sollevare il cuore. Finalmente, anche a lui stava succedendo qualcosa: un’avventura romanzesca, in compagnia di una bella donna.

— C’è la questione della nave — obiettò Stan.

— Tu ne possiedi una.

— La possedevo — precisò Stan. — L’erario me l’ha appena sequestrata. La donna lo guardò senza battere ciglio. — Alla nave ci penseremo più tardi. Più

ancora della nave, ciò che ci occorre è un pilota spaziale che sia disposto a fare qualcosa d’illegale.

— Ci potrebbe essere una persona... — cominciò Stan.

— Chi è? — chiese lei.

— Uno che conosco. Julie, sono molto lusingato dalla tua offerta di unirmi a te, ma evidentemente non conosci bene la mia attuale situazione economica.

— No? — fece lei. — Allora, dimmela.

— Julie, una volta ero molto ricco. Uno dei più giovani miliardari della lista di Forbes. Ho diversi brevetti di ingegneria genetica; il progetto della mia formica cibernetica, Ari, è adottato da tutti nel campo della miniaturizzazione medica.

— Lo so, Stan.

— Certo, ma sai che la situazione è cambiata? Sai che il tribunale ha bloccato i miei conti? Pare che la Bio-Pharm, una delle grandi multinazionali che si occupano di ingegneria genetica, mi abbia denunciato per avere violato i loro brevetti. Una cosa da ridere. Hanno rubato a me l’intero procedimento! Ma non è facile dimostrarlo, e intanto mi hanno costretto alla difensiva. Non ho più niente: soltanto questa casa e Ari. — Andò a prendere la formica cibernetica e la mostrò a Julie. — Devo perfino prendere la roba a credito dal negoziante all’angolo per poter mangiare!

Julie lo guardò senza la minima aria di commiserazione. — Sapevo già tutto questo, Stan. È dura, vero?

Gli parve di cogliere una sfumatura di ironia in queste parole, perciò rispose con ira:

— Maledizione, è *davvero* dura!

— Certo, ma allora?

Stan la fissò senza capire. — Sei venuta qui per prendermi in giro? — chiese.

— In quello che ti sto dicendo — rispose lei — non c'è alcuna presa in giro. Sono venuta a proporti un affare rischioso, e ti trovo in pantofole, intento a commiserarti. Ti offro un modo di uscirne.

— Non si tratta solo dei soldi... — mormorò Stan. — C'è anche la mia malattia.

— Parlamene — disse Julie.

Stan si strinse nelle spalle. — Non c'è molto da dire. Melanoma. Ho sei mesi di vita. Forse qualcosa di più, se sono disposto a stare in un letto di ospedale e a respirare ossigeno puro.

— Mi sembra che tu conduca una vita abbastanza normale — commentò la donna.

— Per ora, sì — rispose Stan. — Ma non so per quanto. La sola cosa che mi permetta di andare avanti è questa — spiegò, mostrandole una fiala di Xeno-Zip.

— La conosco — rispose Julie. — Fa parte del mio lavoro conoscere le sostanze preziose che occupano poco volume. E questa roba è la sola che ti aiuti?

— Proprio così — rispose Stan. — È costosa anche per una persona ricca. Per uno che ha i conti bloccati... Be', tra poco rimarrò senza e non so che cosa succederà.

— Brutta faccenda — commentò Julie, senza alcuna traccia di compassione nella voce. — Allora, neanche questa droga è in grado di guarirti?

Stan scosse la testa. — Alcuni dottori pensano che se potessi avere della pappa reale assolutamente pura, appena venuta da un nido di alieni, prima che vi aggiungano altri prodotti chimici e prima che perda la sua potenza, potrei prolungare la sopravvivenza. Ma è impossibile trovarne.

— Tranne che andando alla fonte — disse Julie.

— Sì, è vero — ammise Stan, lentamente. — Tranne che andando alla fonte. In qualche luogo dove gli alieni la producono.

— È il tipo di posto dove intendevo andare — rispose Julie. — Come ti ho detto, so dove si trova un carico di quella sostanza.

Lui la fissò per un momento, marcando le sopracciglia. Poi abbassò la testa, sconsolatamente. — No, è impossibile. Anche se conoscessi un posto del genere...

— Ed è proprio il posto di cui parlavo — lo interruppe Julie.

— Conosci un posto dove gli alieni producono pappa reale per la Regina?

La donna toccò la sottile borsa di cuoio che portava alla cintura. — Ho qui le coordinate, Stan — disse. — Rientrano nel mio contributo a questa impresa.

— Dove hai preso l’informazione?

Julie sorrise. Era incantevole, quando sorrideva. — Come ti ho detto, ero in buoni rapporti con un alto dirigente della Bio-Pharm. Anzi, a dire il vero eravamo qualcosa di più che buoni amici. Be’, quando è morto... aveva i suoi anni, devi sapere... ha pensato che quel particolare segreto non doveva finire nella tomba con lui.

— E quale sarebbe la tua idea? — chiese Stan. — Pensi che basti andare laggiù e prendere il carico?

— Più o meno, è quello che avevo in mente — confermò Julie.

— Quelli della Bio-Pharm potrebbero non essere d'accordo.

— Pensavo che si potrebbe arrivare di soppiatto, afferrare la roba e filarsela via prima di essere visti.

— Pensi che sia così facile? — chiese Stan.

Julie scosse la testa. — Non ho mai detto che fosse facile.

— O legale.

La donna si strinse nelle spalle, con insofferenza. — Non c'è niente di illegale nel recuperare un relitto. Perché non la vedi come una replica alla loro quercia?

— Non capisco.

— T'hanno fatto causa per infrazione dei loro brevetti, eh? Ma hanno torto, dici tu. Be', fa' vedere che lo hanno davvero. Andiamo laggiù, prendi la tua parte, poi sguinzagli contro di loro i tuoi avvocati, come fanno loro con te. Stan rifletté per qualche istante, poi sorrise. — Sai — disse — l'idea non mi sembra per niente stupida...

— Ecco quel che volevo sentirti dire!

— Ma aspetta un attimo — la interruppe Stan. — C'è ancora un'infinità di problemi. Non abbiamo una nave. Il mio alieno robot non è ancora stato sperimentato sul campo. Ed io non ho soldi.

— Possiamo rimediare a tutto questo — replicò Julie. — Ma in realtà non abbiamo molto tempo. Né tu né io. Se vogliamo fare questo lavoro, dobbiamo partire molto presto. E, una volta iniziato, non si potrà più tornare indietro.

— Certo — rispose Stan.

Julie si sporse verso di lui e prese la faccia di Stan tra le mani. Lui sentì come una specie di scossa elettrica. Guardando la donna, pensò che non aveva mai conosciuto una ragazza così bella e così coraggiosa. Certo, e magari anche un po' pazza, ma che importanza aveva?

— Voglio che tu ci rifletta, Stan — disse Julie. — Dammi la tua risposta domani sera, prima di cena. Se non ci stai, fa lo stesso, nessun rancore. Ma se ci stai... ascoltami con attenzione.

— Ti ascolto — le assicurò Stan. In effetti, non osava neppure tirare il fiato.

— Se ci stai, basta con le stronzate come la cosa è difficile o che stai male o altre cose del genere. Se ci stai, decidi di farlo e si parte da quel momento.

— Mi sembra giusto — rispose Stan. — Julie, dove hai imparato a comportarti così?

— Dal mio maestro, Shen Hui — rispose lei.

— Doveva essere un furbo di tre cotte, quel tale.

— La cosa non gli ha impedito di morire — commentò Julie. — Però, finché era vivo, è vissuto alla grande. A domani, Stan.

— Dove vai? — chiese lui, allarmato, vedendo che la donna si alzava.

— Sono certa che hai una camera da letto vuota, al piano di sopra — rispose Julie.

— Faccio una doccia e mi cambio, poi darò un'occhiata alla biblioteca e al laboratorio. Ed infine andrò a dormire.

— Ah, bene. Temevo che volessi andartene.

Lei scosse la testa. — Gioca bene le tue carte, ed io non me ne andrò più.

3

Julie era sempre stata una persona fuori del comune. Non aveva mai conosciuto i genitori. I suoi primi ricordi erano di un orfanotrofio internazionale di Shanghai: il posto dove Shen Hui l'aveva comprata, quando era molto piccola. Il vecchio era sempre stato gentile, trattandola come una bambina a cui voleva bene, e non come una schiava. Ma lei era pur sempre una schiava, e la cosa le dava fastidio. Shen Hui le aveva insegnato anche

l’indipendenza di spirito, oltre ad essere una buona ladra. Era inevitabile che il suo desiderio di libertà si puntasse contro di lui, la persona che la teneva prigioniera.

Agì in modo indiretto, come lui le aveva insegnato. Mise da parte dei soldi, dai lavori che Shen Hui le commissionava. E continuò a studiare e ad imparare per sapere tutto ciò che le sarebbe servito una volta liberatasi di lui. Poi ci fu il problema di trovare il momento giusto, e le fu necessario attendere un tempo lunghissimo, perché

il momento giusto sembrava non dover arrivare mai.

Alla fine, erano partiti insieme per l’Europa. Shen Hui aveva l’intenzione di alleggerire le gallerie d’arte del continente delle loro proprietà più piccole e preziose: miniature, piccole sculture, oggetti scolpiti. Per prima cosa andarono a Zurigo. La prima notte, Julie si scusò nell’atrio del Grand Basle Hotel, si recò nel bagno delle signore e non fece più ritorno.

Aveva fatto bene i suoi piani. Dal bagno, con una somma considerevole e un passaporto falso nascosto sulla sua persona, raggiunse l’aeroporto e poi Madrid, Lisbona e Londra. Confuse le proprie tracce perché Shen Hui non le seguisse. E

preparò dell’altro.

Lui la seguì, come previsto. Non intendeva lasciarla andare via così facilmente. Aveva investito un mucchio di denaro in lei, e inoltre era offeso nell’orgoglio. Aveva pensato che Julie gli volesse bene. Si era dimenticato del suo primo insegnamento: mai fidarsi di uno schiavo. Il suo amore si trasformò in odio, ancor più forte perché

basato sul suo senso di colpa: si era lasciato ingannare dall’illusione ch’egli stesso si era creata e aveva chiamato Julie.

S’erano incontrati un anno dopo. L’aveva fermata in una delle piazze di Parigi, vicino alla Senna. Julie portava una pelliccia di foca, nera, ed un cappello di cincillà. Shen Hui aveva commentato ironicamente che non le era occorso molto tempo per rifarsi il guardaroba. Aveva aggiunto che era stata

sciocca a farsi sorprendere in quel modo.

— Che cosa intendi dire? — gli aveva chiesto Julie.

— Intendo dire che se tu avessi una briciola di cervello, non mi avresti permesso di trovarti. Ti rendi conto che potrei ucciderti con facilità? E tu non potresti farci niente, nonostante tutto quello che ti ho insegnato.

— Lo so — aveva risposto Julie. — E non è stata una disattenzione. Volevo che tu mi trovassi.

— Che intenzioni hai? — aveva chiesto Shen Hui.

— Non voglio essere costretta a fuggire per tutta la vita — aveva spiegato Julie. —

Ti sono molto grata, Shen Hui. Mi hai insegnato a rispettare le leggi profonde che stanno al di sotto delle apparenze. Io mi rivolgo a quelle leggi, adesso. Anche se legalmente ti appartengo, il tuo investimento ti è stato ripagato parecchie volte, ed è

ora che io abbia la mia libertà. Ti ho servito bene e lo sai. Vorrei che ci stringessimo la mano e ci lasciassimo da buoni amici.

Shen Hui l’aveva fissata. La sua pelle era invecchiata notevolmente, in quell’anno, ed aveva preso un colore giallognolo, come un foglio di pergamena lasciato per troppo tempo al sole. Julie non si aspettava di vederlo così invecchiato. Anche i suoi baffi, che gli scendevano agli angoli delle labbra, sembravano privi di vita. E gli occhi erano opachi.

Non sapeva che cosa le avrebbe risposto. Sapeva di rischiare la vita. Per quanto fosse vecchio, e sembrasse disarmato, poteva ucciderla in un istante: Julie non ne dubitava.

— Sei la mia più grande creazione — aveva detto alla fine. — Come potrei ucciderti? Chi mi rimarrebbe da odiare?

Solo allora era veramente iniziata la vita di Julie, che aveva trascorso parecchi anni da sola, dedicandosi ad un’eccezionale serie di furti in Europa e

in America. Aveva guadagnato in fretta e aveva speso in fretta. La sua vita era ricca e piacevole, ma la ragazza cominciava ad avvertire una perdita di senso, un'allarmante caduta nella routine. Era una questione di motivazione. Shen Hui le aveva insegnato troppo bene, e lei non si accontentava di ambizioni così mediocri. Perché agiva così? Per che cosa viveva?

L'unico scopo che riuscì a trovare, nel cercare una ragione per cui vivere, era quello di diventare ricchissima. Non era molto, lo sapeva, ma poteva essere un inizio. Fatto quel passo, sarebbe passata al successivo.

Al momento era lì con Stan, e il giovanotto aveva ormai abboccato all'amo, per poco che lei conoscesse gli uomini.

Quella sera, per cena, Stan aveva ordinato un pasto speciale alla marocchina, facendoselo portare da una coppia di nordafricani che abitava nelle vicinanze e che cucinava per i conoscenti. Anche se non aveva potuto dare molto preavviso, aveva detto loro di preparare tutti i loro piatti tradizionali, ed egli stesso aveva poi servito in tavola, dopo avere apparecchiato con il suo miglior servizio di piatti e con le posate d'argento. C'erano quaglie e piccioni arrostiti allo spiedo, agnello cotto alla brace, sapori di spezie esotiche, ciotole di salse strane e piccanti, pane arabo duro e gustoso, frutta e verdure, vini diversi per ogni portata. La coppia di marocchini seguì le sue istruzioni, consegnò i piatti e poi se ne andò. Per pagare, Stan diede quasi fondo agli ultimi contanti che gli rimanevano. In un modo o nell'altro, si disse, quella sera avrebbe preso una decisione che avrebbe cambiato del tutto la sua vita. Stan non aveva pensato a quel che doveva dire. Non ne aveva bisogno. Intimamente, però, aveva già preso una decisione che non riusciva ancora ad articolare bene. Rimandò i discorsi a dopo. Per il momento gli bastava sedere al tavolo, di fronte a Julie, mentre sullo sfondo si levavano i lamenti di un madrigale di Monteverdi. Nelle stanze di sopra, Julie aveva trovato un vestito da sera, uno di quelli di sua nonna, ben piegato nel suo cassetto di cedro profumato. Le stava perfettamente, e l'aveva indossato con un paio di orecchini di perle appartenuti alla madre di Stan. Quando aveva visto che la ragazza andava a stirare il vestito per togliergli le pieghe e per dargli una rinfrescata con il vapore, Stan era andato a prendere lo smoking che aveva indossato qualche mese prima, all'annuale riunione dei membri del gruppo universitario. S'era messo i gemelli di opale tigrato e il distintivo del gruppo,

con i brillantini. Si sentiva elegante, così vestito, e si era destata in lui la sua solita vena ironica. Tutta recitazione, naturalmente; lui stesso se ne rendeva ben conto. Ma in un certo senso era anche quel che provava davvero. Pensava che quella sera avrebbe potuto atteggiarsi anche in altri modi: per esempio, gli sarebbe stato bene anche il mantello dorato di Alessandro il Grande. Infatti, non diversamente dal grande macedone, anch'egli si accingeva a conquistare nuovi mondi. Inoltre, doveva combattere contro un mare di affanni e di dolori, e sospettava che avrebbe fatto la stessa fine di Alessandro: morire nella gloria, magari, ma senza dubbio giovane. Quella sera, con l'elegante vestito di taglio classico, Julie era più radiosa che mai; e lo stesso Stan faceva una bella figura nel suo smoking. Molto tempo prima aveva messo da parte, per un'occasione come quella, una bottiglia di vino davvero speciale, che gli era stata regalata dai genitori: un raro Saint-Emilion, della prestigiosa vendemmia di trentasette anni prima. Per vari anni, Stan l'aveva trattata con cura, tenendola inclinata nella cantina a temperatura controllata, assicurandosi che il tappo fosse integro. Adesso era andato a prenderla e l'aveva aperta con attenzione, per poi versarne un assaggio in un calice.

— Presto comincerebbe a guastarsi — commentò, dopo averlo assaggiato. — Ma per il momento è ancora superbo. Abbiamo qui il Saint-Emilion al suo vertice, Julie. Questa è probabilmente l'ultima bottiglia della sua annata che esista al mondo. Lei assaggiò il liquido di colore rosso rubino che Stan le aveva versato nel bicchiere. — È meraviglioso, Stan. Ma che cosa stiamo festeggiando? — domandò.

— Hai davvero bisogno di chiederlo?

— No — rispose lei — ma vorrei sentirlo lo stesso.

— E lo sentirai. — Stan sorrise. Non si era mai sentito così in pace con se stesso. Non sapeva dove l'avrebbe portato quel corso d'azione, ma era lieto di seguirlo.

— Seguiremo il tuo piano, Julie. E lo seguiremo fino in fondo. Tutt'e due conosciamo i rischi. Ne abbiamo già parlato. Tutt'e due sappiamo che le probabilità

sono scarse. Ma lasciamo perdere quel tipo di discorsi. Io ho deciso, e so che

lo hai fatto anche tu. Domattina si comincia.

Lei tese il braccio, sulla tovaglia immacolata, e gli strinse la mano. — Perché

domattina? — chiese.

— Perché fino ad allora la mia banca è chiusa — spiegò Stan. — Sono pronto a tutto.

— Sono pronta anch’io, Stan.

— Bene — rispose lui, metà per scherzo e metà sul serio. — Mi pare che abbiamo pensato a tutto, tranne il nome del nostro alieno.

— Che nome suggeriresti? — chiese Julie.

— Pensavo a Norbert, dal grande Norbert Wiener, padre della cibernetica, la scienza che ha dato origine ai robot. Che ne dici?

— Mi pare ottimo — rispose Julie. — E penso che, con questo, l’argomento sia chiuso, Stan. Tolto un particolare.

— Quale? — chiese lui.

La donna avvicinò la faccia alla sua, e Stan provò un senso di vertigine, nell’averla così vicino. Julie si avvicinò ancor di più. Aveva le labbra parzialmente aperte; Stan guardò affascinato i suoi denti, tutti perfetti tranne il canino sinistro, che era leggermente storto.

Poi non riuscì a pensare a niente, perché lei l’aveva baciato; Ari la formica cibernetica si rizzò nella scatola, sulla mensola del caminetto, e li fissò; il fuoco crepitò una volta e si spense, e Stan continuò a fissare Ari che lo fissava mentre baciava Julie, la quale non sapeva di essere osservata dal robot... Il tutto sigillato in un istante del tempo, mentre la luce virava sempre più verso le sfumature azzurrine della pappa reale del ricordo.

4

L’indomani mattina fece fare a Julie il giro della casa. Lei ammirò la bella

argenteria antica, e fissò con una sorta di timore reverenziale i ritratti degli antenati, appesi lungo la scala che portava al piano superiore. C'era qualche decina di scuri ritratti ad olio, in cornici artisticamente scolpite e dorate, in cui si vedevano uomini dalla faccia austera – alcuni con folti basettoni, altri rasati alla perfezione – e signore dall'aria dignitosa con i vestiti scuri ben stirati e le camicette col collettino e l'abbottonatura di pizzo olandese inamidato. La famiglia di Stan era stata fortunata: la vecchia casa non era stata toccata dalle grandi distruzioni.

— È meraviglioso, Stan — commentò lei. — Io non ho mai conosciuto i miei genitori. Mi hanno messo in orfanotrofio prima che li conoscessi.

— Io ne ho più che a sufficienza, di antenati — replicò Stan. — Posso dartene qualcuno dei miei.

— Davvero? Li accetterei con piacere. Quella lì sopra, con la faccia rotonda e sorridente, allora la prendo per madre.

— Zia Emil. Hai scelto bene. Era la migliore del gruppo.

Al piano superiore c'erano altri tesori. Coperte di piuma, dentro cassettoni riccamente scolpiti; gioielli antichi, sfacciatamente vistosi; mobili imponenti, nel legno di giganteschi alberi tropicali appartenenti a specie ormai estinte.

— Tutto è così bello, qui sopra — commentò infine Julie. — Potrei stare per sempre a guardarlo. Come fai a staccartene?

— Ti dirò una cosa strana — rispose Stan. — Ho sempre odiato tutte queste anticaglie, finora. Ma da quando le hai viste tu... be', adesso sembrano belle anche a me.

Con una certa soddisfazione, Stan aveva cominciato a prepararsi per agire. Si sentiva come se la sua vita fosse appena iniziata. L'idea lo affascinava, anche se sotto un altro aspetto lo atterriva, perché, oltre ad iniziare, la sua vita si avvicinava alla fine. Quale sarebbe arrivata per prima, si era chiesto, la vittoria o la morte? O sarebbero giunte insieme?

Comunque, aveva cercato di cancellarsi dalla mente quel genere di pensieri.

L’importante era che ora lui e Julie fossero insieme. Dopo tanto tempo, Stan non era più solo.

Quella mattina si era vestito con particolare cura, e nel farsi la barba si era messo a canticchiare tra sé. Aveva indossato un vestito di seta di linea italiana e una camicia chiara di cotone, importata dal Brasile. S’era messo i mocassini con le nappe, ed era addirittura arrivato al punto di lucidarli. In passato aveva sempre preso in giro la gente che perdeva tempo dal sarto e nel salone di bellezza, ma quella mattina anch’egli aveva dedicato parecchio tempo alla toeletta, come per sottolineare il fatto che era il primo giorno della sua nuova vita.

Nelle ore precedenti aveva pensato per molto tempo al destino e alla sorte, e a come subissero l’influsso della mente umana. Era giunto alla conclusione che quando si desiderava qualcosa con sufficiente intensità si finiva per farlo realizzare. Gli pareva di godere, in quel momento, le grazie particolari dello spirito universale che determinava lo svolgersi delle cose. Finché avesse voluto quel che lo spirito aveva deciso per lui, tutto gli sarebbe andato bene.

Anche se erano pensieri esaltanti, Stan aveva qualche dubbio. Si era chiesto se tra gli effetti collaterali dello Xeno-Zip non ci fosse anche quella esaltazione mentale. Non cominciava a essere un po’ troppo... grandioso? Pensava davvero di avere trovato il modo di beffare la morte?

A volte pensava che in realtà la sola novità che gli fosse successa era il fatto di avvicinarsi alla morte. Questo era il vero significato della malattia che lo corrodeva dall’interno. C’erano troppi particolari della sua vita a ricordarglielo: i dolori improvvisi che lo colpivano, le infinite pillole che doveva inghiottire, i loro strani effetti sul corpo e sulla mente.

Sapeva di essere molto malato. Ma gli pareva che ci fosse una sorta di coraggio estremo, nel rifiutarsi di affrontare la realtà. Si era detto che se la gente avesse affrontato rigorosamente la realtà, si sarebbe sentita sconfitta ancor prima di iniziare... Era deciso a proseguire. Non era ancora il momento di arrendersi. Sarebbe arrivato più tardi, una volta che Stan avesse visto la propria fine; infatti, sentiva che si stava preparando per lui un destino terribile, un destino che al momento non aveva ancora un nome ed una faccia. Aveva scosso la testa, con ira, e aveva cercato di allontanarsi dalla mente

quei pensieri.

Nel giardino aveva trovato un fiore da mettersi all'occhiello. La giornata era luminosa e frizzante, piena di infinite promesse. Poi, dalla cucina, aveva sentito giungere la voce di Julie che cantava. La ragazza aveva fatto la doccia ed era scesa a preparare la colazione. Stan era rientrato in casa e aveva visto che la ragazza aveva indossato il suo accappatoio di spugna e si era legata i capelli con un asciugamano. Aveva un aspetto radioso, sembrava infinitamente giovane e ingenua. Era bella da vedere, così, anche se Stan sapeva che era solo un'illusione, e di quelle che finiscono presto, per di più.

Avevano mangiato le uova, la pancetta fritta, pane tostato e caffè. La tradizionale piccola colazione. Poi avevano visitato la casa, e quando erano ridiscesi al piano inferiore avevano cominciato a fare i loro piani.

— La prima cosa che ci occorre — disse Stan, — è un capitale operativo. Ho molte idee su come portare avanti la nostra società, ma occorre del denaro. Hai qualche idea su come ci si possa procurare una disponibilità di cassa?

— Certo — rispose Julie. — Quello di procurarsi grandi somme di denaro in poco tempo è la specialità di noi ladri, Stan. E io sono la migliore ladra che sia mai esistita. Quanto ci occorre?

Stan fece alcuni conti. — Centomila — rispose. Poi aggiunse: — Come minimo.

— E quanti soldi hai, in questo momento?

— Non saprei — rispose Stan. — Un paio di biglietti da cento, forse un migliaio di dollari, se vado a cercare dappertutto.

— E non è abbastanza — commentò Julie.

— Infatti. Come minimo, ci occorreranno cinquantamila dollari.

— Tanto così? — chiese la donna. — Hai fatto bene il conto?

— Sì, purtroppo — rispose Stan. — Per poter partire, occorre fare un mucchio di spese: l'astronave, le ultime modifiche a Norbert per metterlo in

grado di muoversi, procurarci le attrezzature e il resto.

— Va bene — disse Julie. — Penso di poterti aiutare. Dammi quello che hai e io te lo raddoppierò.

— Come farai?

— Fa’ come ti dico e lo saprai.

— Ti servirai delle tue capacità nel furto?

— Non subito — rispose Julie. — Prima, devo fare un altro passo.

— Non potresti essere più chiara?

— Parlo del gioco d’azzardo.

— Non mi avevi detto di essere un giocatore oltre che un ladro — commentò Stan.

— Il mio vero lavoro è quello del ladro, ma sono anche un giocatore, perché

ciascuno di noi ha bisogno di un secondo lavoro. Il fatto è che sono fortunata a certi giochi. Come il whorgle. Mi hanno detto che ho una capacità telecinetica latente. A volte riesco ad influenzare il lancio dei dadi. Ma da Callahan non si gioca ai dadi, solo alle carte. Be’, whorgle è un gioco nuovo, che dipende dalla coordinazione tra la mano e l’occhio. E io ce l’ho perfetta, oltre ad avere qualcosa d’altro: un certo fattore X che a volte mi permette di vincere.

— Be’, penso che tu sappia quello che fai — commentò Stan. — Anche se sarei ansioso di vedere qualcuno dei tuoi famosi furti.

— Per essere un buon ladro occorre spendere molti soldi, Stan.

— Toh, non l’avrei mai creduto. In genere non si ruba per guadagnarli, i soldi?

— Questo è il risultato finale, naturalmente. Ma quando si opera nel crimine

ad alto livello, non si va a fare una rapina in un negozio di caramelle. E neanche in una banca, se è solo per questo. Non è il tipo di furto per cui mi sono addestrata. Non hai mai chiesto che tipo di ladra sono, Stan, ma te lo racconterò adesso. Sono una ladra di gioielli dell'alta società. Rubo solo ai ricchi. Lavoro alle *convention* politiche, alle prime dei film, alle assegnazioni dei premi, alle grandi occasioni sportive. Tutte le volte che si riunisce un certo numero di persone molto ricche. Ma occorre un piano. Altrimenti perderei troppo tempo a scoprire di persona tutte le informazioni. Di conseguenza, in genere compro un piano da un esperto del campo. Sono molto cari. Ma mi danno l'assicurazione di procurarmi grandi quantità di denaro e di gioielli.

— E quanto costa un piano dei tuoi? — s'incuriosì Stan.

— Se lo prendi da un esperto come Gibberman, può costarti una bella somma. Intendo usare il tuo denaro per vincerne dell'altro e così comprare da Gibberman uno dei suoi famosi piani. Può sembrarti una perdita di tempo, ma dimmi in che altra professione puoi partire con mille dollari ed uscirne con un milione in meno di tre giorni?

— Sembra una cosa interessante — commentò Stan. — Posso venire anch'io?

— Certo, almeno all'inizio. Ma devi fare molta attenzione, Stan. Non devi far capire che sei con me. Vedi, giocare è un lavoro duro, richiederà tutta la mia attenzione. E poi, ammesso che vinca, c'è la parte successiva dell'operazione, che è

ancor più difficile.

— Sì? E di cosa si tratta?

— Di uscire dalla sala da gioco con i soldi in tasca, Stan.

5

All'inizio, Stan non avrebbe voluto mostrare a Julie l'alieno-robot, anche se si trattava della migliore apparecchiatura da lui costruita. La donna lo avrebbe

compreso? si diceva. Come avrebbe reagito?

Naturalmente, si era detto Stan, cercando di comportarsi logicamente, i commenti della donna non avevano alcuna importanza e non avrebbero potuto togliere nulla alla bellezza del meccanismo. Eppure, per tutto il tempo, sapeva che ne avevano moltissima. Voleva che Julie pensasse bene di lui. Era rimasto isolato per troppo tempo, e si era nascosto a tutti, incluso se stesso, tanto era solo e disperato. Fino a quel momento non aveva voluto ammetterlo. Ma adesso che Julie era entrata nella sua vita, non riusciva più a sopportare l'idea di rimanere senza di lei o di rischiare la sua approvazione. Voleva essere certo che non succedesse.

Da quando la donna era entrata nella sua vita, non riusciva assolutamente a prevedere quello che stava per succedergli e questo, sotto un certo aspetto, lo preoccupava. Ma, sotto un altro aspetto, lo rendeva stranamente felice. Negli ultimi due giorni aveva conosciuto momenti così deliziosi che non ricordava di averne provati di simili, almeno negli ultimi anni. Forse in tutta la vita. L'aveva già pensato mentre si vestiva, e lo pensava ancora mentre le mostrava il laboratorio.

In fin dei conti, prima o poi avrebbe dovuto mostrarle il robot, e tanto valeva che lo facesse adesso.

Lo teneva in una stanza climatizzata, dietro una porta chiusa a chiave. La chiave, spiegò a Julie, serviva a tener fuori la gente, non a tenere dentro il robot. La macchina era perfettamente immobile, poiché al momento non era attivata. Il suo corpo nero e muscoloso sembrava pronto a scattare. Eppure, Julie non ebbe esitazioni quando Stan le prese la mano e le fece sollevare le labbra del robot perché vedesse i denti aguzzi come aghi.

— Il tuo amichetto sembra il diavolo in persona — commentò Julie.

— In realtà ha un carattere dolcissimo. Spero di non avere commesso qualche errore di progetto. Ho l'impressione che sarà necessario insegnargli a lottare.

— In tal caso, penso di poterlo aiutare io — disse Julie.

A Jersey City, in un letto dalle lenzuola impregnate di sudore e dal materasso informe come un sacco, Thomas Hoban si agitava nel sonno. Il sogno non lo tormentava più tutte le notti, come ai primi tempi, ma continuava a perseguitarlo. E

non cambiava mai...

Il comandante Thomas Hoban sedeva nella cabina di comando, in mezzo agli schermi televisivi e davanti ad un ampio finestrino di resina dura come l'acciaio e trasparente come il cristallo. Non che ci fosse molto da vedere nello spazio, neppure nella fascia degli asteroidi. Ma anche la più grossa astronave è uno spazio angusto, rispetto a quello a cui sono abituati gli uomini, e col tempo si finisce per apprezzare anche una finestra aperta sul vuoto. Meglio che essere chiusi in un tubo di duralluminio con le sole viste che possono essere offerte dai monitor TV. La *Dolomite* – una buona nave, con un motore atomico vecchio ma sicuro, e attrezzata recentemente di un propulsore tachionico per i balzi multi-parsec – seguiva una rotta all'interno del sistema solare, occupata nei soliti lavoretti di trasporto, tanto per non rimanere oziosa in orbita. E, mentre erano in viaggio, era arrivato l'ordine di recarsi a Lea II negli asteroidi.

Lea era una base di rifornimento, proprietà dell'Universal Obsidian ma aperta a tutte le navi. Una specie di stazione di servizio. C'era perfino una sorta di ristorante, con una decina di posti e il menu che potete aspettarvi da una base che assumeva i cuochi scegliendo quello che rubava di meno e che per abbassare i costi serviva soltanto cibi conservati. Costava troppo organizzare viaggi speciali per portarvi la verdura fresca.

Dopo avere lasciato Lea, Hoban aveva portato la *Dolomite* al punto A23 negli asteroidi. La posizione corrispondeva alla Ayngell Works, una raffineria, posta sulla propria lastra di roccia, dove una squadra di robot purificava i metalli e le terre rare raccolte in altre parti della Fascia. L'A23 era in una delle zone dove gli asteroidi erano più fitti. Si doveva navigare a bassa velocità e fra mille attenzioni, ma chi non lo sapeva? E Hoban era una persona scrupolosa. Non avrebbe mai lasciato i comandi al proprio secondo, Gill, anche se era un androide, ed un abile pilota e navigatore. Hoban preferiva pilotare personalmente e lo faceva bene. In effetti, nessuno gli aveva mai mosso critiche, fino a quella famosa volta dell'asteroide A23. Su

A23 il suo compito consisteva nel prendere a rimorchio un grosso serbatoio per portarlo alla Recuperi Metallici Lunari. Non si trattava di un lavoro semplice. Era un serbatoio enorme, troppo grosso perché si potesse pensare di infilarlo nella stiva della *Dolomite*. Ma naturalmente l'asteroide su cui era fissato aveva gravità zero virgola zero, e di conseguenza non sarebbe stato difficile portarlo via, una volta staccati i ganci magnetici che lo fissavano alla base. E l'equipaggio di Hoban era bene addestrato; quel lavoro sarebbe dovuto andare liscio come il velluto. Il guaio stava nel fatto che l'equipaggio non era così bene addestrato come si credeva. Almeno, non tutto. C'erano tre malesi che non parlavano inglese, e che capivano solo i comandi più semplici. Di solito lavoravano bene, ma quella volta non fu così. Nessuno poté mai provarlo, ma uno dei malesi doveva essersi confuso, mentre lavorava sul pianetino. Lui o qualcun altro aveva sbagliato cavo, e aveva fatto passare la cima di traino sotto un tubo di alimentazione della pila atomica. Quando Hoban aveva dato inizio al traino, il cavo si era teso e aveva tranciato l'alimentazione della pila, che si era bloccata automaticamente, lasciando la nave alla deriva, nello spazio, senza motore.

Non era la prima volta che una nave spaziale andava in panne. La stima di Gill per rimettere in funzione la pila era stata di sei ore. Intanto, con i jet e gli accumulatori, si poteva ritornare su A23 a raccogliere i cinque membri dell'equipaggio che erano scesi a staccare i ganci magnetici.

Almeno, così avrebbe dovuto fare, a quanto si disse poi in tribunale, durante l'inchiesta.

Invece, Hoban aveva puntato l'astronave verso Luna e si era allontanato a tutta la velocità che gli rimaneva. In tribunale dichiarò che i danni non si limitavano alla perdita del motore. Su A23, invece di togliere energia alle elettrocalamite del serbatoio, qualcuno aveva disattivato la pila centrale dell'asteroide. E poiché il maledetto aggeggio stava per raggiungere il punto critico, c'era soltanto il tempo di allontanarsi...

Lasciando al loro destino i cinque membri dell'equipaggio. Hoban aveva dovuto prendere rapidamente una decisione. Secondo i suoi calcoli, la pila sarebbe esplosa tre minuti più tardi. Se si fosse avvicinato, l'esplosione lo avrebbe travolto. Idem se non si fosse mosso dalla sua orbita. Neppure uno scafo di duralluminio classe IV sarebbe riuscito a resistere a quel trattamento.

E le navi mercantili non erano mai robuste come le navi da guerra.

A bordo della *Dolomite*, intanto, era scoppiata una sorta di pandemonio. L'equipaggio era composto di venti uomini, cinque dei quali erano sull'A23, dove entro pochi minuti sarebbe esplosa la pila. Metà di coloro che erano a bordo chiedeva che il comandante non si curasse del tempo trascorso, non si curasse del rischio ed andasse a recuperare i compagni; l'altra metà voleva che desse fondo agli accumulatori, accendesse i jet e si allontanasse subito da quella zona. L'equipaggio era entrato nella cabina di comando, istericamente e senza ordine, e aveva cominciato ad azzuffarsi mentre Gill e il comandante cercavano di pensare alla manovra.

In generale, i marinai non erano ammessi in plancia di comando senza prima chiedere il permesso. Quando un marinaio entrava in una zona vietata, il codice di navigazione prevedeva che il comandante lo mettesse agli arresti. Se Hoban avesse ordinato a Gill di prendere il primo uomo che era entrato in cabina di comando e di chiuderlo nello stanzino che serviva da prigione, gli altri si sarebbero calmati subito. I marinai amano gli ufficiali che danno prova di saper prendere decisioni forti, e in effetti, bisogna ammetterlo, in quel momento il comando di Hoban era stato un po'

fiacco.

E mentre i marinai gridavano e si azzuffavano, Hoban aveva preso la decisione. —

Inserire gli accumulatori — aveva ordinato. — Ci porti via di qui, signor Gill!

A quelle parole, subito seguite dall'allarme di accelerazione, i marinai non avevano più fiatato ed erano corsi nella loro zona per sdraiarsi nelle cuccette anti-g. Erano state le titubanze di Hoban a suscitare le loro proteste; ora che il comandante aveva preso una decisione, in un senso o nell'altro, sull'astronave era ritornato l'ordine. Il problema, però, era se Hoban avesse preso la decisione giusta. La giuria decise che le prove erano sufficienti a far credere che Hoban si fosse fatto prendere dal panico, non avesse calcolato bene i tempi né i rischi. Secondo la giuria, il tempo a disposizione era sufficiente: avrebbe potuto scendere a raccogliere gli uomini senza eccessivo

rischio per la nave. In realtà, ce l’avrebbe fatta proprio per un pelo, ma, nell’atmosfera del processo, la giuria non badò a questo particolare. Nessuno si chiese che cosa avrebbe fatto, se fosse stato nei panni di Hoban. Pensavano solo che cinque uomini erano morti e che la responsabilità di quei decessi era della compagnia. E a quel punto la domanda era: in base al contratto d’assicurazione, fino a che punto era responsabile la compagnia? Un conto era se l’accaduto fosse dovuto a semplice fatalità, e se non ci fosse stata possibilità di intervenire. Ma se era colpa di un errore di pilotaggio, o di una valutazione erronea del comandante, le responsabilità della compagnia erano assai minori. Indovinate che cosa decise la giuria?

I piloti spaziali erano persone importanti, come i campioni dello sport, e molti di loro, oltre ad una sicura competenza, avevano anche una salda rete di amicizie tra i ricchi e i potenti. Tolto Hoban. Lui aveva soltanto le alte votazioni e le borse di studio, prima all’università, poi alla scuola spaziale. Era il povero da mettere in vetrina, per dimostrare che tutti potevano diventare piloti spaziali, purché fossero meritevoli. Però, quando si trattò di dargli del lavoro, dopo l’incidente, la compagnia non volle pagare il supplemento richiesto dagli assicuratori, ed Hoban non ebbe alcun amico, nelle alte sfere, che si prendesse cura di suoi interessi. Non era la prima volta che una giuria si lasciava corrompere, e non era la prima volta che si lasciava corrompere dalla BioPharm. La storia di Hoban non rimase per molto tempo all’onore delle cronache. I giornalisti trovarono presto altri argomenti di cui appassionarsi. Nessuno si prese la briga di girare un servizio speciale sul suo caso, ma, se l’avesse fatto, il suo pubblico avrebbe scoperto qualche gustoso retroscena...

7

Il Callahan Sporting Club di Delancey Street era un ritrovo rigorosamente illegale. Le autorità continuavano a chiuderlo, ma Callahan riusciva sempre a riaprirlo, dopo un giorno o due. Molti sindaci e molti capi della polizia cittadina avevano regolarmente promesso, in occasione delle elezioni, di chiuderlo una volta per tutte, ma in qualche modo non erano mai riusciti a mantenere la parola. In quel locale c’erano troppi soldi che cambiavano di proprietario. Era rassicurante sapere che alcune cose, invece, come il potere delle bustarelle, non cambiavano mai. Nella porta rinforzata si spalancò uno

spioncino, e una voce chiese: — Cosa volete?

— Fare una partita — rispose Julie.

— Chi vi manda?

— Luigi, che è già dentro.

— Va bene. Entrate.

Quando furono all'interno, Stan le chiese, sottovoce:

— Chi è Luigi?

— Non ne ho la minima idea — rispose lei. — Ma in un posto come questo, un po'

di faccia tosta ed un nome qualsiasi sono una referenza buona come qualsiasi altra. Il locale di Callahan era pieno di gente ben vestita, chiaramente ricca, che per la maggior parte si affollava attorno al bar a forma di ferro da cavallo. Il malessere generalizzato che colpiva ancora una buona parte della cittadinanza americana non pareva avere molta presa tra quelle persone, che chiaramente appartenevano alla minoranza resa prospera dal boom: gli impresari che imbastivano speculazioni con i finanziamenti pubblici destinati alla ricostruzione, i mafiosi che li taglieggiavano a valle e i funzionari statali e bancari che prelevavano la loro percentuale a monte, nonché gli intermediari dei vari passaggi. Nella sala adiacente c'era un ristorante dove si mangiava come ai vecchi tempi, prima dei razionamenti e della borsa nera. Dall'aria soddisfatta con cui li gustavano, sui piatti di alcuni avventori dovevano esserci veri filetti, vere bistecche di vitello. Da un'altra sala giungevano esclamazioni eccitate di gente che scommetteva. Doveva trattarsi della sala da gioco cercata da Julie, e infatti fu lì che la ragazza lo portò.

— Cosa hai deciso di giocare, allora? — chiese Stan.

— Whorgle, come si diceva prima — rispose lei.

La ragazza s'infilò in mezzo al gruppo, che fece largo per lei. Attorno al banco c'erano almeno dieci uomini e tre donne, ma tutti aspettarono che Julie

estraesse il suo fascio di contanti. Solo allora il gioco riprese.

Stan scoprì di non riuscire assolutamente a capire le regole del whorgle, e di non avere alcuna voglia di scervellarsi per capirle. Si distribuivano le carte, naturalmente, e c'era una trottolina d'avorio che girava sul tavolo, sul cui ripiano erano tracciati i riquadri con i numeri. Quando la trottola si fermava su un numero, uno dei giocatori vinceva, ma la trottola pareva non essere sufficiente, perché la vincita era anche legata alle carte e a certi gettoni di plastica, con incise figure strane che ricordavano quelle cinesi del mah-jong. I soldi venivano posati accanto ai numeri, ma passavano da una mano all'altra troppo velocemente perché Stan riuscisse a collegare i vari elementi. Se si fosse sforzato un po' di più, forse sarebbe riuscito a capire, ma in quel momento non riusciva a concentrarsi. Aveva finito lo Xeno-Zip e la sua eccitazione si stava spegnendo, mentre ritornava a farsi vivo il dolore. Con il progredire della partita cominciò a sentirsi davvero male. Evidentemente, il dolore era troppo forte per i normali medicamenti e davvero gli occorreva l'estratto di pappa reale. Alla fine, non riuscì più a tenersi in piedi; dovette andare in una saletta adiacente e sedersi su un divano. Prese alcune pastiglie di antidolorifico, e quelle, come c'era da aspettarsi, gli procurarono una forte sonnolenza. Cominciò a sognare ad occhi aperti: teschi che ballavano davanti a lui, mandibole che stridevano, ossa che battevano tra loro e altre amenità del genere.

Poi arrivò Julie, che lo scosse dal suo torpore. Stan vide che sorrideva.

— Com'è andata? — le chiese.

— Nessuno mi batterà mai, al whorgle — si vantò lei, mostrandogli un robusto mazzetto di dollari. — Andiamo a casa e cerchiamo di dormire; poi andremo a fare visita al mio amico Gibberman.

8

Gibberman era un ometto con un berrettuccio di lana in testa, curvo dietro una spessa lastra di plexiglas, nella sua agenzia di prestiti su pegno in Canal Street, e dall'esterno la sua faccia sembrava quella di una grossa rana. Portava al collo un monocolo da gioielliere, legato con un nastro nero, e parlava con uno strano accento mitteleuropeo.

— Julie! Come sono lieto di vederti, cara!

— Te l'avevo detto che sarei venuta a trovarti — rispose Julie. — Ti presento un mio amico.

— Piacere — mormorò Gibberman — ma niente nomi, prego. — Strinse la mano a Stan, poi offrì a Julie un sorso di bourbon, mostrandole una bottiglia già mezza vuota.

— No, grazie, mai sul lavoro — disse lei. — Ascolta, veniamo subito al punto. Mi serve un piano per un lavoro, e mi serve subito.

— Tutti hanno sempre fretta — commentò Gibberman.

— Ho tante cose da fare e tanti posti dove andare — rispose Julie, sul vago.

— La fretta è la maledizione della nostra epoca.

— Indubbiamente — convenne Julie. — Allora, hai qualcosa per me, o no?

Gibberman sorrise. — I buoni piani costano, lo sai.

— Certo — disse Julie. — Conta qui.

Prese la busta che aveva nella borsetta e la posò davanti a Gibberman. L'uomo la aprì, guardò all'interno, fece scorrere con il polpastrello i biglietti, poi chiuse la busta.

— Lo sai già, Julie. Tutta la busta, il prezzo è quello.

— Va bene — disse Julie. — Che cos'hai per me?

— Sei fortunata — disse Gibberman. — Ho un lavoro che non è solo di prima categoria, perché probabilmente vale un milione o ancor di più, ma potresti agire questa notte stessa, se hai così fretta.

— Fretta è la parola giusta — rispose lei. — Sei sicuro che sia buono?

— Certamente — garantì Gibberman. — In queste cose c'è sempre una

componente di rischio, lo sai. Ma con il tuo ben noto talento, non dovresti incontrare particolari difficoltà.

Gibberman girò sulla sedia e spostò uno dei quadri appesi alla parete. Dietro c'era una piccola cassaforte a muro. Compose la combinazione, mettendosi davanti allo sportello, in modo da impedire a Stan e a Julie di vedere i numeri, poi ne trasse cinque o sei buste, ne scelse una, rimise a posto le altre, chiuse la cassaforte.

— Ecco il lavoro, cara. A New York, e in una strada non molto lontana da quella dove ci troviamo ora.

— Spero che sia un buon piano — disse Julie. — In quella busta c'erano tutti i soldi che avevamo.

— Sai che ci si può fidare di me — si vantò Gibberman. — La mia accuratezza è

pari alla mia ben nota discrezione.

9

— Che cos'è? — chiese Stan. Erano ritornati a casa e avevano aperto la busta di Gibberman. All'interno c'erano alcune piantine di appartamenti, chiavi, e sei o sette pagine di informazioni, scritte in una calligrafia minuta ma chiara.

— Questo, mio caro, è quel che occorre al ladro che voglia avere successo. Un piano.

— Tutto qui, ciò che ti ha dato Gibberman?

— Uso i suoi piani da parecchi anni — riferì lei. — È molto scrupoloso.

— Allora, chi devi derubare? — chiese Stan.

— Un ricco petroliere arabo, un certo Khalil. È arrivato a New York due giorni fa. Domani sera va al Metropolitan a vedere un'opera chiamata *Il canto del deserto*. Mentre lui sarà via, io lo alleggerirò di alcuni oggetti che tiene con sé nel suo appartamento all'albergo.

— E dov’è?

— Abita al Plaza — spiegò Julie.

— Accidenti — commentò Stan. — Non avrei mai pensato di fare qualcosa di simile.

— E non lo farai — disse Julie. — Lo farò io. Mi aspetterai a casa. Io lavoro da sola.

— Ma adesso siamo soci — mormorò lui. — Dobbiamo lavorare insieme... — Era così abbattuto che Julie sentì una fitta di dolore per lui.

— Stan — gli disse — pensa al robot che hai costruito. Mi lasceresti fare le microsaldature dei suoi circuiti interni?

— Be’, no — rispose Stan. — Non hai la manualità necessaria... Oh, capisco quello che intendi dire. Ma non è la stessa cosa.

— No, è *proprio* la stessa cosa — ribatté lei.

— Mi dispiace che tu vada da sola.

— Non preoccuparti di me. Nei piani di Gibberman, tutto va sempre liscio. E, se proprio qualcosa dovesse andare storto, ti assicuro di essere perfettamente in grado di occuparmene!

10

L’Hotel Plaza era stato danneggiato nelle lotte contro gli alieni, ma da allora era ritornato almeno in parte al suo passato splendore. Quella sera, quando vi si recò, Julie indossava un abito mozzafiato, rosso, da cocktail e aveva l’aspetto, se non proprio di una celebrità, almeno dell’amichetta di una celebrità. Il portiere le aprì la porta per farla passare e si inchinò profondamente. Lei entrò nell’atrio grande e bene illuminato. il banco della registrazione era davanti a lei, ma Julie non voleva avvicinarsi troppo, per il momento. Diede un’occhiata all’orologio come se aspettasse qualcuno e intanto si annotò mentalmente tutti i particolari.

Per prima cosa, notò che la gente era ben vestita. In quel posto, i soldi non mancavano certamente.

Da una parte, un'orchestrina suonava un motivo dei vecchi tempi, *Smoke Gets in Your Eyes*, ritornato alla moda come tutto il primo Novecento, da quando le fabbriche che producevano beni di massa iper-tecnologici erano andate distrutte nelle scaramucce. La gente affluiva al bar, rivestito di pannelli di mogano ed illuminato da luce di fusa. Anche Julie avrebbe bevuto volentieri qualcosa, ma aveva una regola inflessibile: né alcol né droghe durante il lavoro.

Diede un'occhiata al bar e poi di nuovo all'atrio. Il suo occhio esperto colse subito gli uomini della sicurezza interna: erano in due, vicino ai vasi delle palme. Julie era sempre in grado di riconoscerli. Per quanto si vestissero bene, non riuscivano mai a farsi passare per clienti dell'albergo. Ne contò cinque; tutti la guardarono con ammirazione, e senza alcun sospetto. Finora, era tutto a posto. Il grande albergo era sulla cresta dell'onda. Dappertutto c'erano luci e gente elegante, che recava su di sé i segni esteriori del successo. Se ne coglieva l'odore nei sigari da cinque dollari fumati dagli uomini e nei profumi costosi sulle spalle bianche delle donne; nell'aroma del roast-beef, quello vero, che veniva dai vassoi d'argento portati in giro dai camerieri vestiti di nero; negli stessi tappeti, permeati di costose vernici protettive e di oli gradevolmente aromatici.

Julie si avvicinò agli ascensori. Uno era riservato agli appartamenti dell'attico. C'era un uomo, vicino alla porta, che dondolava sui tacchi, guardando un po' qui e un po' là la gente che passava. Julie l'etichettò come un poliziotto in borghese, o come la guardia del corpo di qualche ospite dell'albergo. Passò davanti a lui, si avviò lungo un corridoio e ritornò nell'atrio. Era sicura che l'uomo stazionato davanti agli ascensori non l'avesse notata. Inoltre, le pareva che un attacco frontale all'appartamento non fosse la soluzione migliore.

Gibberman aveva preso in considerazione anche quell'eventualità. Accanto al Plaza c'era l'Hotel Van Dyke. L'appartamento di Khalil era un attico del Plaza. Se, per qualsiasi ragione, Julie non avesse voluto servirsi dell'ascensore, Gibberman aveva indicato un'altra ingegnosa via che le avrebbe permesso di entrare. Occorreva calarsi da un appartamento agli

ultimi piani del Van Dyke – appartamento che al momento era vuoto – ed entrare nell'attico di Khalil servendosi della finestra. Un'impresa da ladro acrobata, ma Julie era una specialista anche in quel genere di furti. Le sarebbe piaciuto che Stan la vedesse, in quei momenti. Ma la sua presenza sarebbe stata un rischio, ed avrebbe finito per distrarla.

Non ebbe difficoltà ad entrare nel Van Dyke con alcune persone che salivano al ristorante dell'ultimo piano. Quando il gruppo uscì dall'ascensore, Julie uscì con gli altri, ma invece di dirigersi al ristorante prese le scale di servizio che portavano al terrazzo. Di lì si godette per un istante una bella vista di Manhattan alta, con la massa scura del Central Park direttamente davanti a lei e il traffico che si snodava lungo la via, un bel numero di piani sotto di lei. Il vento tagliente le agitò i capelli, e Julie s'infilò un cappuccio per tenerli fermi. — Ci siamo! — disse ad alta voce. Legò il cavo e si lasciò cadere sul tetto del Plaza. Laggiù assicurò il cavo al cornicione e, tratto un profondo respiro, si calò di nuovo nel vuoto, tastando con un piede il muro per non girare su se stessa. Le stelle e la strada le parevano alla stessa distanza da lei, mentre si calava fino alla finestra dell'appartamento. La finestra era aperta, e così le risparmiò la fatica di aprirla con un arnese a vibrazione.

Si lasciò cadere dietro le tende bianche dell'appartamento, toccò terra senza fare rumore e si rialzò immediatamente. Con gli occhiali a raggi infrarossi che si era infilata, riusciva a vedere alla perfezione ogni particolare della stanza. I suoi piedi assunsero automaticamente una posizione difensiva, ma la stanza era vuota. Si girò, diede uno strattone alla corda per liberarla dal cornicione e la recuperò. Poi se la avvolse attorno alla vita. Adesso non rimaneva alcuna traccia del sistema da lei scelto per entrare.

Si guardò attorno per esaminare l'appartamento. Era molto grande, con due salotti e due stanze da letto. Andò a controllare in cucina. Il frigo era pieno di champagne di buona marca e nella dispensa c'erano parecchi vasetti di caviale. Quel Khalil pareva scegliere soltanto i cibi più rari. Il problema, però, era dove tenesse i gioielli. Sapeva che Gibberman aveva scelto bene il bersaglio. Ahmed Khalil era un famoso donnaiolo internazionale. Amava fare regali costosi alle sue amichette di una notte. Ma dove teneva i valori? Dalle sue fonti di informazione, Julie aveva già saputo che non li consegnava al direttore dell'albergo perché li tenesse in cassaforte. Li voleva avere a portata

di mano per il momento in cui decideva di premiare le sue accompagnatrici.

Julie fece in fretta il giro dell’appartamento. Anche se era grande, era solo un appartamento di hotel. La roba doveva essere nelle vicinanze... E a quel punto, all’improvviso, le luci si accesero.

— Buona sera, mia cara — disse qualcuno, con voce profonda e risonante. Julie vide un uomo alto e molto magro, appoggiato con negligenza alla parete. Aveva una corta barbetta e un tolto paio di baffi. In testa portava un copricapo arabo, a quadrati rossi e bianchi. Aveva la faccia affilata, naso a becco con un grosso neo all’angolo sinistro. Accanto a lui c’era un altro uomo, anch’egli arabo, ma molto più

grosso – un omaccione, in effetti – con una massa di capelli neri ricciuti e una barba che gli copriva quasi del tutto la faccia. In compenso, Julie non fece alcuna fatica a scorgere il coltellaccio che teneva nella mano destra.

— Che cosa ci fa, qui dentro? — chiese Julie. — Lei non doveva essere all’opera?

L’uomo alto e magro, Khalil, sorrise. — Le tue informazioni erano attendibili, ma lo è anche il mio servizio di controspionaggio. Teniamo sempre d’occhio il negozio di Gibberman, quando veniamo a New York. Ci ha già derubati altre volte. Sapevamo che eri andata da lui per preparare il colpo. Vero Sfat?

L’omone sorrise e passò il polpastrello del pollice sulla lama del coltello. Khalil proseguì: — Gibberman è stato lieto di raccontarci quello che aveva preparato per te, questa sera.

Julie annuì. Non si può essere sempre fortunati.

— Non devi prendertela con Gibberman, se ha parlato — continuò Khalil. —

Quando Sfat lavora di coltello su qualcuno, i segreti vengono gridati dal tetto. Nel suo lavoro, ha l’abilità di un chirurgo. Con quel coltello può tirar fuori un singolo nervo, per esempio nel braccio, e suonarci sopra come se fosse una corda di violino. Un’esperienza indimenticabile, mia cara, che senza dubbio

non vorrai perderti. A Julie venne in mente quel che aveva detto a Stan: che tutto andava sempre liscio. Che ridere. Naturalmente, era colpa della sfortuna. Chi poteva immaginare che Khalil scoprisse l'esistenza di Gibberman? Non aveva pensato all'efficienza dei poliziotti privati che si mettevano a disposizione di quei ricchi arabi.

— Be', Khalil — disse Julie — sono stata battuta in astuzia e colta in flagrante. Di'

al tuo uomo di togliersi dalla porta e me ne andrò senza fare storie. Khalil sorrise. — Ho paura che non sia così facile, mia cara. Julie aggrottò la fronte. — Intendi consegnarmi alla polizia?

— Sì, alla fine. Almeno, se ne rimarrà abbastanza, di te. Prima, però, sarà

necessario insegnarti una lezione. Sfat!

L'omone fece un passo verso di lei, lentamente.

Julie commentò: — Pensavo che sarebbe finita così. Grazie, Khalil.

— Di che? — volle sapere l'arabo.

— Di avermi tolto ogni scrupolo. Se mai ne avessi avuti, me li avresti fatti perdere. Si girò verso Sfat e fece due passi verso di lui, mentre Khalil incrociava le braccia e aspettava che iniziasse il divertimento, con un leggero sorriso sulle labbra. Sfat sollevò le braccia, tendendo le mani come se fossero lame, poi piegò le ginocchia, allargando leggermente i piedi. Julie riconobbe la classica posizione della scuola di lotta saudita. Era una tecnica che aveva i suoi limiti. Sfat avanzò, un po'

leziosamente per un uomo così grosso; la sua faccia era una maschera di crudeltà. Quando arrivò a tiro, la sua mano sinistra scattò in avanti, con le dita piegate come la testa di un falco.

Julie aveva la replica pronta, aveva già previsto quella mossa. Si chinò per evitare il colpo e sparò un breve, rapido calcio contro la rotula sinistra dell'uomo. Mentre lei lo colpiva, però, l'uomo si stava girando, e il calcio

non arrivò con tutta la forza voluta da Julie. Comunque, fu sufficiente a fargli perdere l'equilibrio. Cadde pesantemente a terra, e Julie saltò su di lui.

Questa volta, però, Sfat la prese alla sprovvista. La goffa caduta di prima era stata una finta, e mentre lei gli saltava addosso, l'arabo sollevò le gambe e le braccia, come un gatto steso sul dorso, e poi scalciò, con l'intenzione di colpirla al plesso solare. Ma lei vide il pericolo un attimo prima di essere colpita e riuscì a girarsi a mezz'aria, evitando i piedi dell'avversario. Così, fu lei ad affondare il gomito nello stomaco dell'uomo, facendolo rimanere senza fiato; nell'istante che occorse a Sfat per riprendersi, Julie rotolò sul pavimento e si rialzò.

Khalil aveva assistito a bocca aperta mentre la donna e la sua guardia del corpo lottavano. Ora, anche se un po' in ritardo, passò all'azione. Fece un passo avanti, piegando le ginocchia nella più classica posa della lotta con il coltello. L'arma che stringeva, e che teneva bassa a protezione del proprio corpo, era *unayata*, il tradizionale pugnale degli yemeniti, lungo una ventina di centimetri, leggermente ricurvo e affilato come un rasoio. Era di acciaio svedese e aveva un elegante manico in corno di rinoceronte, con lettere arabe tracciate al bulino sulla lama. Julie sgranò

leggermente gli occhi, nel vedere quell'arma.

— Fai bene ad avere paura della *yata* — disse Khalil, avanzando verso di lei. La luce si rifletteva sulla punta dell'arma come sull'occhio di un basilisco monocolo.

— Oh, non era perché ne avessi paura — replicò Julie. — Piuttosto, ero sorpresa di vederla. La vendita del corno di rinoceronte è vietata. È corno vero?

— Certo — rispose Khalil, fintando e poi cercando di colpire, veloce come il lampo. — Io uccido sempre con gli articoli genuini.

La lama scattò verso il suo ventre. Julie si girò e la *yata* le passò inoffensivamente accanto al fianco sinistro. E, mentre l'arma passava, Julie abbassò il braccio e bloccò

l’arma. Khalil cominciò una lunga e complessa serie di epiteti nel dialetto gutturale dell’Omdurman, ma riuscì a pronunciare solo un paio di sillabe, perché Julie gli piazzò una gomitata in piena faccia, con la forza di un maglio. Con il sangue che gli usciva dal naso e dalla bocca, Khalil fece un passo all’indietro e non riuscì più a tenere in mano il coltello, che era ancora stretto nella mano di Julie.

— Meglio che lo tenga io — disse lei, infilandosi l’arma nella cintura. — Se si sporcasse di sangue, varrebbe molto meno.

Con una finta al basso ventre, costrinse Khalil ad abbassare la guardia, poi, piegando le dita per non correre rischi, gli sferrò un colpo. Con il taglio della mano colpì Khalil tra il labbro ed il naso. Quattro incisivi si spezzarono di netto, all’altezza della gengiva.

— Dovresti ringraziarmi — commentò Julie. — Ti ho corretto i denti sporgenti e non ti ho messo alcun supplemento.

Con un gemito, Khalil finì a terra. Portandosi le mani alla testa, cominciò a lamentarsi e sputare sangue. Julie lo guardò per un momento, con occhio critico, poi sentenziò: — Questo dovrebbe tenerti occupato per qualche momento. Si girò verso Sfat. La guardia del corpo si era alzata in piedi, e anche se pencolava un poco, era ancora un avversario temibile. Se la rabbia avesse potuto uccidere, Julie sarebbe morta dieci volte. L’uomo si lanciò contro di lei, all’attacco. Pesava circa il doppio di Julie, e, trattenendo la furia, spinse la donna contro un angolo, accanto a una copia dozzinale del *Blue Boy* di Gainsborough. A quanto pareva, Julie non sarebbe riuscita a liberarsi di quell’avversario. Lanciando un insulto in arabo da strada, Sfat attaccò.

Julie si era preparata lungamente per momenti come quello. Gli insegnamenti di Shen Hui sull’autodifesa avevano coperto tutti i punti fondamentali del combattimento a mani nude. Tuttavia, il cinese non ne era rimasto soddisfatto, perché non si riteneva abbastanza esperto nelle sottigliezze dell’autodifesa. Così l’aveva inviata come apprendista presso Olla Khan, un maestro di lotta dalla faccia piatta, che abitava ad Isfahan nell’Asia centrale. Khan, colpito dalla sua bellezza, aveva detto: — Secondo l’accordo tra me e il tuo padrone, tu starai con me e mi servirai in tutti i miei desideri finché non

riuscirai a vincermi nel combattimento senz’armi. Questo potrebbe richiedere più di un’intera vita, carina.

In realtà c’erano voluti cinque mesi, ed Olla Khan era finito all’ospedale per la sua presunzione.

Così, ora, mentre Sfat si lanciava con impeto e con avventatezza contro di lei, il problema di Julie non era quello di difendersi, ma di quale metodo scegliere. Doveva anche decidere se ferirlo più o meno gravemente, cosa che dipendeva dal valore che poteva avere, per lei, rimanendo in vita. In una frazione di secondo decise che quel grosso arabo peloso dal fiato puzzolente non le era di alcuna utilità da vivo; anzi, poteva servirle maggiormente da morto, come messaggio al suo padrone Khalil, perché si arrendesse e cominciasse a collaborare.

Tutto questo non lo pensò a livello di ragionamento. Per contrastare l’attacco, irrigidì le dita formando una “mano-spada”. Sfat le arrivò addosso e si fermò

bruscamente quando il colpo lo centrò in alto, in mezzo agli occhi, bloccandogli la ghiandola pineale, e quando un secondo colpo gli spezzò il collo. Gli occhi gli si girarono all’interno, mostrando il bianco; il grosso arabo crollò a terra come un quintale di montone macellato.

Senza più guardarlo, Julie si girò verso Khalil. — Pronto per un’altra ripresa? — gli chiese.

Khalil, dopo avere sputato in terra un certo numero di denti, ne aveva ormai abbastanza. Tenendosi davanti alla bocca una mano sporca di sangue, mormorò: —

Non c’è più bisogno di colpirmi. Sono un dilettante, non un lottatore. Prendi quello che vuoi.

— Ecco quel che volevo sentire — rispose Julie. Raggiunse il letto della camera adiacente e prese un cuscino, poi ritornò e sfilò la federa.

— Riempila di bella roba per me — disse a Khalil. — Non metterci stronzate prive di valore, altrimenti tornerò a protestare.

Khalil, ormai totalmente privo di velleità di combattere, non riusciva neppure a concepire l'idea di resistere. Il suo crollo era assoluto. Aprì una cassaforte nascosta nella parete dietro il letto e prese alcuni bei braccialetti, due manciate di preziose gemme da montare contenute in un sacchetto di pelle di camoscio, un filo di meravigliose perle ovali, ciascuna grossa come un uovo di piccione e ciascuna diversa dall'altra. Presto la federa cominciò a riempirsi. Khalil le avrebbe dato anche altri oggetti, ma Julie lo fermò.

— Un sacco è sufficiente. Non sono avida. E, poi, mi occorrerebbero altre due mani, per portarli via!

Khalil si era ripreso a sufficienza per esclamare: — Se hai finito, vattene!

— D'accordo — rispose Julie. — Allora, è proprio un addio. — Si avvicinò a lui. L'arabo la fissò. Il bianco dei suoi occhi divenne sempre più giallo, a mano a mano che lei si avvicinava. indietreggiando, finì per trovarsi con la schiena contro un cassettone. — Che cosa vuoi fare? — chiese con voce tremante.

— Soltanto metterti a dormire per un paio d'ore. Per potermene andare via come una signora. — Gli schiacciò un nervo alla base del collo, e l'uomo scivolò a terra, privo di conoscenza.

— E ricordati di passare da un dentista per quegli incisivi — gli disse ancora. Naturalmente, l'arabo non era in grado di sentirla, ma Julie era certo che se ne sarebbe ricordato.

Poi la ragazza andò allo specchio, in camera da letto, e controllò il trucco e l'abito. Si diede il rossetto, che le era andato un po' via durante la lotta, e trovò una brutta macchia di sangue dell'arabo sulla spallina del vestito.

Per fortuna Khalil aveva una giacca d'ermellino davvero elegante, nell'armadio: per coprire la macchia, andava benissimo. Julie scese con l'ascensore riservato all'attico. Nessuno la fermò quando uscì nel corridoio, attraversò l'atrio e passò dalla porta girevole per trovarsi in Central Park Sud, dove chiamò un taxi per farsi portare a casa.

— Com’è andata? — chiese Stan, quando lei ritornò nella vecchia casa ottocentesca dalla facciata di pietra grigia.

— Non male — rispose lei, rovesciando sul letto il bottino. — Una notte di sogno, per un ladro. Purtroppo siamo ben lontani dalla cifra occorrente per comprare un’astronave.

— Non dobbiamo comprarne nessuna — le ricordò Stan. — abbiamo un po’ di denaro da spendere. La prima cosa che ci occorre è un pilota.

— Sarei felicissima di parlarne — disse Julie — ma prima devo fare un bagno. E ho una fame! Non ti immagini quanto sia faticoso rubare. Ah, tra l’altro, ecco un regalino per te. — Gettò sul letto il pugnale.

Stan lo prese e ammirò la lucentezza della lama e il manico in corno di rinoceronte.

— Dove l’hai preso? — chiese.

— Una cosa da nulla, che ho trovato nel corso della serata...

12

Nelle due settimane successive, Julie convertì in contanti i gioielli rubati a Khalil e Stan non perse tempo a investire il denaro. Doveva procurarsi informazioni, corrompere persone, assumere tecnici perché mettessero Norbert in perfette condizioni di funzionamento.

Due settimane dopo il furto al Plaza, lei e Stan pranzavano alla Taverna Verde, in mezzo al Central Park. Non essendo giorno lavorativo, Julie si concesse un cocktail. Stan aveva un bell’aspetto. Un po’ più pallido del solito, ma non male, per una persona che stava morendo di cancro e che sopravviveva soltanto grazie a massicce dosi della più potente sostanza narcotica nota all’uomo. Aveva lo sguardo un po’

sognante, ma la sua voce era abbastanza ferma, quando annunciò: — Julie, siamo pronti alla nostra nuova mossa.

— Già oggi? — chiese lei.

— Esatto. Sei pronta?

Lei lo guardò con esasperazione. — Naturalmente. Non c'è bisogno di chiedermelo.

— Scusa, ma l'ho detto senza secondi fini.

— No, sono io a doverti delle scuse, Stan — replicò lei, più dolcemente. — Non volevo aggredirti. Colpa dell'attesa. Mi fa venire i nervi.

— Be' — rispose Stan — presto sarà finita. Se il mio piano funzionerà, avremo un pilota.

— E se non funzionerà?

— Saremo morti.

— Giusto. Dove andiamo?

— A trovare un mio vecchio amico e a fargli un'offerta che non potrà rifiutare.

13

Jersey City, anche nei suoi giorni di massimo splendore, a diversa gente non era mai piaciuta. Non era migliorata molto, dall'epoca che precedeva la guerra contro gli alieni e la riconquista umana. Il giorno che Stan e Julie si recarono laggiù, le strade del centro erano ancora coperte d'acqua perché la settimana precedente era scoppiata una delle condutture principali e le squadre di riparazione non erano ancora riuscite a pompare via tutta l'acqua che ne era uscita.

In tutte le strade si scorgeva gente smunta, vestita di stracci, ferma agli angoli e davanti ai portoni. Sembravano semplici disoccupati, ma nel loro modo di fare c'era qualcosa di minaccioso. Qua e là si vedevano banconi dove veniva servita la minestra dei poveri; gli edifici sembravano vecchi e cadenti. Anche le parti della città

ricostruite negli ultimi anni cominciavano già adesso a degradarsi: i loro materiali da costruzione scadenti si stavano già sgretolando. Dalle vie laterali uscivano di corsa branchi di cani selvatici; a nessuno era ancora venuto in mente di eliminarli.

— Che brutto posto commentò Stan, come per giustificare tanto squallore.

— Be', ho visto di peggio — rispose Julie. — Non che voglia rimanerci a lungo... Alla stazione centrale, Stan noleggiò un mototaxi. Il guidatore era un omaccione muscoloso, vestito di stracci, con un cappello senza forma su cui, come nota bizzarra, brillava il medaglione che lo autorizzava a guidare un veicolo pubblico. Stan guardò all'interno del taxi a tre ruote. Alcune volte, all'interno si nascondeva il compare, per meglio derubare i clienti; almeno, così si raccontava. Stan non sapeva se fosse vero; da anni non lasciava New York.

Disse l'indirizzo e l'uomo brontolò e scosse la testa. — Sicuro di volerci andare, mister? — chiese.

— Sì, ne sono sicuro. Perché me lo chiedi?

— Perché è nel cuore del Distretto del Gas. Laggiù è pieno di derelitti spaziali e di drogati.

— Lo so.

— Non è un posto da portarci una signora...

— Chiudi quel becco e datti una mossa — intervenne Julie.

— Visto che sapete dove state andando... — L'uomo montò un paio di volte sul pedale, per avviare lo scoppiettante motore a due tempi del suo veicolo, e intanto Stan e Julie si sedettero nell'abitacolo.

Una volta che il taxi ebbe preso velocità, i nostri cominciarono a sentirsi violentemente sballottare da sinistra a destra. Il guidatore faceva una sorta di slalom in mezzo al traffico, negli ampi viali di Jersey City, e ogni tanto finiva contro i mucchi di immondizia – i netturbini in sciopero li avrebbero portati

via non appena il sindaco avesse loro rinnovato il contratto. La strada era come una pista a ostacoli, piena di casse, scatoloni, materassi, gusci vuoti di auto, perfino la carcassa di un cavallo. C'era anche un'infinità di veicoli in movimento, guidati da autisti kamikaze decisi ad arrivare prima degli altri in qualche posto, che superavano da destra, salivano sui marciapiedi, si tagliavano la strada e rischiavano ad ogni istante lo scontro frontale, come se il codice stradale tosse un'opinione. In alto, il cielo era di un colore grigio sporco, nubi plumbee nascondevano il sole. Non era colpa dei cittadini se la giornata era così squallida, ma veniva automaticamente la voglia di prendersela con loro. Guardandosi attorno, Stan pensò: per parafrasare Robert Browning, una città talmente brutta non può che essere malvagia.

— Cosa gliene pare? — chiese il guidatore, girandosi verso Stan per rivolgergli un'occhiata dura.

— La città? Mi pare che se la passi maluccio.

— L'ha detto, amico. Questa è sempre stata una città disgraziata. Distrutta durante la guerra con gli alieni. Come tante altre città. Così l'hanno ricostruita. Più schifosa di prima.

— Be', sono tempi duri per tutti — commentò Stan, sperando che il guidatore tornasse a guardare la strada.

Ma l'uomo doveva avere gli occhi anche dietro la nuca. Gli altri veicoli puntavano contro di loro, da tutte le direzioni, ma in qualche modo riuscivano sempre a evitare il mototaxi; l'uomo continuava a parlare.

— Voi siete di New York, vero? L'ho capito subito. Laggiù non vi siete beccata la Peste Pulsante come qui a Jersey. Interi quartieri trasformati in gabbie di matti, piene di pazzi indemoniati, prima che la Peste facesse loro il piacere di ucciderli. Ma non sono morti tutti, ed è questa la fregatura. Certi appestati sono ancora vivi, sa? Si sono presi la malattia ma non sono morti, e adesso la attaccano a tutti quelli che incontrano, per rabbia: se ti toccano, muori.

— Mi sono vaccinato contro la Peste — rispose Stan.

— Sì, ma a cosa ti serve il vaccino, contro i pazzi furiosi che abbiamo qui? —

ribatté il conducente. — Gente che è guarita delle Pulsazioni, ma a cui la malattia ha portato via un pezzo di cervello. Quello che li faceva ragionare. Basta una cosa minima, a volte anche senza motivo, e danno di testa. Bisogna fare attenzione, perché

cominciano ad ammazzare la gente e non si fermano più, occorre abbatterli a fucilate.

— Farò attenzione — promise Stan, che, a dire il vero, cominciava a preoccuparsi. In che posto erano andati a cacciarsi, lui e Julie?

— Volete un buon ristorante? — chiese l'uomo, cambiando improvvisamente discorso. — Andate da Toy, all'Oriental Palace, sulla Ogden Street. Sono dei veri specialisti con le bistecche di soia, roba da non crederci. E nelle salse ci mettono le spezie vere.

— Grazie, me ne rammenterò — promise Stan. — Siamo arrivati?

— Quasi; si comincia a sentire la puzza, no? — scherzò il conducente, sorridendo.

— Ecco, ci siamo.

Rallentò e cercò un'apertura nella corrente delle altre vetture; poi, perché non era abbastanza larga, l'allargò lui. Spinse il piccolo mototaxi in mezzo a due altri utenti della strada, senza altri danni che un'ammaccatura nel paraurti, s'infilò in una strada laterale, svoltò un paio di cantoni e si arrestò accanto al marciapiede.

Stan e Julie smontarono. Stan vide che erano in una zona dall'aspetto poco rassicurante, come del resto si aspettava. In fondo alla via, dietro le case, riconobbe la torre di controllo del Campo Servizi Commerciali, uno spazioporto dove atterravano le astronavi interplanetarie. Nel consiglio comunale recentemente installatosi dopo il ritorno all'ordine se ne era discusso molto. Troppo vicino alla città, avevano detto alcuni. Poteva

costituire un pericolo. Se una di quelle astronavi cade... C’era ancora gente che diffidava delle astronavi. Forse non aveva torto, ma gli avversari avevano la risposta in tasca. «Porterà lavoro alla città, saremo il campo d’atterraggio più vicino a New York, nel raggio di cento miglia. Più di quello di Montauk Point. Gli affari prospereranno!» e a Jersey City, dove il dollaro regnava sovrano e la corruzione era il suo consigliere, non c’era mai obiezione ad un annuncio come questo. La torre dello spazioporto, comunque, era a parecchie miglia di distanza, calcolò

Stan. Il quartiere in cui si trovavano lui e Julie era costituito da un gruppo di casupole male in arnese che facevano come da colline pedemontane all’alto massiccio formato da un gruppo di grattacieli. Immediatamente davanti a loro c’era il Supermercato della Carne, con grandi cartelloni scritti a mano, da cui si apprendeva che quel giorno si vendeva anche carne di maiale, oltre alle bistecche di proteine vegetali e agli hamburger di tacchino a base di *tofu* (ovvero formaggio di soia, per i puristi che non amavano i termini orientali). Quel tratto di marciapiede puzzava di carne marcia e di candeggina. Accanto c’erano una piccola edicola e quella che pareva una sala scommesse. Nel New Jersey le scommesse erano legali perché costituivano un’importante fonte di incassi per l’erario, anche se molti dei parlamentari locali non approvavano il “vizio”; ma era un periodo in cui girava poco denaro, anche se la BioPharm aveva aperto un nuovo, gigantesco impianto a Hoboken e la MBS – la Mercedes-Benz Spaziale – copriva tutta la zona attorno a Lodi. Una giovane donna, di sedici o diciassette anni, si avvicinò a Stan. Era alta e snella e indossava una giacca di pelle da motociclista, nuova e immacolata. Senza guardare Julie, chiese: — Posso aiutarla, mister?

Stan scosse la testa. — No, grazie, oggi proprio non m’interessa. La ragazza lo guardò con ira. — Cosa credi, che venda sesso? Non pensarci neppure, stupido. L’ho visto che hai una donna con te. E, poi, non hai abbastanza soldi per comprarmi.

— Che cosa offri, allora? — chiese Stan.

— Consigli. Avvertimenti.

Stan non riuscì a trattenersi dal sorridere. — Grazie, ma possiamo farne senza.

— Ne siete certi? Siete di queste parti?

— No, a dire il vero.

— Questo era chiaro — rispose la ragazza. — Volete uscire vivi di qui? Allora, meglio comprare un lasciapassare.

Stan si guardò attorno. Non sembrava una strada in cui succedesse granché. Pareva un quartiere abbastanza sicuro. Eppure c'era qualcosa, nel tono di voce della giovane, che gli fece venire un brivido. — Per curiosità — chiese — che cosa ci può succedere, se non prendiamo un lasciapassare?

La ragazza si strinse nelle spalle. — Che cosa succede alla gente che entra in casa d'altri?

— Ma qui siamo in una pubblica strada!

— È casa d'altri lo stesso. Siete nel territorio dei Red Kings. Posso vendervi un lasciapassare che vi eviti seccature, oppure potete rischiare. Julie era rimasta ad ascoltare, lasciando che se ne occupasse Stan, ma ormai cominciava ad essere impaziente. — Per l'amore di Dio — disse. — Dalle quello che vuole e andiamo via!

— Allora, penso che prenderò due lasciapassare — disse Stan. — Quanto fa?

Il prezzo richiesto, dieci dollari, non sembrava molto alto. Stan le diede un biglietto da venti e attese il resto.

— Per gli altri dieci vi posso dare un consiglio — disse la ragazza. Stan esitò per un istante, poi decise di non discutere.

— Va bene. Qual è il consiglio?

— Non andate a mangiare qui intorno — rispose la ragazza — se non volete stare male. — Si girò e si allontanò.

Stan diede un'occhiata al "lasciapassare". Era una carta da gioco, il cinque di quadri, con alcuni ghirigori a pennarello. Provò a leggerli ma non ci riuscì; assomigliavano alle scritte sui muri.

— Ehi, serve aiuto? — chiese qualcuno.

Era un vagabondo con un giubbotto sudicio e un berretto grigio. Era grasso, stupido, minaccioso.

Julie lo fissò e gli disse: — Togliti dai piedi, stronzo.

Per un momento, l'uomo parve offeso dalla frase. Poi forse avvertito da un sesto senso che gli consigliava d non rischiare, mormorò un insulto e se ne andò.

— Dovrei essere io a proteggerti — osservò Stan.

— Non prendertela — disse Julie. — Posso occuparmi di barboni e di teppistelli, certo, ma non so costruire i robot. Tutto si pareggia, alla fine.

— Già, forse hai ragione — rispose Stan. — Siamo arrivati. Salirono sugli scalini di una casa fatiscente. L'odore dell'insetticida e quello degli scarafaggi schiacciati cercavano di sovrastarsi l'un l'altro, anche se Stan non avrebbe saputo dire quale fosse il peggiore. L'interno era buio pesto. Salirono fino al terzo piano, alla luce di alcune lampade giallognole.

Stan trovò la porta e bussò. Non ci fu risposta. Bussò più forte. Julie disse: — Forse avremmo dovuto telefonargli.

— Non ha il telefono. — Stan continuò a bussare alla porta. — So che è dentro. Ho visto un filo di luce sotto la porta. E sento la TV.

— Forse è solo un po' timido — disse Julie. — Ma posso rimediare. — Con un calcio ben assestato, spaccò la serratura. La porta si aprì. All'interno c'era un appartamento squallido che doveva essere stato molto grazioso all'epoca della fondazione di Roma. Adesso era un'orribile stamberga di carta da parati sdrucita e di odore di muffa, con per sottofondo musicale il rumore dello scarico di un bagno. Ogni altro odore era coperto da quello di alghe fritte che proveniva dagli appartamenti vicini. C'era un secchio colmo di spazzatura, con altri due scatoloni accanto, anch'essi pieni di rifiuti.

L'arredamento era costituito da un vecchio tavolo da cucina. Appoggiato ad

esso, seduto su una sedia, c'era un uomo robusto, di mezza età, dall'espressione triste, con i capelli grigi.

Quando Stan e Julie entrarono, l'uomo alzò la testa. Parve stupito di vederli, ma nello stesso tempo sembrò indifferente a tutto, come se non si curasse dei tiri mancini che il mondo poteva ancora giocargli. Sul tavolo c'era un piccolo televisore in bianco e nero; l'uomo lo spense.

— Salve, comandante Hoban — disse Stan. Hoban attese qualche momento, prima di rispondere, come se dovesse trovare il proprio orientamento nel mondo reale, dopo un lungo viaggio in qualche luogo inimmaginabile. Forse era ritornato al luogo dove erano iniziati tutti i suoi guai, negli asteroidi.

Alla fine, rispose: — Sei davvero *tu*, eh? Ciao, Stan.

— Ciao. Ti presento la mia amica Julie.

Hoban annuì, poi si guardò attorno. Per la prima volta parve accorgersi dello squallore dell'appartamento.

— Prego, si sieda, signorina. Anche tu, Stan. Vi preparo del tè... No, mi dispiace, l'ho finito. E non ho altre sedie. Se avessi saputo del vostro arrivo...

— Sì, ci avresti fatto portare il pranzo dal ristorante — commentò Stan.

— Pranzo? Posso farvi friggere una polpetta di alghe...

— No, scusa, stavo solo scherzando, comandante. Non ci fermiamo. Ce ne andiamo via subito, e tu vieni con noi.

Hoban fece la faccia sorpresa. — Ma dove andiamo?

— Ci sarà un caffè da queste parti — disse Stan. — Un posto dove si possa parlare. Hoban si guardò attorno ancora una volta, poi fece un sorriso storto. — Forse non è

il posto più adatto a una conversazione — ammise.

— Specialmente a una conversazione d'affari — terminò Stan. — Hai un

soprabito?

Piglialo e andiamo!

14

Il Danzica era un caffè ucraino, a un isolato dall'abitazione di Hoban. Aveva spesse vetrine appannate dal vapore e grandi pentole d'acqua perpetuamente in ebollizione per cuocervi i *piroshki*, gli agnolotti dolci di farina sintetica che erano la specialità

della casa. Stan, Julie ed Hoban si sedettero in un piccolo *séparé* in fondo alla sala. Si fecero servire grosse tazze di caffè nero alla turca e parlarono sottovoce. Stan era preoccupato per Hoban. Era da molto tempo che non vedeva il comandante: da quando era a bordo della *Dolomite* e lui l'aveva comprata. A quell'epoca, il serio, taciturno ufficiale era immediatamente piaciuto a Stan, che gli aveva lasciato il comando anche durante l'inchiesta.

Hoban era un comandante della vecchia scuola: ragionava in modo semplice e diretto, era serio e controllato, pensava solo alla navigazione e all'esplorazione spaziale; se gli si dava un ordine, lo eseguiva. Stan aveva comprato la *Dolomite* all'epoca in cui era ricco, allorché incassava forti cifre dai suoi brevetti, prima dei guai con la Bio-Pharm e con l'erario. A quell'epoca aveva l'impressione che niente potesse fermarlo.

La nave era in riparazione a causa dell'incidente sugli asteroidi, e Stan l'aveva avuta ad un buon prezzo, tramite le sue amicizie alla Bio-Pharm, perché il grosso trust interplanetario aveva deciso di liberarsene. Quando Hoban aveva perso la licenza di volo, Stan aveva mosso qualche pedina ed era riuscito a procurargli una licenza temporanea. A quell'epoca erano diventati amici, Stan, Hoban e Gill, l'androide che era secondo ufficiale. Poi a qualche direttore era venuto in mente che sarebbe bastato accusarlo di sottrazione di brevetti e corrompere un giudice per risparmiare una bella somma: i giudici costavano meno degli scienziati, ed erano assai più numerosi. E

allora erano cominciati i problemi di Stan con la Bio-Pharm; da quel momento, le ingiunzioni gli erano fioccate addosso, come mosche su un

quarto di vitello spellato. In attesa che si chiarisse la posizione di Stan, le sue proprietà erano finite in amministrazione controllata. E, tra i suoi primi provvedimenti, l'amministratore nominato dal giudice – un avvocato notoriamente sul libro paga della Bio-Pharm –

aveva licenziato Hoban, troppo fedele a Stan, in base alle irregolarità da lui commesse. Le accuse, naturalmente, erano false, trattandosi di un uomo dell'onestà di Hoban, ma il fango finisce per coprire chiunque, basta tirarne molto e con sufficiente forza; così, in attesa di procedere agli accertamenti di rito, la commissione per le licenze aveva ritirato il permesso temporaneo di Hoban.

Lui l'aveva presa male. Mentre prima era il sovrano assoluto del suo piccolo impero, in un solo terribile giorno era divenuto un relitto umano senza denaro, che al massimo avrebbe potuto aspirare ad un posto di lavapiatti. Ora, seduti al caffè ucraino, con il sole del pomeriggio che filtrava dalla vetrina, Stan disse: — Comandante, ritorno nello spazio, e ti voglio con me.

— Grazie di queste parole — rispose Hoban. — Ma nessun datore di lavoro mi prenderebbe senza licenza.

— Io ti voglio lo stesso — replicò Stan. — Quanto alla tua licenza, diciamo che ce l'hai sempre.

— Ma non è così — obiettò Hoban.

— Chi te lo dice? — osservò Stan. — Come dicono i francesi, è il denaro a fare la guerra. Penso che il giudice ti darebbe ragione, se si dovesse arrivare a una sentenza. Comunque, dopo questo viaggio, chiederò la revisione del tuo processo.

— Puoi farlo davvero? — chiese Hoban. Per un momento, nei suoi occhi si accese una luce di speranza, poi aggrottò di nuovo la fronte. — Ma non ho la nave, Stan. O

vuoi che piloti un'altra nave, e non la *Dolomite*?

— No, no, prenderemo la buona, vecchia *Dolomite* — affermò Stan.

— Ma è sotto sequestro! Ed anche se riuscissi a fartela ridare, io non posso più

pilotarla.

— Il possesso è nove decimi della legge — disse Stan.

— Quando saremo a bordo e in viaggio, dovranno discuterne con noi in tribunale. I nostri avvocati contro i loro.

— Non so — disse Hoban, abbassando le spalle e scuotendo la testa.

— È il denaro che fa la guerra — ripeté Stan. — Vinceremo tutte le cause. Dopo questo viaggio, avremo tutti i soldi che vorremo.

— Sì. Ritornare nello spazio... Scusa la domanda — chiese Hoban, — ma hai i soldi per farlo?

— Ne ho a sufficienza per le nostre necessità. E so come procurarmene molto di più.

— Dove intendi recarti? — chiese Hoban.

— Ne parleremo in seguito — rispose Stan. — Non ti preoccupano i pericoli, vero?

Hoban gli rivolse un sorriso triste e si strinse nelle spalle. — Farei qualsiasi cosa, pur di non dover rimanere qui a marcire, privo di speranze.

— La stessa cosa che penso io — osservò Stan. Gli presentò di nuovo Julie: —

Miss Julie Lish, la mia socia. Avrete occasione di conoscervi bene, in questa spedizione.

Hoban strinse la mano che Julie gli porgeva. — Aspetta — disse poi. — Mi spiace Stan. Per qualche momento mi hai fatto sognare, ma è impossibile.

— Perché dici questo? — chiese Stan.

— Per prima cosa, non c'è equipaggio.

— Va bene. E poi?

— La *Dolomite* è in orbita geostazionaria attorno alla Terra, pronta a partire, tra qualche giorno, per una ricerca mineraria.

— Dovremo fare in fretta, allora. Chi comanda la *Dolomite*?

— Gill, finché non arriverà il nuovo comandante.

— Eccellente!

— Non mi pare proprio, Stan. Sai com'è Gill. È programmato per seguire le regole. Gill obbedisce sempre agli ordini.

— Niente di preoccupante — assicurò Stan. — Sei sicuro che il nuovo comandante non sia ancora salito a bordo?

— Sì, ne sono certo.

— Allora, la cosa è semplice. Saliamo a bordo e partiamo.

— Sì, Stan... ma non funzionerà. Tutt'e due abbiamo il divieto di salire sulla *Dolomite*. Ci sono le guardie. Ci leggeranno le impronte della retina e ci

rispediranno indietro.

— No — rispose Stan. — Chiameranno Gill perché prenda una decisione. Adesso è

lui che comanda.

— Ma cosa può fare Gill? Il comportamento degli androidi è molto semplice, Stan. Obbediscono agli ordini. Hanno l'obbedienza incorporata, inscritta nei circuiti.

— Come i cani — commentò Stan.

— Esatto. Nella loro maniera.

— C'è sempre una possibilità, però — disse Stan. — Da quando è stato attivato, Gill ha lavorato unicamente con te.

— Giusto, ma sono passati alcuni mesi, dall'ultima volta che ci siamo visti. E, quando hanno cambiato i suoi ordini, hanno cambiato anche l'elenco delle persone a cui obbedisce.

— Avranno cercato di farlo — commentò Stan. — In realtà, la cosa non è tanto semplice. L'obbedienza, in un androide, dipende anche dal tempo passato con un particolare essere umano. Penso che Gill obbedirà a te, quando dovrà scegliere tra eseguire i tuoi ordini o quelli del suo nuovo padrone.

Hoban rifletté su quelle parole, poi scosse la testa. — Il condizionamento degli androidi non dovrebbe funzionare così. E se ti sbagli... è l'arresto immediato per tutt'e tre.

— Ce ne preoccuperemo al momento giusto — disse Stan. — Naturalmente, non è

una cosa tanto semplice. Ma è una possibilità a nostro favore. Che ne dici, Hoban? Sei con noi?

Hoban guardò da una parte e dall'altra, aggrottò la fronte, abbassò la testa.

Poi fissò

Julie. — Lei, signorina, sa il tipo di rischio che corre?

— Sempre meglio che starsene seduti ad ascoltare il proprio respiro — disse Julie.

— Questa tua impresa, Stan... — continuò il comandante — sospetto che non sia del tutto legale, vero?

— Vero — rispose Stan. — È illegale ed è pericolosa. Ma è l’occasione per riabilitarti. Che ne dici?

Hoban storse le labbra. Fece una smorfia di indecisione. Poi, all’improvviso, calò il pugno sul tavolino, facendo sobbalzare le tazze.

— Ci sto, dottor Myakovsky! Qualsiasi cosa, pur di non rimanere in questo inferno!

I tre si strinsero la mano. Stan disse: — Allora, muoviamoci. Non abbiamo tempo da perdere.

— C’è un solo problema — fece notare Hoban.

— Quale? — chiese Stan.

— Non abbiamo un equipaggio.

Stan abbassò le spalle e tornò a sedere.

Julie chiese: — In genere, come si fa per procurarsene uno?

— Non abbiamo il tempo di assumerlo nel modo regolare — spiegò Hoban, — e di solito è difficile trovare uomini, quando la missione è pericolosa. In un caso come il nostro, ce ne facciamo dare uno dalle autorità.

— Che cosa c’entrano le autorità? — chiese Julie.

— Permettono ai carcerati di arruolarsi per missioni rischiose nello spazio, in

cambio di una riduzione della pena.

Stan osservò: — Ma noi non possiamo farlo. Adesso che mi hanno messo la nave sotto sequestro, lo Stato non mi affiderà alcun condannato.

— No, te li affiderà lo stesso, Stan — osservò Julie. — Lo Stato è lento, e ciascuna delle sue parti non sa che cosa facciano le altre. Presèntati all'apposito ufficio, rivolgi la domanda come hai fatto sempre. Sei un legittimo proprietario, hai già assunto altre volte un equipaggio. Devono dartelo.

— Sì, ma se sapessero che la nave è sotto sequestro?

— Per prima cosa, che importanza ha? Tutti i giorni sequestrano i beni a qualcuno. Non per questo esce dal mondo degli affari: un giorno te li sequestrano, il giorno dopo te li dissequestrano. L'erario ha intentato un procedimento contro di te, ma sei forse stato condannato? Una persona è innocente finché non è stata condannata con regolare sentenza. Inoltre, la gente che ti fornirà l'equipaggio è composta di impiegati del dipartimento della Giustizia e di guardie carcerarie: cosa vuoi che sappiano dei sequestri dell'erario? Non se ne sono mai interessati e non se ne interesseranno mai. Faranno il loro lavoro, se tu ti presenterai.

— Non so... — disse Stan. — Non vorrei essere troppo nervoso...

— No, andrà benissimo.

— Può darsi. Ma non mi sento sicuro di me.

— Stan — disse Julie, fissandolo, — se vuoi che vada a buon fine l'impresa in cui ci stiamo mettendo, tu e io, dovrai imparare a mostrarti sicuro di te. Hai mai recitato in una commedia?

— Certo. A scuola — rispose lui. — Ed ero anche bravo.

— Bene, è proprio quello che farai adesso. Reciterai la parte del dottor Myakovsky, giovane e geniale scienziato, nonché imprenditore rampante.

— Recitare una parte... — rifletté Stan. — Che idea nuova! Comunque, credo

di poterlo fare.

Julie annuì. — Sapevo che avevi la stoffa per recitare la parte del Grande Truffatore. Se non fossi già uno scienziato, potresti diventare un ottimo imbroglione. Era il miglior complimento che Stan avesse ricevuto.

— E quanto a lei, comandante Hoban... — continuò la donna.

— Sì, signorina Julie? — chiese lui.

— Deve scrollarsi di dosso quell'aria da cane bastonato. Lei è di nuovo il comandante di un'astronave, non un relitto ubriacone che una volta ha fatto qualcosa di sbagliato ed adesso intende punirsi per il resto della vita.

— Cercherò di ricordarmene — promise Hoban, a bassa voce.

15

Il mattino spuntava presto nel penitenziario federale del Lago delle Oche, nello stato di New York. Anche se due terzi della grande struttura di cemento erano sottoterra, sepolti sotto uno dei Monti Catskill. Ciò che si vedeva dall'esterno era una cupola priva di aperture, grigia come uno spettro alle prime luci dell'alba, irrimediabilmente brutta nonostante i filari di alberi piantati tutt'intorno al suo perimetro nel tentativo di abbellirla. Lo stabilimento era circondato da una rete elettrificata, alta tre metri, ma anch'essa era solo per bellezza. Nessun condannato era mai riuscito ad arrivare fino alla rete. La prigione aveva le sue maniere per mantenere docili i prigionieri.

All'interno della struttura priva di finestre, le lampade erano accese giorno e notte. La cosa rientrava nel normale trattamento penitenziario: si cercava di mantenere i prigionieri in una condizione di disorientamento, perché li rendeva meno aggressivi. Sotto la cupola c'erano le solite file di celle, con passatoie all'esterno dove camminavano le guardie. C'erano officine, cucine, lavanderie, e tanti altri reparti dove i condannati potevano svolgere lavori approvati dallo stato in quanto "rieducativi", e così guadagnarsi circa un dollaro al giorno, soldino più, soldino meno. Ma adesso era l'ora di libertà. I detenuti che non erano in isolamento passeggiavano, facevano ginnastica,

parlavano tra loro.

Dall’altoparlante giunse una chiamata: «Tutti coloro che fanno parte dell’elenco Volontari Alfa si rechino nella sala-visite del secondo piano». L’elenco Volontari Alfa conteneva i nomi di quei prigionieri con esperienza dello spazio che erano disposti ad imbarcarsi per una missione pericolosa in cambio di una riduzione della pena. Era da molto tempo che non arrivavano chiamate simili. I prigionieri conoscevano perfettamente i vantaggi di quel rilascio anticipato. Inoltre, era più facile scappare da una nave che da un penitenziario federale. Invece, non era facile entrare nella lista, perché occorreva una dichiarazione di buona condotta. In pratica, bisognava corrompere una guardia. E c’era sempre l’invidia degli altri prigionieri che volevano portarti via il posto. Red Badger aspettava da molto tempo quell’occasione. Ora si alzò, si pettinò i capelli rossi e ispidi, controllò di avere le scarpe in ordine e si avviò verso la salavisite. Venne fermato da un altro carcerato che si chiamava Big Ed, ossia “Ed il Grosso”.

— Dove pensi di andare? — chiese Big Ed.

— Sono nella lista — rispose Badger.

— Ti sbagli — rispose Ed. — L’ultimo nome dell’elenco è il mio.

— No, è il mio — insistette Red.

— Sì, ma hai deciso di lasciarlo a me, vero?

— Niente affatto — rispose Red Badger. — Adesso, se per favore ti togli... Big Ed rimase fermo in mezzo al corridoio, bloccandogli la strada. — Fa’ come ti dico — minacciò — se non vuoi pentirtene.

Red Badger sapeva che era una sfida, sapeva che Big Ed aspettava da tempo un’occasione simile, ma sapeva anche di essere stato scelto da lui perché si aspettava che – di tutti gli uomini della lista – fosse quello che si spaventava più facilmente. E

Red Badger aveva già deciso da tempo le misure da prendere.

Red Badger, ossia “Tasso Rosso”, non era il suo vero nome. Era il soprannome che gli avevano dato per il colore dei capelli. Aveva la pelle chiara e facile a scottarsi al sole, come tanti che avevano i capelli rossi, ed occhi chiari che sbattevano continuamente. Era largo di spalle e portava la camicia sbottonata per mostrare i peli del petto. Aveva denti larghi, squadrati, e un sorriso maligno. Badger era un ex inquilino di molte prigioni. Il soprannome gli era stato appioppato al carcere di Ralford, in Florida, e lui, per sfida, l’aveva adottato come nome vero. Ora scontava una pena per aggressione e rapina a mano armata. Aveva una fedina penale così lunga da non poter essere contenuta su un’unica schermata di computer. Era rapido nel colpire, ma era svelto anche di lingua e trovava ogni volta il modo di cacciarsi nei guai. «Il mio vero nome è Guai» diceva sempre. «Adesso ti faccio vedere come si scrive». E per farlo ricorreva ai pugni. Come il tasso di cui portava il nome, era pericoloso soprattutto quando veniva messo con le spalle al muro.

La lotta doveva svolgersi secondo le regole accettate da tutti i prigionieri: due soli uomini, e in uno dei bagni. Chi dei due ne fosse uscito sulle proprie gambe si sarebbe guadagnato il diritto di recarsi in sala-visite.

I due rivali si recarono nel bagno senza fare chiasso.

Entrambi sapevano che era sconsigliabile lottare in corridoio. In ciascuno dei passaggi frequentati dai prigionieri c’erano rilevatori di movimenti, con raggi laser ad ago, che ruotavano su se stessi e tenevano d’occhio tutte le direzioni. Le punture dei raggi non erano pericolose, ma bruciavano come la pece dell’inferno e servivano al loro scopo di calmare i recalcitranti. Nei bagni, invece, non c’erano telecamere. Anche se tra loro non ne parlavano, i prigionieri pensavano che le autorità avessero lasciato volutamente prive di controllo le zone dei bagni, in modo che i detenuti potessero recarsi laggiù a risolvere le loro dispute a suon di cazzotti e a stabilire chi era il capo. Alcuni di loro, vedendo Badger e Big Ed muoversi in quella direzione, li seguirono per non perdersi il divertimento. Tutti sapevano che Big Ed intendeva soffiare a Badger il posto nella lista.

Big Ed era una specie di fenomeno da baraccone alto due metri, proveniente da Opalatchee, in Florida, ed appassionato di body-building: quando si tolse la camicia parve il modello per la statua di Ercole, tutto muscoli lucidi.

Viceversa, Red Badger era un uomo robusto, ma la sua muscolatura era ben coperta da cuscinetti di grasso. Aveva l'aria lenta e tutt'altro che temibile come avversario. Si tolse la camicia e si fermò nello spazio tra le due file di docce; sembrava grasso e assonnato, con le mani che gli ciondolavano ai fianchi, mentre aspettava che Ed facesse la prima mossa.

— Sei sicuro di voler continuare? — chiese Big Ed, facendosi avanti lentamente, con i pugni alzati come un antico pugilatore a mani nude. — Quando avrò finito, ti dovranno raccogliere con il cucchiaino... — Guardò il cerchio di spettatori e rise. —

Quest'oggi mi voglio fare un berretto di tasso per l'inverno! — concluse. Gli spettatori risero, come ci si aspettava da loro. All'improvviso, Big Ed sferrò un pugno, e Badger reagì.

In seguito, gli spettatori dissero di non avere mai visto un uomo grosso come Badger muoversi così rapidamente. Fino a un momento prima, era fermo davanti a loro, praticamente sotto i pugni di Big Ed. Eppure, quando Ed attaccò, Badger si era già messo fuori portata, facendo agilmente un passo indietro. Evitò senza difficoltà un destro che affettò l'aria come una sciabolata, e, con tutta calma, colpì l'avversario sulla parte destra del collo, proprio dove c'era un grosso fascio di nervi. Big Ed lanciò un muggito di dolore e fece un passo indietro. Il braccio destro gli pendeva goffamente al fianco. Cercò di sollevarlo, ma era ormai insensibile. Non era ferito, non perdeva una goccia di sangue. Semplicemente, il suo braccio destro era paralizzato.

— Dove hai imparato questa stronzata? — chiese Ed. Badger sorrise ma non rispose. Non aveva alcun bisogno di far sapere a Big Ed che il suo compagno di cella, Tommy Tashimoto, gli aveva insegnato l'arte di bloccare gli avversari colpendoli nei plessi nervosi: gli aveva fatto fare pratica per giorni e giorni, gli aveva tatto ripetere per ore le stesse mosse, finché non era stato in grado di colpire infallibilmente, anche a occhi chiusi, la mezza dozzina di posti dove i nervi si trovano a fior di pelle o passano su un osso.

Red Badger non aveva mai amato la scuola, ma quando aveva avuto l'occasione di imparare a mettere fuori combattimento un avversario più grosso e robusto di lui, aveva perso ogni fiacchezza e aveva lavorato finché

non l’aveva imparato alla perfezione.

Ora continuò a girare attorno a Big Ed, sempre tenendosi dalla sua parte destra, e a colpirlo con pugni secchi, rapidi, alla faccia e alle costole, passando al di sopra del braccio paralizzato ed inutilizzabile. Big Ed cercò di lanciarsi contro Badger. Se fosse riuscito a prenderlo, nonostante il braccio inutilizzabile, avrebbe fatto a pezzi l’avversario più piccolo. Ma Red sapeva come evitarlo. Continuò a colpire l’incrocio di nervi sul collo di Ed, e presto l’insensibilità lasciò il posto ad un dolore che si muoveva a ondate dal collo alla faccia e dal collo all’inguine, riempiendolo di un dolore così intenso da risultare quasi uno squisito piacere. Almeno, Badger pensò che era squisito, perché aveva messo l’avversario nella condizione da lui voluta: inerme, ma ancora in piedi. Un materasso da battere. Badger continuò a colpire, servendosi del taglio della mano. Sapeva di avere vinto; la sua unica preoccupazione, adesso, era quella di non ferirsi. Meglio presentarsi interi in sala-visite. Big Ed si girava su se stesso e cercava di proteggersi, ma non poteva difendersi. Un calcio al gomito gli immobilizzò anche il braccio sinistro. Con la faccia ridotta a una maschera di sangue, dovette subire i colpi; per Badger era come piantare chiodi in un pezzo di legno. Ed continuò a gemere per il dolore, ma non si lasciò

buttare a terra.

— Maledizione, non ho tanto tempo da perdere — esclamò infine Badger. Fece un passo indietro, poi sferrò un calcio contro la mascella di Ed, servendosi delle scarpe da lavoro, con la punta rinforzata d’acciaio. Gli spettatori rabbrividirono nel veder volare via i denti di Big Ed come pezzi di porcellana rotta, mentre lo stesso Ed crollava finalmente a terra. Poi Badger aprì un rubinetto e si ripulì in fretta. Non voleva presentarsi sudato al colloquio di lavoro. Inoltre, prima di lasciare il bagno, si guardò

un’ultima volta allo specchio, per essere sicuro di non avere addosso qualche pezzo di Ed.

16

— Salve, sono il dottor Stanley Myakovsky — si presentò Stan. — E questi sono i miei soci. Ho telefonato prima. Mi serve un equipaggio per una

missione pericolosa. Se la guardia all'ingresso rimase impressionata, non lo diede a vedere. Era una donna massiccia dai capelli corti e ritti come stecchi. Posò la rivista di motociclismo che stava leggendo e chiese: — Di che ditta siete?

— Sonnegard Acceptance Corporation — spiegò Stan, mostrandole i documenti. All'epoca in cui non era ancora nei guai, Stan aveva comprato la *Dolomite* rilevando una quota maggioritaria della Sonnegard, società che aveva come unica finalità quella di gestire la nave. Il vero proprietario della nave era perciò la Sonnegard, e non Stan, il quale, anche in seguito, aveva preferito non intestarla a se stesso: finché la nave apparteneva a una società, nessuno avrebbe potuto chiedere un rimborso a lui, se la nave si fosse cacciata nei guai.

— Il nome è nel vostro elenco — disse Stan, augurandosi che la cancelleria del tribunale non avesse ancora trasmesso agli altri uffici governativi il sequestro della compagnia ed il blocco delle sue attività. Era improbabile. Come Julie aveva fatto notare, agli uffici statali occorreva un tempo pressoché infinito per aggiornare i loro registri. L'inefficienza non era strettamente colpa dei dipendenti statali. Non c'era né

il tempo né il personale occorrente per seguire tutti i crimini, gli arresti e gli atti giudiziari che avevano luogo ogni giorno in un'America che, poco rispettosa della legge nell'intero corso della sua lunga storia, adesso lo era ancor meno del solito. La Sonnegard Acceptance Corporation avrebbe continuato ancora per parecchi mesi ad essere un'entità legalmente valida.

La guardia batté il nome della compagnia sul suo computer. — Sì, siete nella lista. Passate. — Schiacciò l'interruttore che apriva il cancello della prigione.

— Finora, tutto a posto — disse Julie.

Stan, accompagnato dalla ragazza e da Hoban, si trovò in un lungo corridoio, bene illuminato.

— Oh, non mi aspettavo alcuna difficoltà per entrare in prigione — commentò Stan.

— Quello che mi preoccupa è come uscirne.

— Tu ti preoccupi troppo — sentenziò la ragazza. — Vero, comandante?

— Si preoccupa delle cose sbagliate — rispose Hoban. — Che cosa succederebbe, se uno di quegli uomini mi riconoscesse?

— Non sei precisamente una diva dello schermo — rispose Julie. — Non credo che tu debba preoccupartene.

Accompagnati dall'eco dei loro passi lungo le pareti del corridoio, seguirono le frecce che indicavano ai visitatori la direzione del centro di reclutamento. Alla fine del corridoio c'era una porta; quando si avvicinarono, si aprì

automaticamente.

I tre visitatori si trovarono in un ufficio pieno di brutti tavoli metallici, con una guardia seduta davanti a uno schermo di computer.

— Venga avanti, dottor Myakovsky — disse l'uomo. — I volontari sono nella stanza accanto a questa. Ce ne sono venti. Il numero che le occorreva, vero?

— Perfetto — rispose Stan. — Le presento la signorina Lish, la mia nuova socia, ed il capitano Thomas Hoban, comandante della nostra nave. Sarà lui a scegliere gli uomini, a nome mio.

— Certo — commentò l'uomo. — Da parte nostra, abbiamo già fatto una prima selezione, e le abbiamo portato i primi venti uomini della nostra lista. Comunque, lei può rifiutare quelli che non le vanno, e non c'è bisogno che ci fornisca una ragione. Se lei è pronto, faccio venire gli uomini.

Stan annuì; la guardia premette un pulsante. Nella parete d'acciaio, si alzò

lentamente un pannello. Si udì rumore di passi, e i prigionieri entrarono in fila indiana. A un ordine della guardia, si fermarono quando il primo giunse alla parete opposta, poi si girarono e fissarono Stan e i suoi accompagnatori.

Il comandante Hoban si avvicinò al gruppo di prigionieri. Li guardò a uno a

uno, li scrutò in faccia. Quando arrivò davanti all'ultimo, lo fissò con stupore. Red Badger lo fissò a sua volta.

Hoban chiese: — Ci conosciamo? Ci siamo già visti?

— Non mi pare, signore — rispose Red. — Ma, naturalmente, la mia memoria non è più quella di una volta.

Hoban continuò a fissarlo, e Badger disse: — Sono un bravo marinaio, signore. Cerco solo un'occasione per riabilitarmi.

Hoban aggrottò la fronte, poi gli rivolse un cenno d'assenso e ritornò accanto a Stan e Julie.

— Qualcosa che non va, comandante Hoban? — chiese Stan, con aria severa.

— No, tutto a posto.

— Gli uomini sono di suo gradimento?

— Certo, mi sembra un'ottima scelta.

A Stan, in realtà, il comandante pareva leggermente preoccupato; però, non era certo il momento per fargli quel genere di domande. Ma forse era solo nervosismo, si augurò.

Stan si rivolse nuovamente alla guardia. — Il gruppo va benissimo, allora. Ho qui un assegno per pagare il loro trasporto fino all'astronave.

— Per me va bene — disse la guardia. — Che nave è?

— La *Dolomite* — disse Stan, ed attese una qualche reazione. L'uomo si curvò a leggere lo schermo. — Come si scrive? — domandò; e Stan ebbe la sicurezza che tutto sarebbe andato per il meglio.

17

Si lasciarono con l'accordo che l'equipaggio sarebbe stato accompagnato fino al Molo 12, dove avrebbe preso la navetta per la *Dolomite*, sua nuova

destinazione. Hoban e i suoi compagni lasciarono il penitenziario per prendere possesso della nave; durante il viaggio, il comandante continuò a riflettere su quanto era accaduto nella sala-visite del penitenziario. Maledizione, si diceva, conosco perfettamente quell'uomo. E lui sa tutto, di me. Ne sono certo. Allora, perché l'ho preso? Perché ho capito subito che, se l'avessi scartato, avrebbe raccontato tutto quello che sapeva di me. Non era una mia fantasia: quel bastardo me l'ha fatto capire chiaro. Maledizione, non dovevo lasciarmi convincere da Stan Myakovsky, non dovevo accettare... Inaspettatamente, Hoban cominciò a pentirsi di avere accettato la proposta di Stan e Julie. Qualcuno l'avrebbe giudicata una follia, ma la gente non capisce. Era lieto dell'occasione di rifarsi un nome, di ritornare in cima, di far vedere a tutti che era un vincente. Ma c'era un altro lato del suo carattere, che sapeva di essere un perdente e che voleva soltanto un posto comodo dove stendersi. Strano, pensare a Jersey City come a un posto comodo, ma per lui lo era. In qualche modo, laggiù riusciva sempre a mangiare e ad avere un tetto sulla testa. E, soprattutto, nessuno gli metteva degli obblighi. Poteva stare tranquillo, bere un bicchiere o due, berne tanti altri ... Sapeva che non era giusto, ma era come se ci fossero due Hoban, uno dei quali lavorava per scalzare l'altro. Cercò di pensare alle buone cose che lo attendevano: avrebbe ripreso il comando della sua astronave. Non riusciva a immaginare qualcosa di più

desiderabile. Eppure, la cosa non lo attirava come si sarebbe potuto credere. E sapeva che, per grave che fosse il pericolo in cui Stan intendeva portarlo, ce n'era uno ancora peggiore. Infatti, ti puoi guardare da un nemico, ma non puoi guardarti dai tuoi stessi pensieri di suicidio.

18

C'era un solo modo per salire a bordo di un'astronave senza dover mostrare il lasciapassare o aspettare che venissero eseguiti i controlli al computer. Si poteva salire a bordo unendosi ad una visita turistica. L'idea era stata di Julie. Aspettarono qualche ora, per dare tempo alle guardie di portare l'equipaggio fino alla *Dolomite*, poi si presentarono ai moli di partenza di Staten Island.

Tutte le astronavi si guadagnavano qualche extra, quando erano in orbita, accogliendo gruppi di turisti, che salivano nello spazio con uno dei tanti moduli di atterraggio con motore a razzo. La visita alle astronavi era un

divertimento molto diffuso, come un tempo lo era quello di recarsi nel porto di New York a visitare le navi da guerra quando la flotta era agli ormeggi. Le astronavi erano ancora una novità

per molta gente, che perciò era disposta a spendere dei soldi per salire a visitarne una. Con i passeggeri a bordo, il modulo si sollevò senza raggiungere un'accelerazione troppo forte, e presto si trovò al di sopra di Jersey City. Guardando da un oblò, Julie vide la terra rimpicciolirsi sempre più, fino a diventare una grande sfera azzurra velata di nuvole. Gli altri passeggeri continuarono a mangiare panini, bere birra e ridere a voce alta finché il modulo non fu arrivato all'orbita geostazionaria della *Dolomite* e non si fu accostato a uno dei portelli d'ingresso dell'astronave. Hoban, con Stan e Julie, arrivò a bordo con un gruppo di otto altre persone: otto delle centinaia che salivano tutti i giorni sulla nave, dallo spazioporto di Staten Island. Erano accompagnati da una guida, che ripeteva il suo discorso sui motori di spinta a getto, i propulsori asincroni e i coefficienti di curvatura spaziale.

— E adesso, signori, da questa parte — diceva la guida. Era un uomo grasso, con i capelli biondi, la camicia bianca a pois lavanda e una terribile giacchetta rosa. — Da questa parte troverete il bar e il banco dei souvenir ufficiali dell'astronave. Si tratta di oggetti che non si vendono nei negozi della città. Potete trovarli soltanto qui. C'è un prestigioso diorama con le discese sui vari pianeti, ci sono cibi in scatola prodotti in questo sistema stellare e in vari altri. Da questa parte, prego... La guida si interruppe quando si accorse che stava succedendo qualcosa di imprevisto.

— Scusate, voi! — esclamò.

Si era rivolto a tre persone, due uomini e una donna, che si erano staccati dal gruppo e si avvicinavano a una porta con la scritta: ASSOLUTAMENTE VIETATO

L'INGRESSO. RISERVATO AL PERSONALE AUTORIZZATO in cinque lingue diverse.

— Noi? — fece uno dei tre. Alto e smunto, aveva l'aria del topo di biblioteca, con i capelli sulla fronte e un paio di occhiali spessi come vetri

blindati. La donna, invece, era una deliziosa creatura, snella e con i capelli che parevano irradiare luce. Era incantevole nonostante la vecchia cicatrice che le correva lungo una guancia. Il terzo del gruppo, che pareva più vecchio di loro, si guardava attorno come trasognato.

— Sì, voi tre — disse la guida. — Non avete letto la scritta sulla porta?

— Certo — gli rispose Stan. — Ma non può certamente riguardare noi.

— Non vorrete dirmi che siete l’equipaggio della nave!

— Certamente no — gli rispose Stan. — Siamo i nuovi proprietari.

— Impossibile! Me lo avrebbero detto — mormorò la guida.

— Glielo dico adesso. Noi entriamo. — Così dicendo, Stan spinse la porta. La guida si avvicinò per fermarlo, ma si bloccò perché qualcuno lo aveva preso per la spalla. Era stata la giovane donna, che aveva una stretta di ferro.

— Signora, non mi tocchi! — esclamò, con il tono di chi vuole scherzare. Infatti, la gente dell’escursione turistica li stava già guardando. Cercò di liberarsi, ma Julie non lo lasciò.

— Sarò lieta di lasciarti andare — gli sussurrò la donna — quando tu la smetterai di interferire con il nuovo proprietario.

— Non ho alcuna prova che lo sia davvero! — rispose la guida. Julie si strinse nelle spalle. — Che differenza vuoi che faccia, per te, l’identità del proprietario della nave? Hai la tua licenza, hai venduto i biglietti e i panini. Hai fatto quello che dovevi tare.

La guida rifletté. Non era una persona che cercasse guai. La vita era abbastanza dura, anche senza mettersi a litigare con persone che o dicevano il vero o erano dei pazzoidi: in entrambi i casi, lui poteva soltanto perderci. La donna dalle mani robuste aveva ragione: che differenza faceva, per lui?

— Fate quello che vi pare — disse, affrettandosi a tirarsi indietro non appena Julie gli lasciò la spalla.

Stan aprì la porta che dava accesso all'interno della *Dolomite* e dal fondo del corridoio si sentì suonare un allarme. Le luci del corridoio si misero a lampeggiare. Giunse anche un tonfo di passi pesanti, e dopo qualche istante arrivò una coppia di guardie giurate, armate di fucile.

— Cosa succede? — chiese una delle guardie. — Fermi, voi! Nessuno può entrare!

— Noi siamo autorizzati — spiegò Stan. — io sono il nuovo proprietario della nave e questi sono i miei soci. Accompagnateci dal vostro ufficiale comandante.

— Tornate subito indietro, altrimenti faccio fuoco — minacciò la guardia. —

Quest'arma regolata per paralizzare. La compagnia non è responsabile di fratture o altri danni subiti durante l'opposizione agli ordini.

Julie disse, a denti stretti: — La avverto di non fare fuoco con quell'arma. — Tese i muscoli. Pareva pronta a lanciarsi sulle due guardie.

La situazione era giunta ad una sorta di stallo. Le guardie non sapevano che fare. La situazione non era abbastanza grave da giustificare l'uso delle armi. Almeno per il momento. D'altra parte, che cosa dovevano fare? Sapevano che se non fossero riuscite a gestire nel modo giusto la situazione, si sarebbero trovate in un mare di guai. Dall'interno dell'astronave giunse un uomo alto, che indossava l'uniforme da ufficiale. — Che cosa sta succedendo? — chiese il nuovo venuto. La guardia spiegò: — Queste persone hanno cercata di entrare, signor Gill. Gill aveva una faccia lunga e triste. La sua espressione normale, come per tutti gli androidi, era impassibile e un po' malinconica. Fissò con aria d'incredulità i nuovi venuti, e dopo qualche momento disse: — Comandante Hoban? Dottor Myakovsky?

— Ed io sono Julie Lish — disse Julie, tendendogli la mano. Gill esitò per un istante, poi gliela strinse.

Una delle guardie chiese: — Conosce queste persone, signore?

— Sì — rispose Gill. — Tornate indietro, lasciate che me ne occupi io. Le

guardie gli rivolsero il saluto militare e indietreggiarono fino alla parete.

— Che cosa succede, comandante? — chiese Gill.

Hoban pareva un po’ esitante; tuttavia, rispose con voce abbastanza ferma: —

Signor Gill, ho ripreso il comando della *Dolomite*.

— Ma, signore — obbiettò l’androide. — L’incaricato del tribunale glielo ha tolto e ha affidato il comando a me, in attesa dell’arrivo di un nuovo comandante.

— Non aveva il diritto di togliermi il comando — disse Hoban.

— Ne è sicuro, signore?

— Certo, le accuse contro di me erano false e l’intera procedura è stata irregolare. Riprendo il comando in attesa che venga accolto il mio ricorso.

— Forse ne ha il diritto, signore, non sono io a poterlo dire. Ma intanto c’è stato un ordine e non è stato ancora annullato.

Hoban aggrottò la fronte, confuso. Intervenne Stan:

— Quella decisione è stata impugnata e i suoi effetti sono da considerare sospesi. Il nostro ricorso sarà certamente accolto dal tribunale d’appello.

— Me lo auguro davvero, signore. Ma nel frattempo...

— Nel frattempo — lo interruppe Hoban, dimostrando un piglio superiore a quello che Stan gli avrebbe attribuito — la situazione ritorna come prima. Io riprendo il comando della nave finché non arriverà il giudizio della corte d’appello.

— Sì, ma purtroppo, signore, io devo rispettare l’ordinanza del tribunale di grado inferiore.

— No — disse Hoban. — Tu, prima di tutto, devi rispettare i miei ordini!

Gill gli rivolse un’occhiata carica di dubbi. — Le mie istruzioni sono diverse... —

disse.

— Al diavolo le tue istruzioni! — esclamò Hoban. — Questo è un mio ordine diretto!

Gill era sempre più preoccupato. — Le mie istruzioni dicono di sparare su di lei e su chiunque altro voglia salire sulla nave.

— Oh, non lo farai, Gill — disse Hoban, sorridendo. Si avviò lungo il corridoio, in direzione del centro dell’astronave.

— Guardie! — ordinò Gill. — Regolate i fucili su una scarica mortale. Si sentirono distintamente due scatti: erano le guardie che toglievano la sicura e mettevano i fucili ad impulsi in posizione di “potenza mortale”. Hoban continuò a sorridere, con una sicurezza che non possedeva affatto, e proseguì come se nulla fosse.

Gill gridò: — Si fermi!

Stan e Julie si affiancarono a Hoban, che continuò ad avanzare. Gill li fissò con qualcosa di simile alla disperazione. Disse: — Devo fare il mio dovere...

— E quale sarebbe, Gill? — gli chiese Stan.

L’androide disse: — Guardie!

Le guardie scattarono sull’attenti.

— Vi presento il vostro nuovo comandante.

Le guardie salutarono Hoban. Che restituì a sua volta il saluto.

— Spegnete le armi — continuò l’androide (si sentì un altro scatto) — e attendete l’arrivo dell’equipaggio. Arriverà entro pochi minuti. Poi potrete ritornare a terra.

— Sì, signore. — Le guardie salutarono, girarono sui tacchi e si allontanarono.

— Benvenuto a bordo, comandante — disse Gill.

— Grazie, Gill — rispose Hoban. — Sapevo di poter contare sulla tua fedeltà.

— È stato il mio condizionamento a volgere le cose a vostro favore, signore —

rispose Gill. — Io non avrei potuto sparare su di voi, né chiedere alle guardie di farlo. Dopo il tempo passato insieme, tra noi ci sono legami troppo forti. Ma continuo a pensare che ciò che sta facendo sia illegale.

— Lo so che continui a pensarlo — rispose Hoban. — Puoi andare via con le guardie, quando ritorneranno sulla terra, e amici come prima. — Così dicendo, gli tese la mano.

Gill la guardò per un momento, poi gliela strinse. — Se non le dispiace, signore, preferirei accompagnarla.

— Ma perché, se pensi che sia illegale?

— Non m’importa che sia illegale o meno — spiegò Gill.

— Mi limitavo a dire quello che provo. Non potendo sparare contro di lei, il mio condizionamento a favore delle autorità si è cancellato. Sono di nuovo con lei, comandante, se è disposto ad accettarmi.

— Probabilmente, ci saranno dei pericoli — osservò Hoban.

— La cosa mi è indifferente, signore.

— Allora, sono lieto di averla a bordo, signor Gill — disse il comandante Hoban, con un largo sorriso.

— Se voi due avete finito di farvi i salamelecchi — intervenne Julie, in tono sarcastico — pensate che potremmo proseguire con il nostro lavoro?

Accompagnarono Gill in sala comando.

Julie chiese all'androide — Come hai scelto che decisione prendere?

— Non lo so — mormorò Gill. — Gli androidi non devono prendere decisioni. Ci limitiamo ad seguire il nostro condizionamento.

— Fortunati gli androidi — commentò Julie.

— Gill, arriverà dei nostro bagaglio con una navetta — disse Stan, — C'è anche una grossa cassa da imballaggio. Per favore, controlla che sia trattata bene.

— Sissignore.

— Quando arrivano gli uomini, mettili in ipersonno e fa' andare via i turisti. Voglio partire un'ora dopo l'arrivo dell'equipaggio.

Gill rivolse al comandante Hoban un'occhiata interrogativa. Hoban annuì. — Accetta i suoi ordini come se fossero i miei.

I volontari per la missione della *Dolomite* arrivarono in fila indiana, sotto lo sguardo attento degli agenti carcerari. Lasciarono la navetta del carcere, d'uno squallido color oliva-mimetico, e percorsero il breve condotto di collegamento che portava alla nave. Non appena a bordo, lanciarono un grande "evviva!" Gli agenti diedero loro un'occhiataccia, ma rinfoderarono le armi e ritornarono nel modulo, accompagnati dalle due guardie giurate. Il loro compito consisteva nell'accompagnare i detenuti fino alla nave; una volta a bordo non erano più prigionieri, anche se in realtà

non erano neanche uomini liberi. L'accordo stabiliva che dovevano fare rapporto alle autorità alla conclusione del viaggio e portare una dichiarazione di buona condotta firmata dal comandante; a quel punto ricevevano una commutazione della pena o il condono. In pratica, molti di loro non si prendevano la briga di ritornare, e i loro nomi finivano in un elenco dei ricercati a cui le autorità non prestavano molta attenzione, a dire il vero. C'erano sempre nuovi criminali da catturare; nessuno aveva tempo per quelli vecchi.

Seguirono le scritte che indicavano dove si trovassero i loro locali. Ma Walter Glint, un individuo tozzo e dai capelli scuri, di Natchez, che era il migliore amico di Red Badger tra i membri dell'equipaggio, notò che Red non si preoccupava di guardarsi attorno e che pareva conoscere perfettamente la strada.

— Ehi, Red! — gli chiese. — Sei già stato su questa nave?

— Ci puoi scommettere — rispose Red Badger. — La conosco come il dorso della mia mano.

— Allora, perché non hai detto niente, quando quel tizio, Hoban, ti ha chiesto se lo conoscevi?

Badger si strinse nelle spalle. — Se non se lo ricordava lui, non vedo perché dovessi ricordarglielo io. Era un momento brutto, per lui. Te ne parlerò un'altra volta. Entrarono nella zona dell'equipaggio. C'era molto spazio. In genere la *Dolomite* portava un equipaggio di trentacinque uomini, ma Hoban l'aveva ridotto al minimo dopo essersi consultato con Stan. Non ci furono discussioni per la scelta delle cuccette. Badger e Glint si sistemarono su un lato della camerata e vennero raggiunti dalle persone che, al penitenziario, avevano fatto parte dello stesso gruppo. Una di esse era Connie Mindanao, una donna di bassa statura dalla pelle bruna e dall'aria feroce, con lineamenti che rivelavano la sua origine meticcia. Era la strana ed improbabile combinazione di un uomo di pelle nera delle Filippine e di una Mohawk delle tribù confederate di New York. La sola cosa che le due razze avevano in comune era la passione per la caccia alle teste. Degli altri due, uno era un massiccio nero della California che si chiamava Andy Groggins, e l'altra era una taciturna montanara laotiana che parlava poco e gesticolava poco, ma che era portata ad agire in modo immediato, diretto e leale, chiamata Min Dwin.

C'erano anche altri che trovavano Badger simpatico, e altri ancora che lo odiavano. Ciascuno di loro si scelse il posto a seconda dei propri sentimenti verso di lui. Badger era abituato a trovarsi al centro dell'attenzione.

L'altoparlante entrò improvvisamente in funzione. «A tutto l'equipaggio! Mettere via i bagagli e spogliarsi per l'ipersonno. Tra cinque minuti, tutti nelle cuccette da accelerazione».

— Qual è la destinazione? — chiese Badger.

La sua voce venne raccolta da un microfono posto sulla parete. «Al vostro risveglio vi verranno date tutte le istruzioni» rispose l’altoparlante.

— Quanto dormiremo, questa volta? — chiese di nuovo Badger.

«L’informazione verrà data direttamente ai macchinari dell’ipersonno. Per favore, nessun’altra domanda. Preparatevi».

Connie Mindanao protestò: — Che razza di fregatura è questa? Non sopporto di essere trattata così. — Guardò Badger. — Che ne dici, Red?

— Sta’ calma — le disse Badger. — Per ora non possiamo far niente. La nave è

chiusa e le guardie sono ancora vicine. Non abbiamo alcuna possibilità di prenderla. Tutti si stesero nelle cuccette dell’ipersonno. Le luci si spensero.

19

La *Dolomite* lasciò l’orbita geostazionaria e procedette lentamente fino al punto previsto per il balzo interstellare: una posizione lontana dalla Terra, in modo da permettere di effettuare le operazioni iperspaziali senza pericolo per gli altri utenti dello spazio. Una volta giunto alla distanza prevista, Hoban si mise in contatto con la stazione di controllo per ottenere il permesso, e poco più tardi ricevette l’autorizzazione dalla stazione di monitoraggio della Guardia Spaziale L6, situata in uno dei punti dove l’attrazione terrestre si annullava con quella lunare. Anche Stan e i suoi compagni si legarono alle poltroncine. Hoban diede un’ultima occhiata alla cabina, per controllare che tutto fosse regolare, e chiese: — Tutti a posto, dottor Myakovsky?

— A posto — confermò Stan.

— Bene — rispose Hoban. — Signor Gill, ci porti via di qui!

L’androide premette una serie di interruttori. Le luci si abbassarono a causa dell’improvvisa richiesta di energia quando i convertitori entrarono in funzione, comprimendo tempo e spazio, accorciandoli, accorciandoli,

finché...

... la *Dolomite* sparì all’improvviso dallo spazio normale. Il viaggio era iniziato.

20

Julie era abituata al buio. Era accogliente, complice, e lei si sentiva a proprio agio, quando non c’era luce. Soltanto il buio le aveva offerto la sicurezza e la salvezza, lontano dagli occhi indiscreti. Si era allenata al buio, molti anni prima, quando aveva imparato le arti della segretezza e della rapidità che erano la sua protezione ed il suo contrassegno. E fin da quell’età aveva imparato a considerare il buio come il suo ambiente.

Così era continuato per tutta la sua giovane vita. Ma adesso era diverso. L’oscurità

che la circondava era sinistra, malvagia. Forse perché sapeva che vi si nascondeva un nemico, un’altra creatura che cercava di farne la sua vittima. S’immobilizzò a metà di un passo, cercando di orientarsi. Tese l’orecchio nell’oscurità, alla ricerca di qualche rumore. E quando i suoi occhi si abituarono alla penombra, vide di essere circondata da forme gigantesche, dall’una e dall’altra parte. Erano macchine di metallo scuro e luccicante, che si levavano sopra di lei come torri nere. Qualche riflesso di luce, proveniente da lampade a lei invisibili, rimbalzava sulle superfici metalliche, si rifletteva sugli avvolgimenti e sui condensatori. Al buio, le loro forme non sembravano neppure sagome di oggetti. Assomigliavano a spettri di oggetti inesistenti, perché le forme erano indistinte, ambigue, immerse in un’ombra che aveva profondità e gradi diversi e che era intessuta di fili di silenzio.

Dal piccolo auricolare-radio che si era fatta applicare, si levò all’improvviso una voce.

— Julie, l’hai già trovato? — Era Stan Myakovsky, che chiamava dalla cabina di comando della *Dolomite*. Non era molto lontano da lei, se si misuravano le distanze in metri o in passi, ma per l’aiuto che poteva darle, era come se fosse in un’altra galassia.

— Non ancora — rispose lei — ma sento che è vicino.

— Fa' attenzione, eh? — disse Stan. — Continuo a pensare che avremmo fatto meglio a rimandare la prova. Non sono ancora soddisfatto dei controlli di Norbert.

«E hai scelto proprio questo momento per dirmelo?» avrebbe voluto protestare lei. Ma non disse nulla. Stan era preoccupato. Che cominciasse ad avere paura? O era frutto del suo abituale nervosismo?

Accese una minuscola lampadina portatile. Davanti a lei, alla luce del minuscolo raggio, si scorgevano profonde gallerie di buio, silenziose caverne di oscurità dove potevano nascondersi le creature più orribili. Parte di quelle impressioni era dovuta unicamente alla sua immaginazione, ma Julie sapeva che qualcuna non lo era affatto. Non era l'immaginazione ad avvertirla che in quell'immenso spazio buio c'era qualcuno che la seguiva. Julie sapeva che c'era. Ma dove si trovava? Tese tutti i suoi sensi, cercando qualche traccia. Nessun rumore, nessun fruscio: solo la sicurezza che fosse presente. Era una sorta di sesto senso, che la avvertiva di essere osservata. Era un tipo di percezione che ogni buon ladro doveva possedere, e Julie era il migliore di tutti.

Ripensò agli anni in cui si era addestrata con Shen Hui, il vecchio maestro del crimine. L'aveva visto per la prima volta quando era ancora piccola, la più giovane bambina in vendita all'asta dell'orfanotrofio di Shanghai, quella mattina. Aveva guardato in mezzo alla folla, per dare un'ultima occhiata alla madre. Ma lei se n'era già andata, perché non voleva veder mettere all'asta la sua unica figlia. Gli uomini avevano iniziato a fare le offerte: uomini di paesi diversi. Poi uno di loro aveva offerto più degli altri, e aveva pagato in *tael* d'oro il banditore. Quell'uomo era Shen Hui. L'aveva portata nella propria casa e l'aveva allevata come se fosse sua figlia. Shen Hui era un esperto nell'arte della sottrazione, un maestro nella disciplina zen del furto. Le aveva insegnato a sviluppare i suoi poteri latenti in modo da percepire le cose senza doverle udire o vedere. E adesso quella capacità le veniva in aiuto. Ecco perché non si trattava di semplice immaginazione. C'era una creatura nelle vicinanze, ed era posata proprio... dietro di lei!

Si girò su stessa e si spostò di scatto, mentre una grossa figura scura si

staccava da un profondo nodo di ombre, fra due macchine gigantesche che vegliavano immobili, ammantate della polvere da esse stesse prodotta. Julie trovò affascinante il modo in cui le ombre si mossero e crebbero come qualcosa di inumano, e come divennero subito un'ombra sola, che prese corpo e si lanciò contro di lei con un brusco sibilo.

— Julie! Attenta! — gridò Stan, dall'auricolare. Sul suo rilevatore di masse, aveva colto il movimento brusco. Ma in ritardo. Era il destino di Stan: arrivare sempre in ritardo. Che se ne faceva, Julie, dell'avvertimento? Stan le dava l'impressione di non capirlo. Del resto, lei non aveva mai fatto affidamento su di lui: Julie era abituata a provvedere a se stessa. E quando la creatura le si lanciò contro, lei si era già spostata di lato.

Le sue lunghe gambe, avvolte in un aderente tessuto sintetico nero, si mossero agilmente nella corsa, lungo il corridoio centrale della stiva principale della nave. La creatura, che era alta mezzo metro più di lei e che era completamente nera, con le mascelle irte di lunghi denti aguzzi, la inseguì. Sentendo che si avvicinava, Julie si lanciò di lato, seguendo le strisce di vernice sul pavimento, che delimitavano i vari settori del carico. Nella regione così demarcata, la gravità artificiale era soltanto l'ottanta per cento di quella normale; correre nella zona a gravità ridotta diede a Julie l'impressione che le fossero spuntate le ali, tali erano la sua velocità, la facilità con cui riusciva a scansare gli oggetti che le venivano incontro, l'agilità con cui riusciva a saltare al di sopra degli ostacoli. Continuò a correre, accompagnata dalle pulsazioni del sangue che le batteva nelle orecchie.

La creatura continuò ad inseguirla, e per un attimo finì sotto uno dei globi di sicurezza che permettevano all'equipaggio di muoversi nella stiva. La donna lo vide con la coda dell'occhio, mentre girava dietro un mucchio di casse. Era un alieno nella forma adulta, con il tipico cranio allungato della sua razza. Il mostro era spaventoso come un'apparizione infernale. Protendeva verso di lei gli artigli, tendeva le mani dal doppio pollice. Julie si girò e fuggì lungo gli stretti corridoi della stiva.

Il corridoio si allargò, e la creatura guadagnò qualche metro su di lei. Stan, che osservava la scena sul monitor della cabina di comando, gemette di orrore, quando il mostro arrivò su di lei, e si chiese perché non l'avesse fermata, perché le aveva lasciato fare quell'esperimento. Riflettendoci ora,

comprese che era un rischio inutile. Se fosse successo qualche incidente, si sarebbe dovuto rinunciare all’intera operazione...

E, a parte l’operazione, se Julie fosse stata ferita... Stan non riuscì neppure a formulare quel pensiero.

Julie e l’alieno che la inseguiva girarono attorno a grandi casse da imballaggio, cubi dì plastica di tre metri di lato. Ce n’erano dieci o dodici, che si erano accumulati nel corso delle passate spedizioni. Julie si infilò tra due casse. Grazie alla lampada portatile, se n’era impressa nella mente la posizione, e ora, come se vedesse una piantina della zona, immaginò mentalmente il percorso a zig-zag che doveva fare per raggiungere la paratia più vicina. Di lì si arrivava ad una camera stagna che dava accesso a un’altra zona di stivaggio.

Si lanciò di corsa lungo quel percorso, contando esattamente i passi. L’arte di attraversare di corsa e senza fare rumore una stanza piena di oggetti rientrava tra i preziosi insegnamenti che le erano stati impartiti da Shen Hui. E mentre correva, con tutti i sensi tesi in allarme, cercò ancora una volta di individuare la creatura che la inseguiva. Norbert era molto bravo, non faceva alcun rumore: Julie dovette ammetterlo. Aveva imparato a muoversi in silenzio e a smorzare anche i rumori del suo corpo. Però, per quanto fosse bravo, lei riusciva a coglierne ugualmente la presenza, anche se si trattava di una percezione in gran parte extrasensoriale. Dietro le casse c’era da superare un tratto di piattaforma. Era una delle travi d’acciaio antimagnetico che irrigidivano l’astronave: una sorta di argine lungo cinquanta metri, largo tre e alto uno e mezzo. Con un balzo, Julie vi montò sopra e si diresse al boccaporto stagno. Sulla trave erano praticate alcune serie regolari di fori, alcuni ciechi, altri passanti, larghi da mezzo metro in su, che avevano varie funzioni: i più grandi servivano per alleggerire la struttura, altri come base per le apparecchiature di carico e scarico. Correndo lungo quella specie di marciapiede sopraelevato si rischiava di spaccarsi una gamba in qualche foro o di cascare in un condotto di ventilazione.

Perciò, Julie fu costretta a rallentare la corsa; non riusciva a vedere i fori, ma sapeva a memoria la loro posizione. Norbert la seguì senza esitare, e la donna notò che anche lui doveva conoscere a memoria la posizione dei fori, perché si muoveva senza esitazioni. Accelerò nuovamente la corsa, anche se dovette

fare maggiore attenzione per non mettere i piedi in fallo.

Arrivò alla fine della trave e saltò a terra. Norbert aveva guadagnato qualche metro su di lei, ma Julie contava di riprenderlo nel tratto seguente. In quella parte della stiva c'erano i tubi di ricambio: cilindri di acciaio trafilato, lunghi cinquanta metri e larghi mezzo. Julie s'infilò in quello più vicino; Norbert, con la sua taglia superiore, non sarebbe riuscito ad entrare, e avrebbe dovuto controllare entrambe le estremità del tubo, dall'esterno, in attesa che Julie uscisse. Nel frattempo, Julie avrebbe potuto riprendere fiato. In un buon piano di fuga, rifletté Julie, occorre mettere anche quel tipo di interruzioni.

Così, almeno, secondo le sue intenzioni. Norbert si fermò davanti all'imboccatura del tubo, cominciò a girargli attorno, poi tornò indietro e riuscì in qualche modo a stringere le spalle e a strisciare nel tubo dietro di lei. Julie sentì nettamente il rumore del metallo che strisciava contro il metallo, a mano a mano che il robot s'infilava nel tubo.

Poi comprese con timore che non s'era soltanto infilato, ma che la stava seguendo: in qualche modo, era riuscito a comprimersi ed avanzava come un grosso insetto. Con un senso di claustrofobia, Julie s'immaginò che la prendesse per le gambe... Si impose di rimanere calma. «La paura non ti farà andare più in fretta» si ripeté. Una delle prime lezioni che Shen Hui le aveva insegnato era quella di mantenere una calma glaciale nei momenti di crisi, di costringersi a rallentare i movimenti proprio nel momento in cui tutti i suoi istinti le gridavano di fare in fretta. La lezione le ritornò in mente e la aiutò a calmarsi. Qualche istante più tardi, era giunta alla fine del tubo e correva via, a pochi centimetri dall'alieno.

Si abbassò istintivamente quando Norbert tese il braccio per afferrarla e, in quel momento di distrazione, finì contro un carrello che conteneva particolari meccanici e cuscinetti per rulli. I piccoli oggetti volarono in tutte le direzioni e rimbalzarono con un tintinnio metallico sul pavimento della stiva. Julie posò il piede su un cuscinetto e perse l'equilibrio. Come un gatto, però, si girò su se stessa e, toccando terra con il braccio, evitò di urtare con la faccia contro il pavimento. Prima che facesse in tempo a rialzarsi, Norbert fu su di lei, con le braccia larghe e le mandibole aperte in una smorfia mostruosa. Dalle fauci aperte, le mascelle interne, più

piccole, erano già pronte a colpire, malevole come un nido di vipere impazzite. Norbert si lanciò contro di lei, e Julie non poté fare niente per proteggersi. L’alieno le era già sopra...

In quell’ultimo istante, la giovane donna si chiese che cosa prevedesse il programma del robot, se fosse riuscito a prenderla... ammesso che fosse nel programma e che non se lo inventasse sul momento.

Poi, anche Norbert scivolò sui piccoli cuscinetti d’acciaio e perse l’equilibrio. Con i piedi muniti di artigli metallici, graffiò profondamente le lastre del pavimento, mentre cercava inutilmente di mantenere l’equilibrio. Un attimo più tardi, con un forte schianto, ruzzolò a terra.

Per un istante, Norbert rimase disteso sul pavimento, senza potersi muovere. Ora più che mai fu evidente la sua somiglianza con un grande insetto, mentre agitava le braccia e le gambe per alzarsi. Poi riuscì a fare leva con la lunga coda e si alzò, giganteggiando su di lei.

Stan era costretto ad assistere, senza poter fare nulla. Continuò a mangiarsi le unghie; in precedenza, mentre seguiva il percorso di Julie, s’era già mangiato tutte le pellicine, e adesso aveva le dita sporche di sangue. Si sporse ancor di più verso lo schermo del monitor, come se volesse entrarci dentro...

Julie, all’ultimo istante, guizzò in mezzo agli artigli del mostro e sparì nel portello stagno. La creatura ululò di rabbia, quando la porta si chiuse davanti a lei; dall’altra parte, Julie fece scattare il blocco.

Immediatamente, Norbert prese a strattonare la maniglia; poi, non riuscendo a farla scattare, cominciò a sfilare i cardini.

Julie, intanto si allontanava dal portello, correndo in mezzo alla confusione di macchinari e di casse che trasformava quella parte della stiva in una corsa a ostacoli piena di bordi taglienti.

Stan continuò a seguire la sua corsa sul monitor e sul rilevatore di massa inerziale. Il puntino argenteo che raffigurava Julie girava attorno a sagome massicce, si muoveva in linea retta nei passaggi tra le file di oggetti, e sempre, a inseguirlo, c’era la macchia rossa che raffigurava l’alieno.

— Piantala, Julie! — mormorò lo scienziato. — Non c’è bisogno di lasciarlo avvicinare così! Fermalo! Salvati!

Ma, anche se l’aveva sentito, Julie continuò a correre. Pareva che volesse stabilite qualche sorta di record personale. Non era mai stata così aggraziata, così leggera sui propri piedi. Era giunta alla paratia opposta. Il portello d’uscita era chiuso, e lei non aveva il tempo di aprirlo. Norbert era a meno di due metri da lei e fece per afferrarla con gli artigli affilati. Ma Julie non si scompose, e Stan dovette nuovamente ammirare il suo coraggio. E, in quell’istante, la donna si abbassò e scivolò via, passando in mezzo alle gambe del suo nemico. Lo prese di sorpresa e riuscì a fuggire con un semplice graffio sulla spalla.

Un istante più tardi, riprese la sua piena velocità e pensò di avere distanziato il robot. Ma anche Norbert aveva imparato qualcosa. Invece di inseguirla, si portò di fianco a lei. Le sue mascelle piene di denti aguzzi come spilli si aprirono e ne uscì la copia rimpicciolita di quelle stesse mascelle, una sorta di lingua prensile, lunga e retrattile come quella dì un camaleonte, che terminava con punte altrettanto aguzze. Era finita. Julie non aveva riparo.

La creatura si avvicinò per uccidere.

— Julie! — gridò Stan. — Per l’amor di Dio!

In quel momento finale, Julie, gridò alla creatura: — Alt! Sospendi le funzioni predatorie!

Alla prima parola, Norbert si immobilizzò. All’ordine di sospendere le funzioni predatorie ritirò il tubo di cattura e chiuse le mascelle.

— Riprendi il programma standard — ordinò ancora Julie.

Senza più guardare il robot, che rimaneva bloccato in quella posizione in attesa dì

ordini, si diresse verso un altro portello e raggiunse tranquillamente Stan, che sedeva in sala controllo, ancora scosso dalle forti emozioni di poco prima, nella grande poltroncina di comando, davanti al terminale del computer.

21

In sala comando, Stan riuscì finalmente ad alzarsi, dopo avere seguito con la solita apprensione, sul monitor il percorso di Julie. Solo ora sì concesse un sospiro di sollievo. Julie era andata a fare la doccia e a cambiarsi, prima di ritornare nella cabina; a lui rimaneva qualche minuto in cui controllare le condizioni degli uomini in ipersonno, poi si sarebbe incontrato con la donna per mettere a punto i loro piani. Uscì dalla plancia, percorse un breve corridoio e giunse nella cabina circolare dell’ipersonno. Le luci erano basse, l’ambiente era avvolto in un perpetuo crepuscolo e l’unico rumore che si potesse udire era quello di qualche pompa che entrava in funzione.

Gli uomini dormivano all’interno di contenitori simili a grosse bare con il coperchio di vetro. Ciascun contenitore era collegato, attraverso alcune serie di tubi e di cavi, alle centraline poste sulla parete. La complessa attrezzatura era comandata da un gruppo di sensori e da un computer che misuravano il contenuto del respiro, controllavano il battito del cuore, l’attività elettrica del cervello, in modo che, al loro risveglio, gli uomini si trovassero pronti al lavoro, rilassati e in forma perfetta. Appositi stimolatori facevano contrarre i muscoli per assicurare la circolazione venosa e per impedire che perdessero tono. A regolari intervalli venivano esaminati il sangue e il contenuto dello stomaco, per prevenire possibili reazioni ed eventualmente per correggere qualsiasi condizione anomala. L’ambiente interno dei loro corpi doveva rimanere stabile. Un apposito grafico riportava l’alternarsi delle fasi REM, ossia di sonno con sogni; era importante che i dormienti sognassero, perché la privazione di sogni portava alla psicosi.

Per il momento, comunque, tutti i dati erano nella norma. Gli uomini dormivano nelle loro bare grigie. Molti avevano le mani ai fianchi, alcuni le tenevano in. crociate sul petto. In un paio di casi, le punte delle dita erano accostate tra loro, ma anche questo rientrava nella normalità. Stava succedendo qualcosa, nei livelli profondi del loro cervello, che i sensori e i computer non riuscivano a leggere. La durata prevista del viaggio era di due settimane. Non molto, per raggiungere un altro sistema stellare. Gli uomini sarebbero potuti rimanere svegli. Ma in genere si tendeva a mettere a dormire l’equipaggio quando il viaggio durava più di una settimana. Per prima cosa, si risparmiavano cibo e acqua, che in un’astronave non erano mai

abbondantissimi. Per seconda cosa, evitava che gli uomini combinassero qualche guaio. Non c’era molto da fare, durante i trasferimenti nello spazio. La nave attraversava lo spazio interstellare, chiusa nel proprio spazio particolare, e il tempo scorreva lento come melassa.

Stan era lieto di non avere l’equipaggio tra i piedi, ma gli dispiaceva che anche il comandante Hoban avesse deciso di mettersi a dormire con i suoi uomini. Nel corso del lungo viaggio, avrebbe preferito avere con sé Hoban, per chiacchierare con lui e discutere di mille cose.

— Piacerebbe anche a me — gli aveva detto Hoban — ma, francamente, quel sonno mi occorre. Ho bisogno di rimettermi in ordine fisicamente. Dopo avere perso il comando, Hoban era stato sottoposto a una forte pressione. L’accusa di essersi ubriacato in servizio, anche se falsa, era stata dura da cancellare. Nonostante la quantità di strumenti di registrazione che erano sempre in funzione sulle navi, non era chiaro se avesse bevuto più del lecito, o anche, semplicemente, se fosse brillo o se fosse in condizioni perfette. Ciascuno tollera l’alcol in modo diverso. Gli stessi testimoni, gli ufficiali della nave, non erano d’accordo tra loro: per uno aveva bevuto, per l’altro no, e non si era riusciti ad accertare fino a che punto arrivasse la responsabilità di Hoban.

Se la cosa aveva lasciato perplessa la commissione di controllo, ancor più aveva confuso lo stesso Hoban. Neanche lui sapeva esattamente che cosa fosse successo, nell’ora dell’incidente. Qualche meccanismo mentale di difesa gli impediva di ricordarlo, come se temesse che la verità potesse fargli male. Hoban lo sapeva, e di conseguenza continuava a chiedersi quale fosse il ricordo che la sua mente voleva nascondere.

Era noto che l’ipersonno portava a una maggiore integrazione mentale. Permetteva di uscire dal mondo delle azioni e dei giudizi, e di entrare in un luogo senza tempo, dove non c’erano colpe o responsabilità. Hoban aspettava con ansia quel momento. Ed adesso Stan aspettava con ansia il momento in cui avrebbe svegliato il comandante. Si sentiva alquanto limitato nelle proprie prospettive, a dover parlare soltanto con Julie e con Gill. Julie era un tesoro, naturalmente, e lui ne era innamorato pazzo. Nello stesso tempo, ne vedeva chiaramente i limiti. Anche se aveva una vastissima istruzione nella scuola dei bassifondi, non sapeva assolutamente nulla di scienza. Peggio ancora,

l’arte e la letteratura non le interessavano molto, se non sotto forma di beni commerciabili. Tendeva a dare per assunto che i beni materiali fossero i più desiderabili, cosa che, secondo Stan, era un errore, perché come si può dare un prezzo a un bel tramonto o a un’alba che spunta sui monti? E quanto può valere il canto dell’usignolo? Comunque, sapeva di commettere egli stesso l’errore – peraltro tipicamente umano – di dare troppo valore alle cose che gli piacevano e di sottostimare le altre.

Anche la conversazione con Gill aveva i suoi limiti. L’androide aveva conoscenze vastissime nel campo delle scienze e conosceva bene anche la storia e la filosofia. Questo, però, non gli dava né giudizio né passione. Per Gill l’idea che una vita senza ostacoli non valesse la pena di essere vissuta aveva lo stesso valore emotivo di $e = mc^2$. Semplicemente, non disponeva del corredo mentale occorrente per esaminare le dimensioni emotive, anche se, a parere di Stan, in questo campo era un allievo promettente.

Dopo essersi fatta la doccia ed essersi cambiata, Julie si asciugò i capelli e ritornò

da Stan nella cabina di comando. — Allora, come sono andata, Stan? — gli chiese. Stan cercò di non impallidire, al ricordo. Sforzandosi di parlare in tono normale, rispose: — Benissimo, Julie. Sei durata quindici secondi più di ieri. Continua così e presto batterai il tuo record di tre minuti nella stiva con Norbert.

— Quel robot sta diventando troppo bravo — commentò Julie. — Impara più in fretta di me. Sono certa che sia più intelligente di quelli veri.

“Quelli veri” a cui si riferiva Julie erano gli alieni a cui Norbert assomigliava, gli stessi che avevano causato tante distruzioni sulla Terra.

Nonostante il suo aspetto, però, Norbert non era un alieno neppure nel comportamento. Era un modello robotico fatto a somiglianza degli alieni, dotato di un’intelligenza simile a quella umana e di vari programmi per simulare il comportamento alieno, tra cui quello predatorio che Julie, in quei giorni, continuava a mettere alla prova. Adesso Norbert era in cabina con loro e non mostrava traccia della ferocia di poco prima.

— Come stai, Norbert? — chiese Stan.

— Sto bene, dottore, come sempre.

— Hai fatto fare una bella corsa alla nostra Julie. Pensavi di riuscire finalmente a prenderla, questa volta?

— Non faccio quel tipo di previsioni, dottore — rispose Norbert.

— Ma che cosa avresti fatto, se fossi riuscito a prenderla?

— Quello che mi avrebbe imposto il mio programma — rispose Norbert.

— L'avresti uccisa?

— Non posso prevederlo. Avrei fatto quel che avrei dovuto fare. Senza alcun sentimento, se posso aggiungerlo. Ma, mi lasci dire, se una creatura come me può

provare dei rimorsi, li avrei provati. Esiste un'emozione simile al rimorso, ma privo di sentimenti?

— Hai uno strano modo di esprimerti — osservò Stan.

Norbert annuì. — Sono cose che richiedono molte riflessioni e calcoli sempre nuovi. Poi, quando sono espresse a parole, a volte risultano diverse da quello che si intendeva dire.

— L'ho notato anch'io — convenne Stan.

Proprio in quel momento, da un corridoio laterale, arrivò in plancia un grosso cane fulvo. Stan l'aveva chiamato Mac. Nessuno aveva capito bene come fosse arrivato –

forse con qualche gruppo di turisti – ma nessuno si era preso la briga di farlo scendere dalla nave, e adesso faceva anche lui il viaggio.

Mac corse fino ai piedi di Norbert, come per consegnargli la palla di gomma che teneva in bocca. La lasciò andare e quella, rimbalzando, arrivò sul piede

del robot. Stan e Julie non dissero niente, in attesa di vedere la reazione dell’alieno. Il robot si chinò e abbassò il lungo braccio scuro, che in qualche modo faceva pensare ad una zampa di formica, coperta di chitina, passò accanto al cane e raccolse la palla. Poi sollevò il braccio e scagliò la palla nel corridoio. Abbaiando furiosamente, il cane si lanciò all’inseguimento.

— Bravo, Norbert — disse Stan — ti sei divertito. Adesso va’ in laboratorio: devo misurare alcune tue reazioni. E fa’ star zitto Mac. C’è l’equipaggio che dorme. Certo, dottor Myakovsky — rispose Norbert e, del tutto impenetrabile alla battuta, si allontanò dalla plancia e chiuse la porta dietro di sé, come gli era stato insegnato.

22

La porta si aprì di nuovo e fece la sua comparsa il comandante Hoban. Dalla sua aria un po’ scombussolata, Stan capì che doveva essersi appena svegliato.

— Sei uscito presto dall’ipersonno, comandante — commentò lo scienziato.

— Ho regolato l’apparecchiatura in modo da svegliarmi prima dell’equipaggio, per potermi riprendere un poco e per parlare con voi.

— Già, è ora che ci parliamo — ammise Stan. — Volevo ringraziarti ancora una volta per avere accettato l’offerta. Non so come finirà questa impresa, ma sono lieto di averti con me.

— Grazie. Puoi dirmi che cosa racconteremo all’equipaggio?

Julie, seduta accanto a lui, disse: — Già, Stan, vorrei saperlo anch’io. Stan annuì. — Diremo quello che sta succedendo effettivamente, ma ne daremo una versione leggermente edulcorata.

— Allora, siamo già in rotta di avvicinamento? — chiese Hoban.

— Sì — rispose Stan. — Ho dato istruzioni al signor Gill di inserire nel computer le coordinate dell’AR-32.

— AR-32? Credo di avere già sentito questa sigla — commentò Hoban. — Non c’erano sparite delle navi, qualche anno fa?

— Esatto.

— Allora, perché ci andiamo, Stan?

— Perché — rispose lo scienziato — siamo sicuri che ci sia un super-alveare degli alieni, e che perciò quel pianeta non contenga altre forme di vita. Però, la Bio-Pharm aveva una nave in orbita attorno al pianeta AR-32, e le nostre informazioni sostengono che le navi scomparse, oltre a essere ancora lì, contengono un carico di pappa reale.

— Capisco — annuì Hoban. — Ma come ci può riguardare, la cosa?

— Io ho tutti i diritti di prenderlo — disse Stan. — Io e Julie intendiamo portare via il bottino. La pappa reale è come l'oro dei pirati, Hoban. Appartiene a chi la trova.

— Certo — disse il comandante. — Non ho alcuna difficoltà ad accettare l'idea, anche se forse Gill la pensa diversamente. Ma vorrei sapere se dovremo combattere contro gli alieni.

— Può darsi che si arrivi a quello — ammise Stan — anche se non è lo scopo principale della nostra spedizione. Oltre a raccogliere la pappa dei nostri predecessori, abbiamo un alieno-robot che entrerà nell'alveare.

— E dovremmo combattere contro gli uomini della Bio-Pharm, se dovessero arrivare?

Stan lo fissò per qualche istante, riflettendo. — Sì — disse infine. — Si potrebbe arrivare a questo. Non penso che sarebbero molto contenti, se ci scoprissero a portar via qualcosa che giudicano loro. D'altra parte, nessuno ha mai rinunciato facilmente all'oro dei pirati. E se vorranno la lotta... be', lotta avranno. Hoban annuì, anche se la cosa non pareva dargli molta gioia. — Mi pare abbastanza conseguente, Stan, ma avrei preferito saperlo prima.

— Perché, non saresti venuto? — chiese Stan. — Seriamente, preferivi rimanere nascosto in quella squallida pensioncina dove sono venuto a cercarti?

— No, non vorrei trovarmi laggiù — rispose Hoban. — Semplicemente, cercavo di valutare la situazione.

— Allora, rifletti su questo. È una situazione che potrebbe farti diventare ricco. Io e Julie intendiamo dividere i profitti con te e l'equipaggio. Riceveranno una percentuale come corrispettivo del pericolo. Non intaccherà molto la nostra parte, ma sarà una cifra superiore a quella che potrebbero sperare di vedere in tutta la loro vita.

— Mi sembra una buona proposta — ammise Hoban. Ma era ancora preoccupato. A che serve essere ricchi, se si è anche morti?

Il momento di svegliare l'equipaggio si stava ormai avvicinando. Il viaggio era quasi finito. La loro destinazione, il pianeta AR-32, compariva sullo schermo, sotto forma di un puntino luminoso nel buio dello spazio. Julie sapeva che era l'ultima occasione per rimanere sola con Stan: poi, per parecchi giorni, avrebbero avuto troppe cose da fare.

C'erano tante cose, tanti problemi dell'ultimo minuto che attendevano ancora una risposta, e lei non pensava di poter rimanere con Stan per qualche minuto. Forse avrebbe dovuto aspettare la fine della spedizione, ovvero, per chiamarla con il suo nome, della loro incursione. E la spedizione poteva richiedere del tempo. Se poi qualcosa fosse andato storto...

Julie scosse la testa, con irritazione. Non aveva senso pensare a un eventuale insuccesso. Che Shen Hui non fosse riuscito a metterle in testa neppure quello?

23

Quando Julie entrò in sala comando, Stan era ancora seduto nella poltrona di pilotaggio. Aveva preso una fiala di pappa reale dalla scatola posata vicino a lui e la guardava in trasparenza, alla luce di una delle lampade: girandola fra le dita, ammirava i vortici che si formavano nel denso liquido azzurrognolo. Come sempre, Julie era insieme affascinata e respinta dal narcotico e dal suo effetto su Stan. Eppure, aveva pensato di poter trascorrere qualche ora con lui, a fare qualcosa invece di limitarsi a riviverla. A volte aveva l'impressione che Stan vivesse determinate esperienze soltanto per il piacere di riviverle in

seguito, come gli succedeva sotto l’effetto del narcotico.

Perché gli piaceva tanto quella droga? Julie sapeva che gli alleviava i dolori della malattia. Ma non era soltanto una medicina: Stan la usava come droga. E Julie era contraria a qualsiasi tipo di droga.

Personalmente, lei non aveva mai provato quella droga. Un ladro ben addestrato non era mai disposto a prendere sostanze che gli offuscassero i sensi. Oltre a Shen Hui era stata la vita stessa ad insegnarglielo. Eppure, per quanto sentisse la mancanza di Stan quando il giovane scienziato entrava nelle sconosciute regioni in cui lo portava la droga, una parte di lei lo accompagnava laggiù, perché sapeva che cosa provasse per lei.

Stan infilò la fiala nell’astuccio e chiese a Julie: — Che ne pensi di Norbert?

— È pronto — rispose lei. — Hai fatto una cosa stupefacente, Stan. Hai creato un alieno robot abbastanza intelligente per ingannare gli alieni veri.

— A parte i feromoni — osservò Stan.

— Oh, non ha importanza. Con il campo-zeta che gli hai installato, e con la pappa reale a bloccare l’effetto dei feromoni, gli alieni crederanno che Norbert sia uno dei loro.

Stan annuì. — Come nel libro di Ari — disse, riferendosi all’episodio in cui la sua formica cibernetica entrava nella colonia di una specie a lei affine, che la accettava come una di loro.

— A che distanza siamo? — chiese Julie.

Stan batté alcuni tasti del computer. Una serie di numeri lampeggiò sullo schermo. Lo scienziato li lesse.

— Cominciamo a sentire il campo gravitazionale di AR-32 — riferì. — È ora di svegliare l’equipaggio.

— L’avventura comincia... — mormorò Julie.

— Proprio così. — Stan prese nuovamente in mano la fialetta di Xeno-Zip.

— C’è

bisogno di molte di queste fiale, e AR-32 ce le darà. Curioso come una sostanza valga più dell’oro e sia più necessaria dell’acqua, se si vuole sopravvivere. Necessaria per me, almeno.

Studiò affascinato il liquido denso ed azzurrino. Poi guardò Julie.

— Sei davvero incantevole, questa sera — le disse.

Lei gli sorrise ironicamente. — Bella come un bicchiere di whisky, dicevano nel vecchio West.

— No, dico sul serio — protestò Stan. — Sai cosa provo per te, vero?

— Può darsi — ammise Julie. — Ma non perché me lo abbia detto tu.

— Sono sempre stato timido — si scusò Stan. Poi, all’improvviso, mandò giù

l’intero contenuto della fialetta. — Adesso devo stendermi per qualche minuto, Julie. Ne parleremo dopo.

Senza aspettare la sua risposta, raggiunse la piccola cabina che gli serviva da ufficio, accanto alla cabina di comando. C’era una brandina pieghevole, che, una volta sollevata, rientrava nella parete. Si stese su di essa, senza neppure togliersi gli occhiali.

Lo Xeno-Zip non dava assuefazione. Ogni volta era come la prima volta. Ed ogni volta, Stan si stupiva della rapidità con cui la sostanza faceva effetto. Non era come le altre sostanze che Stan aveva provato, farmaci o droghe che fossero, e Stan le aveva provate tutte. La pappa reale degli alieni aveva vari effetti: trasformava un alieno in Regina fertile e serviva agli alieni per nutrire le Regine; inoltre, le larve degli alieni la producevano per mantenere in vita i loro ospiti; le sue capacità di super-calmante erano dimostrate dal fatto che le vittime non sentivano alcun dolore mentre la larva li consumava lentamente dall’interno. E, a quanto aveva constatato lo stesso Stan, oltre agli effetti sui nervi e sul metabolismo, il principio attivo della pappa reale alterava lo stato di coscienza. In questo, non era né un eccitante né un sonnifero, anche se

aveva gli effetti dell'uno e dell'altro. Probabilmente permetteva l'accesso istantaneo ad ogni parte del cervello: era una sorta di via regia per recuperare i sogni e i ricordi. Sotto l'effetto della pappa reale, "zoomare" sul proprio passato era facile come mettere a fuoco una macchina fotografica. Si potevano osservare i singoli momenti svaniti da tempo, si poteva bloccare la coscienza su un singolo istante, riviverlo infinite volte, e poi passare all'esterno ed osservare se stessi nell'atto. Questo, oltre alla capacità più

importante di quella sostanza aliena: far scomparire il dolore del cancro che lo stava lentamente uccidendo.

La fiala gli scivolò dalle dita. Cadde sul pavimento, ed impiegò una frazione di secondo per andare in mille pezzi. In quella frazione di secondo, Stan rivisse l'intera sua vita.

24

Per prima venne una sorta di ondata di piena che gli correva lungo le arterie. E Stan s'immaginò come un omino su una canoa, trascinato dalla grande corrente rossa del proprio sangue. Poi la visione esplose in migliaia di frammenti, e in ciascun frammento si ripeté la stessa scena. I frammenti si riunirono, come miriadi di particelle di diamante che cercassero di formare un'unica pietra, poi esplosero di nuovo, simili a fuochi artificiali che si inarcavano in tutte le direzioni. Il tutto era accompagnato da un suono, e Stan, di primo acchito, non riuscì a riconoscerlo: sembrava un basso ruggito, che nessuna gola umana sarebbe mai riuscita a produrre. Inizialmente pensò che fosse il canto degli dèi, cori di antichi dèi che portavano strani copricapi, alcuni con testa d'uccello, altri con testa di alligatore, di sciacallo, di gatto. Accanto a questo gruppo, sospeso nell'aria, ce n'era un secondo, di dee o di valchirie, di Brunilde dall'ampio petto e di ondine sottili, e il loro canto era pieno di malinconia e di promesse.

Quando la fialetta toccò terra, Stan era già immerso nel sonno dello Xeno-Zip. I muscoli dei suoi occhi, sotto le palpebre, saettavano qua e là, e sulla sua faccia si susseguivano i movimenti muscolari: era un sonno REM, ma di un'intensità

precedentemente sconosciuta. Sogni coscienti. Sulla sua faccia giocavano

riflessi di luce: era una faccia sottile, con gli zigomi sporgenti. La luce si specchiava sulle sue lenti e metteva in ombra la fossetta che aveva sul mento. Aveva ventotto anni, ma sembrava molto più giovane e così si rivide: uno studente delle medie superiori che tornava dalla scuola, nella vecchia casa di famiglia risparmiata dalla guerra contro gli alieni. Rivide il padre, il professore, che aveva sempre sulle labbra qualche ironica frase greca o latina; la madre con la fronte alta, gli occhi grigi, i capelli biondi fermati in fretta con le forcine.

Poi si vide mentre percorreva un corridoio con tanti quadri, tutti con il ritratto di uomini e donne che in qual che modo assomigliavano ai suoi genitori. Volendo, Stan poteva fermare l'immagine, soffermarsi a esaminare ciascuno di quei quadri, e poi far di nuovo scorrere il nastro dei ricordi. Tutto questo mentre la fiala si stava incrinando, nell'urto contro il pavimento.

La fiala era ancora intera, e Stan era già in un altro ricordo: dopo la scuola, quando frequentava le medie. Camminava sotto gli alberi, dietro la casa, e pensava a tutto, fuorché ai compiti. Poi dava un'occhiata agli esercizi che gli aveva assegnato l'insegnante, e li giudicava al di sotto della sua intelligenza, indegni del suo tempo. Aveva sempre disprezzato gli insegnamenti scolastici: a tal punto che i genitori temevano che dovesse ripetere l'anno. Invece era stato regolarmente promosso... si rivide alla consegna del diploma, con indosso una giacca da studente di una *public school* inglese che il padre gli aveva comprato a Londra, dove era andato per un congresso. Aveva sempre odiato quella giacca: gli era sembrata un'idiozia, vicino ai giubbotti e ai jeans dei compagni.

C'erano numerose scene come quella, pronte perché Stan vi entrasse, ma non gli interessavano i ricordi d'infanzia. Voleva vedere altre persone, altri tempi ed altri luoghi.

Così, mentre la fiala si incrinava sempre più, si mosse rapidamente lungo il corridoio degli anni. Aveva poco più di vent'anni ed era già un noto scienziato, e si trovava nello studio del suo medico, intento a rifarsi il nodo della cravatta, e ascoltava in una sorta di stordimento il dottor Johnston che diceva: «Tanto vale che glielo dica subito, dottor Myakovsky. Lei aveva ragione a preoccuparsi per quelle macchie scure sul petto e sulla schiena. Sono effettivamente dei tumori».

«Allora, è davvero incurabile?»

«Sì» rispose il medico, con gravità. «E temo che non le resti molto tempo. Mesi, non anni. Mi dispiace, ma è meglio che lei lo sappia subito. Il male, come ha detto lei, è incurabile. Ma possiamo rallentare il decorso, ed eliminare una parte dei sintomi. Le ho preparato una ricetta per la medicina che prescriviamo in questi casi». Passò a Stan un foglio di carta. «E poi c'è questo».

Gli mostrò una scatoletta di plastica. All'interno, in un contenitore di poliuretano espanso, c'erano dieci o dodici fialette di un liquido azzurrino.

«Questo è Xeno-Zip. Lo conosce?»

Stan annuì. «Se la memoria non m'inganna, è fatto con la pappa reale degli alieni».

«Esatto» confermò il dottor Johnston. «Comunque. devo dirle che non costituisce una cura per il suo male. Ma dovrebbe attutirne i sintomi. È un farmaco illegale ed io non dovrei darglielo... ma forse è la soluzione che lei va cercando».

«Ha molti effetti collaterali?» volle sapere Stan.

Il dottore annuì, con un sorriso tirato. «Ne ha, ne ha» disse. «È per questo che non ha ancora ricevuto l'autorizzazione da parte delle autorità. È diventato l'allucinogeno più ricercato. Anche se l'effetto non è sempre lo stesso, a molte persone dà un senso di benessere e di efficienza. Altri hanno una sorta di allargamento della coscienza: sperimentano livelli del loro essere che normalmente non percepiscono. Altri ancora provano un orgasmo che continua in modo indefinito...».

«Allora, vuol dire che morirò contento» commentò Stan.

Ma, naturalmente, c'erano altri effetti, più pericolosi. Alcuni erano impazziti, sotto l'effetto della droga, altri invece avevano cambiato personalità in modo così profondo da non essere più riconosciuti dai famigliari. Che stesse succedendo anche a lui?

Poi lasciò perdere ogni preoccupazione, mentre la corrente delle immagini lo trascinava via con sé. C'erano così tanti episodi da vedere! Tanti ricordi ben nitidi e ben messi in scena, che aspettavano il loro spettatore – lui – per iniziare la recita. Era come possedere tutti i teatri del mondo e passare dall'uno all'altro, e ciascuno aveva una rappresentazione diversa, e il protagonista era sempre lui, Stanley Myakovsky, in tutte le scene della sua grande produzione: *La mia vita*. E lui passò davanti a tutte, muovendosi come lo spettro dei suoi stessi ricordi.

25

Red Badger fu uno dei primi a svegliarsi. Si stirò e sbadigliò, poi staccò i fili che lo collegavano all'induttore centrale del sonno. Si guardò attorno. Anche i suoi compagni riprendevano a vivere. Dall'altoparlante giungeva un allegro motivetto, che copriva i colpi di tosse degli uomini che, per la prima volta dopo quindici giorni, si schiarivano la gola.

Su un tavolino posto accanto alla paratia era preparato il caffè. Al risveglio, l'equipaggio trovava sempre una tazza di caffè, mescolato con un nuovo eccitante che contribuiva ad eliminare gli effetti del sonno.

Dopo i primi sorsi di caffè nero, ben zuccherato, Badger si sentì subito schiarire il cervello.

— Stai bene, Red? — chiese Walter Glint, il suo aiutante.

— Sì, certo.

— E tu, Min?

La ragazza laotiana gli rispose con un brontolio e un cenno affermativo.

— Connie?

— Benissimo, Badger — rispose Connie Mindanao. — Pensi che ci daranno il supplemento?

— Per lavoro rischioso? Non l'hanno ancora detto — rispose Red.

— Be’, io me lo auguro.

— Perché? — volle sapere lui.

— Ho una fattoria a Bangio e devo fare molti acquisti.

— Ci sono modi più rapidi di guadagnare — commentò Badger. Poi si guardò

attorno e mormorò: — Strano.

— Cos’è strano, Red? — chiese Glint.

— Di solito mettono un avviso con la destinazione della nave, nei comunicati per l’equipaggio. Guarda qui... la bacheca è vuota.

— Vero, è proprio strano — commentò Glint. — Però, qui c’è un comunicato. Badger disse: — Gli occhi ce l’ho anch’io, testa di legno. Riunione tra venti minuti. Gli ufficiali e i proprietari ci devono parlare.

Glint osservò: — Tu sei stato su queste navi più a lungo di me. È una cosa piuttosto anormale, vero, Red?

— Vero — convenne Badger, grattandosi la barba di due settimane. — Scommetto che hanno qualcosa in mente. La cosa comincia a farsi interessante, Glint. Dall’altoparlante giunse un ordine: «A tutto l’equipaggio! Riunirsi immediatamente in sala riunioni!».

Stan e Julie salirono sulla predella, davanti al quadro luminoso. Quando lo scienziato batté il bastone sulla scrivania per richiamare l’attenzione, l’equipaggio tacque.

— La nostra destinazione si sta avvicinando — spiegò Stan. — È una piccola stella di tipo O, indicata nel catalogo ufficiale come AR-32. Attorno ad essa ruota un solo pianeta con alcune lune di grossa dimensione a tenergli compagnia. Queste lune creano violente e imprevedibili correnti d’aria sul pianeta, che è stato chiamato Vista. Comandante Hoban, lei sa dirci qualcosa di più sul pianeta?

Hoban era seduto di fianco al quadro luminoso. Ora si schiarì la gola e disse: — Sì, ne ho sentito parlare. Una volta lo chiamavano la Piaga dello Spazio e lo evitavano, quando c'era molto più traffico su queste rotte. Una delle grandi compagnie interstellari ci aveva impiantato uno stabilimento per la raccolta della pappa reale. Ma da allora sono passati parecchi anni, e mi risulta che sia completamente disabitato, adesso.

Buon vecchio Hoban, pensò Stan, che racconta all'equipaggio molti particolari che l'equipaggio non dovrebbe conoscere. Eppure, prima o poi, gli uomini sarebbero venuti a saperlo lo stesso.

I membri dell'equipaggio cominciarono a scambiarsi occhiate interrogative. La storia della "Piaga dello Spazio" non era gran che piaciuta loro. Di che missione si trattava, comunque? Quali erano, questa volta, gli ordini venuti dall'alto? Nessuno aveva parlato di dare la caccia agli alieni. Quel lavoro meritava una paga extra!

Dall'equipaggio cominciarono a levarsi le prime proteste. Gli alieni erano la principale minaccia di quel periodo: i mostri dalla pelle scura che erano stati eliminati con difficoltà sulla Terra e che sugli altri pianeti continuavano a colpire e uccidere, nonostante tutti i tentativi di sterminarli.

Badger si alzò in piedi e chiese: — Signore, questa non sarà per caso una spedizione per dare la caccia agli alieni?

— Non esattamente — rispose Stan.

— Allora, di che cosa si tratta... esattamente, signore?

Stan non badò al tono insolente del marinaio dalla testa rossa. —

Fondamentalmente, la nostra è un'operazione di recupero — spiegò. — Noi dobbiamo recuperare un carico di pappa reale dal relitto di un modulo spaziale.

— Certo, signore, e gli alieni non avranno niente da dire su un simile "recupero"?

— Stando alle nostre informazioni, non ci sono alieni sul relitto. Entreremo in fretta, prenderemo quello che ci occorre, e poi ce ne andremo. Le operazioni di esplorazione saranno condotte da un nostro robot, costruito appositamente. C'è anche la possibilità di trovare un alveare abbandonato. In tal caso, potrebbe contenere pappa reale per un valore di milioni di dollari.

Walter Glint disse: — Non si è parlato di alieni, quando ci siamo offerti volontari, signore.

— Ovvio, che non se ne sia parlato — rispose Stan. — Le nostre informazioni sono segrete. Se lo avessimo detto a qualcuno sulla Terra, metà delle astronavi della Terra e delle colonie sarebbero già qui.

— Gli alieni sono pericolosi — commentò Glint.

— No, se si prendono delle precauzioni — si affrettò a dire Stan. — D'altra parte, sapevate che era un lavoro rischioso. Non potete pretendere che vi cancellino la pena standovene a sedere in qualche villaggio per ricchi vacanzieri. E, ricordate, per tutti c'è un supplemento di paga. Se il recupero sarà ricco come pensiamo, potreste trovarvi in mano un bel mucchio di dollari.

— Quanto? — chiese Badger.

— Non è possibile calcolano prima di averlo raccolto — disse Stan. — Ma non preoccupatevi, ci sono delle percentuali fisse per l'equipaggio, ma noi intendiamo raddoppiarle.

Gli uomini applaudirono. Perfino Badger sorrise e si sedette. Sempre più

interessante, pensò, chiedendosi quali altre novità li attendessero.

Stan batté di nuovo il bastoncino per far tacere l'equipaggio, ma si aprì la porta e ne entrò un uomo. Si muoveva in fretta e con una strana eleganza, e la sua faccia era priva di espressione; anche se i suoi lineamenti erano decisamente umani, il complesso aveva qualcosa di inumano. L'equipaggio

capì subito che era un sintetico, senza bisogno che la cosa venisse spiegata loro. Poi il comandante Hoban lo confermò.

— Signori — disse — vi presento Gill, un uomo artificiale della fabbrica di Valparaiso; è il secondo ufficiale.

— Scusi il ritardo, dottor Myakovsky — si scusò l'androide. — Dovevo finire il controllo dei consumi di energia.

— Non si preoccupi signor Gill. Si accomodi.

Gill andò a sedere in fondo alla stanza, da solo.

Gill era un solitario. Negli ultimi tempi, la fabbrica di Valparaiso, in Cile, dove si producevano alcuni dei migliori sintetici, aveva cercato di migliorare il tessuto e il colore della pelle, cosicché gli androidi non avevano più quell'aspetto di plastica bagnata che caratterizzava l'androide delle barzellette. Ora, la sola cosa che permettesse di riconoscerli era la velocità delle loro reazioni, oltre a una certa rigidità

di movimenti, perché le regolazioni finali dei sistemi motori erano piuttosto costose e ai datori di lavoro non importava che una mano sintetica tremasse leggermente, finché

non lasciava cadere la provetta o la lampada portatile o quello che teneva. Nonostante l'origine artificiale, gli uomini sintetici erano dei cittadini uguali a tutti gli altri, con il diritto di voto e particolari programmi che permettevano loro di bere, di consumare cibo e perfino di simulare l'attività sessuale.

Stan era sul punto di proseguire, ma in quel momento, dal corridoio, arrivò il cane, Mac, con in bocca una palla di gomma. Si fermò sulla soglia e si guardò attorno, come se cercasse a chi darla.

Qualcuno rise. — Ehi, bello, tirala qui!

Poi, dietro il cane, entrò nella stanza qualcun altro.

Arrivò camminando sulle quattro zampe, e ad una prima occhiata sembrava un insetto grosso come un asinello e con una lunga coda appuntita. La sua

pelle era completamente nera e lucida. La testa era estremamente allungata e la nuca arrivava ben oltre le spalle. Aveva zanne e artigli come un diavolo infernale. Era Norbert. E

sembrava appena arrivato dall'inferno.

Per un lungo istante, tutti tacquero. Poi scoppiò un pandemonio. Gli uomini balzarono in piedi e corsero verso le uscite. In mezzo al tonfo delle loro pesanti scarpe da lavoro, ciascuno cercò di passare davanti all'altro. Stan afferrò il microfono e disse: — Fermatevi! Non c'è alcun pericolo, ma non fate movimenti aggressivi! È il nostro robot da esplorazione, Norbert! Non vi farà niente, ma è programmato per resistere alle aggressioni. State calmi! Rimanete ai vostri posti!

Non era precisamente una situazione che ispirasse la calma. Eppure, anche allora, si sarebbe potuto evitare ogni incidente. L'equipaggio si stava tranquillizzando e cominciava a scherzare. Norbert rimaneva fermo, non dava segno di voler attaccare nessuno. Poi tese la mano verso il cane, prese la palla e gliela tirò. Poteva finire in quel momento. Ma su venti uomini ce n'è sempre qualcuno che vuole mettersi in mostra e che scherza col fuoco.

Quella volta fu un marinaio chiamato Johnny Steroide, un muscoloso imbecille in T-shirt, jeans e stivali da cavallerizzo, che teneva nello stivale un'arma proibita – un bastone pressore – e che amava mettersi nei guai.

E, adesso, Johnny ne vide la possibilità. — Vieni, Harris — disse a un giovanotto biondo e alto che gli stava accanto. — Facciamo fuori il bastardo. Qui non vogliamo alieni, vero?

I due uomini si avvicinarono ai robot, che in quel momento era fermo. Johnny fece un segno a Harris, che girò a destra, e che, durante il tragitto, prese una sbarra di ferro da una scatola di attrezzi. Il robot girò la testa per tenere sotto sorveglianza entrambi gli uomini. Johnny finse di girare a sinistra, poi si diresse verso l'alieno. A un metro e mezzo da lui, si fermò e accese il raggio, dirigendolo verso la testa di Norbert. Il robot venne spinto indietro violentemente... per un istante. Poi Norbert si sottrasse al raggio, gli passò sotto e si mosse verso Johnny. Questi indietreggiò e cercò di bloccare il robot, servendosi del raggio, ma Norbert fu più

veloce di lui, venne avanti, aprì la bocca e proiettò la lingua. Il bastone pressore cadde a terra. Johnny cercò di allontanarsi, ma Norbert, con una delle mani, l'aveva già

afferrato.

Johnny gridò, mentre veniva sollevato per la spalla.

Urlò e cercò di liberarsi, mentre Norbert lo teneva fermo a mezzo metro dal suolo. Poi le mascelle interne del robot, spinte con tutta l'energia dei suoi muscoli di fibra cristallina, gli trafissero il petto, infilzandolo come una carcassa di bue. Norbert lasciò

cadere a terra il corpo gocciolante e insanguinato, e si preparò ad affrontare il secondo avversario.

Harris, vedendo che la situazione si metteva male, cercò di fermarsi prima di colpire Norbert, ma ormai era troppo tardi. Norbert si girò come un grottesco ma elegante ballerino classico e colpì con uno dei piedi, armati di artigli. Il colpo arrivò proprio sotto la gola di Harris. Si sentì nettamente il fischio degli artigli di Norbert che tagliavano l'aria, spinti da muscoli assai più potenti dì quelli veri. Gli artigli gli squarciarono il petto dalla clavicola sinistra al fianco destro. Harris aprì la bocca per gridare ma non riuscì ad emettere alcun suono, perché il colpo gli aveva lacerato i polmoni. Con un gemito ed un gorgoglio, finì a terra e non si mosse più. Anche il resto dell'equipaggio non osava più muoversi, dopo la scena cui aveva assistito. Gli uomini non avevano mai visto nessuno muoversi con la rapidità di Norbert quando voleva difendersi.

Norbert si guardò attorno. Pareva sul punto di attaccare di nuovo. Appena in tempo, Stan gli diede l'ordine di fermarsi: Alt! Codice Myrmidon! Ordine prioritario!

Norbert s'immobilizzò ed attese nuovi ordini.

Era un momento molto pericoloso. L'equipaggio stava per cadere in preda al panico, era pronto a fuggire urlando.

Il comandante Hoban inghiottì a vuoto. Provava una forte nausea, ma sapeva di dover controllare gli uomini. Riprese la padronanza di sé e disse a voce ferma: — Tu e tu, prendete dei secchi e pulite quelle macchie. Visto com'è pericoloso non obbedire agli ordini? Queste cose non dovrebbero succedere. Adesso, mettiamoci al lavoro. Per un momento, nessuno si mosse, poi l'equipaggio obbedì. E la nave *Dolomite* proseguì il viaggio verso AR-32.

27

Ancora sconvolto, l'equipaggio fece ritorno nella propria zona. Gli uomini erano storditi, non sapevano cosa pensare. Tutti meno Min Dwin, la donna del Laos. Lei si diresse alla propria cuccetta e tirò fuori la sacca dei suoi effetti personali. Prese un lungo oggetto contenuto in un fodero di plastica. Era un machete, affilato come un rasoio.

Badger chiese: — Cosa vuoi fare, Min?

— Quei bastardi hanno ucciso Johnny — rispose la donna. — Vado ad ammazzare qualche ufficiale.

— Con quello? Ti faranno fuori prima che tu riesca ad avvicinarti.

— Forse posso prendere un fucile. Uno di quelli che sparano proiettili di piombo. Vorrei vedere la faccia di quello stronzo dottore con gli occhiali, quando ne prende uno in pancia. — Si avviò verso la porta che conduceva alla zona ufficiali.

— Aspetta un momento, Min — disse Badger.

La donna si fermò e si girò. — Sì? Cosa c'è ancora?

— Johnny era il tuo uomo, eh?

— Sì. Era una cosa recente. Adesso è finita. Hai qualcosa da dire?

— Vieni qui. Siediti — disse Badger.

Lei obbedì, con riluttanza, e si sedette su una cassa metallica. Si appoggiò il machete sulle ginocchia.

— Min, so che sei incazzata. Lo sono anch’io — disse Badger. — Non che Johnny mi piacesse molto, e neppure il suo amico Harris, ma non gli avrei mai augurato di finire così.

— Lo so. E allora?

— Allora, è stata colpa di Johnny, Min.

— Non sarebbe successo se Quattrocchi, il dottore, non avesse portato quel robot.

— Sì. Quel robot chiamato Norbert è chiaramente un pericolo. E allora? Noi siamo sempre in mezzo ai pericoli, per questo ci siamo offerti come volontari.

— Lo so. Ma Johnny...

— Johnny ha disobbedito ad un ordine — disse Badger.

— Ha pensato di saperla più lunga degli altri. Mi spiace dirlo, ma lui e Harris se la sono cercata.

— Non avrei mai pensato di sentirti parlare così, Red — disse la donna. — Da che parte stai? All’improvviso ti sei messo a tenere le parti dei padroni?

— Ti voglio solo dire com’è andata — spiegò Badger. — È come se gli avessero detto di non infilare la mano nella sega elettrica e lui l’avesse infilata lo stesso. Chi uccideresti, in questo caso?

Min strinse i pugni, indecisa. — Non lo so, Red. Ma non mi sembra giusto che se la passino liscia.

— Ora hai ragione — convenne Badger. — Ma non è il momento di vendicarsi. Se esci di qui con quel machete, prima ti sparano e poi ti fanno domande.

— Non intendi fare niente?

— No, no, intendo vendicarmi anch’io, ma non ora.

— E quando, allora? — chiese la donna.

— Senti — le disse Badger — non farmi tanta fretta. So che sei triste per Johnny, ma presto ti passerà e ne troverai un altro. Quanto a cosa faremo, aspettiamo di vedere gli sviluppi della situazione. Quando ci muoveremo, loro non se lo aspetteranno. Ti sembra giusto?

— Sì — disse Min. — Forse hai ragione. Hai qualche pastiglia da darmi, Red?

— È Walter a occuparsi delle mie scorte. Che cosa hai, Glint?

Glint aveva con sé un intero assortimento di droghe. Era il principale fornitore dell'equipaggio e ne aveva sempre in vendita.

— Prova queste — le disse, prendendo nella sacca una scatoletta e facendo cadere due pillole sulla propria mano. — Ti farà dimenticare perfino dell'esistenza di Johnny. Se ti vanno, posso farti un buon prezzo per una scatola da cento. Queste due, offre la ditta.

— Grazie, Walter — mormorò la donna.

— E di che? — rispose Walter Glint. — Se non ci si aiuta tra noi, a che servono gli amici?

28

Gill sedeva al quadro di comando e premeva con competenza una serie di tasti. Sopra di lui, un display dava la lettura dei parametri della traiettoria e mostrava i vettori dei vari campi gravitazionali. Un altro dava quelli dell'attività

elettromagnetica. Quanto ad AR-32, il pianeta si era avvicinato rapidamente e ora riempiva gran parte di un altro schermo.

Il pianeta aveva un colore giallo sporco e grigio, con strisce più scure in corrispondenza delle sue montagne spoglie. Grandi macchie biancastre contrassegnavano i suoi antichi mari prosciugati. Sulla parte alta dello schermo si scorgeva un'ombra: era quella di Ingo, la seconda luna del

pianeta, costituita da un conglomerato di noduli di ferro e di silicio.

Mentre Gill metteva la nave su un’orbita fissa, il comandante Hoban sedeva su una poltroncina accanto alla sua e leggeva i valori delle emissioni elettromagnetiche provenienti dalla superficie. A mano a mano che procedeva nella lettura, continuava ad aggrottare la fronte.

— Ricevo degli strani segnali disse a Stan.

— Da dove arrivano? — volle sapere il giovane scienziato.

— È appunto questo, l’aspetto strano. Non riesco a trovare l’origine. Si spostano.

— Puoi ricavare qualche dato in merito alla loro produzione? — chiese Stan.

— Scusa?

— C’è qualcuno che li invia, o si tratta di fenomeni naturali?

— A questo stadio non posso ancora dirlo — spiegò Hoban. — Non abbiamo ancora dati sulla presenza di altre navi nell’arca.

— C’è un mucchio di detriti solari, in questa zona — disse Stan. — Non si sa ancora che cosa possano essere.

Gill premette un’altra serie di tasti e annunciò: — Il clima sulla superficie è

addirittura peggio di quel che lei prevedeva, dottor Myakovsky. Julie entrò nella cabina di comando. Aveva già indosso una tuta da discesa, in fibra di una resina robusta come l’acciaio. In quell’abbigliamento aderente, blu cobalto ed arancione, era uno schianto, pensò Stan, guardandola a bocca aperta.

— Tutti pronti allo sbarco? — chiese Julie.

Intervenne il comandante. — Lo sconsiglierei, signorina Llsh — disse. — Il vento, sulla superficie, è peggio di quel che pensavamo. Forse, se gli diamo tempo di abbassarsi un poco...

Julie scosse la testa con impazienza. — Non c’è il tempo. Se il solo pericolo è il vento, comandante, siamo davvero fortunati!

— Forse è proprio così — ammise Hoban. Si girò verso Gill. — Sei pronto ad accompagnare il gruppo? — gli chiese.

— Certo, come in qualsiasi momento — rispose l’androide. — Mi sono preso la libertà di cercare dei volontari. Ce ne sono cinque, ed aspettano l’ordine. Si alzò dalla poltroncina. Era piuttosto alto, e anche con la sua espressione strana, aveva dei bei lineamenti. Se fosse stato un uomo vero, si sarebbe detto che aveva un’aria tenebrosa. Ma, essendo sintetico, si poteva soltanto pensare che nello stampo usato per la sua faccia doveva esserci stato un difetto.

— Comandante — disse Stan — ci puoi far vedere meglio la nostra destinazione?

Con un cenno affermativo, Hoban regolò i comandi. Sullo schermo, la superficie di AR-32 s’ingrandì rapidamente. Come un frattale, più aumentava l’ingrandimento, più

diventava complessa. Infine, l’obiettivo si centrò su un piccolo punto scuro, che, allargandosi, divenne una grossa cupola di terra scura che si innalzava sullo sfondo piatto del terreno, ben visibile in mezzo al colore marrone della pianura.

— Quello è l’alveare — spiegò Hoban. — Difficile non vederlo. È la principale struttura in quella zona del pianeta.

— Sembra piuttosto tranquillo — commentò Stan.

— Siamo ancora lontano dalla superficie — gli ricordò Gill. — Quando saremo là

sotto, le cose potrebbero essere diverse.

— Giusto — ammise Stan. — Ma che diavolo, non siamo venuti per quello? Julie, sei pronta?

— Sono pronta, Stan — rispose la donna. — Sarà come una passeggiata nel

parco. Stan non si sentiva altrettanto certo, ma non lo disse.

— Perché scendete sulla superficie? — chiese Hoban.

— Pensavo che dovessimo cercare un relitto in orbita attorno al pianeta.

— Uno alla volta — rispose Stan, — Per ora abbiamo visto l'alveare e non c'è

segno di attività. Se riuscissimo a prelevare un carico di lì, potremmo pensare più tardi al relitto.

— Giusto — disse Julie. — Cerchiamo di vincere tutti i premi della lotteria. Stan si sentì incoraggiare dall'allegria e dalla decisione della bellissima ladra. Forse, dopotutto, quell'avventura poteva davvero finire bene.

29

Il modulo d'atterraggio numero 1 era nella sua stiva, accanto al suo gemello, a poca distanza dalla stiva del carico dove Julie era andata ad addestrare Norbert. Ora l'androide seguiva Stan e Julie e teneva in braccio Mac il cane. Anche nella posizione del robot c'era qualcosa di canino: in un certo senso, Norbert era un cane da guardia cibernetico, feroce quando veniva aggredito ma assolutamente fedele al suo padrone Stan. Dietro Norbert, e ad una certa distanza, c'erano i cinque volontari, a cui era stato promesso un premio extra per quella discesa sulla superficie: quanto bastava a far loro scordare il buon senso. Ma, naturalmente, se avessero davvero avuto un po' di buon senso, non si sarebbero trovati sulla *Dolomite*, e neppure in prigione. Il comandante Hoban, che li aspettava ai comandi, iniziò la procedura per aprire i portelli. Il modulo, ancora tenuto fermo nella sua posizione di stivaggio, era lungo una trentina di metri. Conteneva un piccolo laboratorio e portava tutti gli strumenti di rilevamento necessari per la missione.

Norbert stava varcando il portello quando Mac arrivò di corsa, con la palla in bocca e s'infilò nel modulo, prima di lui.

— Meglio portare via quel cane — disse Hoban.

— Oh, lascialo — rispose Stan. — Può tenere compagnia a Norbert quando saremo sulla superficie.

— Come preferisci — annuì il comandante. — Mi piacerebbe venire con voi.

— Piacerebbe anche a me — rispose Stan. — Ma abbiamo bisogno di te sulla *Dolomite*. Se qualcosa dovesse andare storto, dipendiamo da te per venirci a recuperare.

— Non preoccuparti, andrà tutto bene — lo rassicurò Julie, con un sorriso smagliante. — Non sei d'accordo Gill?

— Non sono programmato per l'ottimismo — replicò Gill. — Sono costruito in modo da valutare le situazioni, non per avere emozioni su di esse.

— Ti perdi il meglio — osservò Julie. — Le emozioni su quello che succede sono la parte più bella.

— Spesso me lo sono chiesto — ammise l'androide.

— Be', forse un giorno ne avrai anche tu. Pronti?

— Dopo di te — disse Stan.

Lei gli rivolse un piccolo inchino ironico ed entrò nel modulo. Gli altri li seguirono. Il comandante attese che Stan, dall'altoparlante esterno, gli dicesse che i boccaporti erano chiusi e tutti erano seduti al loro posto, poi ritornò in sala di comando e iniziò le procedure di decollo.

I ceppi che tenevano ferma la slitta del modulo si aprirono perché fosse afferrata dalla gru che doveva portarla all'esterno della *Dolomite*, prima tappa della sua discesa sul pianeta. Stan regolò la cintura di sicurezza e chiese:

— Vi siete allacciati tutti?

I cinque volontari erano seduti nella stiva anteriore, che adesso era stata attrezzata come una cabina, con sedie e cinture di sicurezza. Avevano con sé le armi fornite da Gill: fucili a impulso e a vibrazioni. E ciascuno di loro aveva il soppressore. Questi erano dispositivi elettronici molto avanzati, con

un’antenna lunga circa un metro e con pochi etti di peso, da agganciare alla cintura. Emettevano una complessa serie di onde che confondeva la vista degli alieni e rendeva invisibile chi li portava. Julie e Gill erano seduti sulle poltroncine accanto a quella di Stan. Norbert era nella stiva posteriore, dietro il boccaporto, e con una mano si teneva a una sbarra, con l’altra teneva Mac. Non c’erano sedili sufficientemente grandi per accogliere il robot, ma la sua forza era tale da non fargli correre rischi: prima che gli sfuggisse la presa, era più

facile che si staccasse la sbarra.

Sullo schermo comparve l’immagine del comandante. «Dottor Myakovsky, siete pronti per il distacco?»

— Tutti pronti, comandante — rispose Stan. — Apra il boccaporto e ci liberi. Dalla *Dolomite* giunse una forte vibrazione che si poteva sentire anche all’interno del modulo: le pompe centrifughe aspiravano l’aria della piccola stiva. Poi i portelli esterni si aprirono, rivelando il cielo nero punteggiato di stelle. Con uno scatto, i portelli si bloccarono in posizione di APERTO. La gru si mise in moto e portò il modulo all’esterno. Quando Hoban ritirò la gru, sul cruscotto di Stan si accese una luce verde.

«A lei il comando, dottor Myakovsky».

Stan accese il motore per staccare il modulo dall’orbita della *Dolomite*, e subito sentì come una fata allo stomaco a causa dell’accelerazione. Poi una serie di fitte al petto, ed un velo rosso davanti agli occhi, che progressivamente diventava sempre più

nero...

— Stan! — gli disse Julie. — Rallenta! Siamo quasi all’atmosfera!

Gill annunciò: — Il riscaldamento dello scafo comincia ad essere avvertibile. Stan si riprese subito, premette alcuni tasti. — Scusate, ho rallentato. Signor Gill, mi dia un vettore di atterraggio.

Poco più tardi erano in mezzo alle nuvole che coprivano quella zona del

pianeta. Nubi larghe e sfilacciate dai venti di alta quota, che assumevano forme fantastiche e che colpivano con le loro precipitazioni la cupola di perspex della cabina: prima grandi gocce di pioggia, e poi una scarica di grandine, quando il modulo entrò in uno strato ad inversione di temperatura.

Sullo schermo, in mezzo alle scariche, comparve la faccia di Hoban. Con voce ferma, disse: «Dottor Myakovsky, lo strato di nubi elettricamente cariche è molto spesso. Meglio attraversarlo in fretta».

— Che cosa crede che faccia, comandante? Un giro turistico?

«Stai bene?» chiese Hoban, lasciando da parte la forma anche se quella conversazione, come tutte quelle trasmesse a distanza, finiva nella scatola nera della nave. «Mi sembri un po' pallido».

— Sto benissimo — rispose Stan, a denti stretti. Aveva grandi macchie nere davanti agli occhi e si sforzava di non perdere coscienza. Nel petto tornava a sentire un bruciore ben noto. Le cinghie della cintura di sicurezza gli tagliavano le spalle; gli diedero una nuova fitta di dolore quando ridusse la velocità e raddrizzò l'assetto del modulo. Passarono sotto altri banchi di nuvole e il sole lo abbagliò quando ne uscirono. Sullo schermo, la loro rotta prevista era un cerchio rosso sovrapposto a una croce color ambra: il cerchio era la direzione che seguivano in quell'istante, la croce era la rotta calcolata dal computer; agendo sui comandi, Stan doveva portare il cerchio sulla croce, per far coincidere le due rotte.

Gill commentò: — Adesso ci resta soltanto la manovra di atterraggio. Tutto bene, dottore.

Stan si concentrò di nuovo, anche se temeva di perdere i sensi. Quando giunse alla quota prevista per l'atterraggio, anche la pressione dell'accelerazione diminuì. In quella regione dell'atmosfera, vicino al suolo, la visibilità era maggiore. Stan scorse una pianura coperta di erba, su cui si alzavano macigni grossi come case. Si stavano avvicinando alla loro meta, il letto di un vecchio fiume, ora prosciugato, che poteva servire da pista d'atterraggio.

Stan regolò l'assetto delle corte ali e abbassò la quota.

Il modulo s'inclino con il muso in alto, ma continuò a scendere regolarmente. Quando toccò terra, incontrò una corrente d'aria che lo fece sobbalzare. Toccò terra con un forte cigolio, rimbalzò – e quello fu il momento peggiore – poi urtò di nuovo il terreno e finalmente si fermò.

Quando il modulo smise finalmente di muoversi, Julie si guardò attorno e disse: —

Benvenuti su AR-32, tutti quanti. Il pianeta non avrà un bell'aspetto, ma è il mondo che ci farà ricchi.

— O morti — bisbigliò Stan, ma tenne la considerazione per sé.

30

Sulla *Dolomite*, il comandante Hoban osservava sullo schermo il modulo che si allontanava. Si sentiva vuoto ed inutile. Non c'era alcun lavoro che richiedesse la sua attenzione e l'inattività lo portò a riflettere cupamente su se stesso e sulla propria vita. Hoban aveva continuato a pensare al suicidio, di tanto in tanto, anche dopo l'ipersonno che avrebbe dovuto ridargli la serenità. Questo non lo stupì. La sola cosa che gli parve strana era il fatto di non averci pensato prima, nei brutti momenti del processo.

Scosse la testa. A quell'epoca, c'era stato qualcosa a sollevargli lo spirito: forse la convinzione di poterne uscire a testa alta. Poi gli era arrivata la grande occasione con l'offerta di Stan, a Jersey City, ed era ritornato nello spazio. Ma fin dal primo momento aveva avuto come un brutto presentimento, e adesso che Norbert aveva fatto a pezzi due uomini, i brutti presentimenti s'erano rafforzati. Sospettava che non sarebbero stati i soli morti di quell'impresa, che forse sarebbe morto anche lui. Così, non avrebbe avuto bisogno di uccidersi...

D'altra parte, poteva uccidersi ora, e farla finita. Gill poteva pilotare la nave meglio di lui, e Stan e Julie non avevano bisogno della sua presenza. Con una parte della sua mente, comunque, Hoban sapeva che erano pensieri folli. Lui era una persona valida, con un mucchio di ragioni per vivere. Non aveva mai fatto nulla di vergognoso. Eppure, il senso di colpa era lì, insidioso e pronto ad uscire dalle profondità della sua mente, una sorta di processo automatico

che lui non poteva spegnere.

L’ossessionava l’idea di essere stato allontanato dalla sua nave. Si sentiva ancora bruciare le orecchie per la vergogna, quando ricordava come le autorità gli avessero ritirata la licenza. Un atto terribile e ingiusto. Probabilmente, però, non c’era alcuna speranza che accogliessero il suo ricorso. Si era lasciato trascinare da Stan in quella pazzesca avventura senza riflettere fino in fondo. Al suo ritorno sulla Terra – sempre che ci ritornasse – le autorità lo avrebbero trattato senza alcuna misericordia... Basta, si disse con decisione. Non doveva abbandonarsi a quel filo di pensieri. Poi sentì bussare alla porta e aggrottò la fronte per l’irritazione. Ora che il modulo era sceso sul pianeta, si era riproposto di aggiornare il giornale di bordo.

— Chi è? — chiese.

— Badger, signore.

Hoban sospirò. Continuava ancora a chiedersi perché non avesse rifiutato Badger, nel penitenziario, quando ne avrebbe avuto la possibilità. Naturalmente, non appena lasciato l’istituto di pena, si era subito ricordato dove avesse visto quell’uomo: Badger faceva parte dell’equipaggio della *Dolomite* quando era successo l’incidente degli asteroidi. Era uno dei testimoni della sua disgrazia.

Maledizione.

Badger non gli era mai piaciuto, perché lo giudicava troppo astuto e indegno di fiducia. Ma doveva ammettere che l’uomo non aveva mai piantato grane, in precedenza. Però, conosceva il tipo di persona. Hoban aveva letto i profili dell’equipaggio, compilati dai comandanti delle altre navi su cui avevano lavorato. Di Badger si diceva che era astuto, pronto all’insubordinazione e a creare guai sobillando i compagni. Non c’erano accuse precise contro di lui nei profili attitudinali, ma i sottintesi erano chiari. — Avanti, Badger. Che cosa vuoi?

— Ho l’ultimo rapporto sui detriti in questa zona dello spazio, signore.

— Perché non l’hai messo nel computer come sempre? — volle sapere

Hoban.

— Pensavo che volesse vederlo prima che lo sapessero tutti gli altri, signore.

— Perché, c’è qualcosa di strano?

— Direi proprio di sì, signore. I nuovi controlli radar mostrano che non ci sono soltanto i soliti detriti spaziali, comandante. Sono certo che c’è un relitto nelle vicinanze.

— Un relitto? Ne sei certo?

— Non possiamo esserne assolutamente certi, a questa distanza, signore — spiegò

Badger — ma l’immagine mostra una superficie di metallo lucida, che senza dubbio è

stata lavorata. Mi sembra un mercantile di classe O, signore. O meglio, i suoi resti. Hoban si fece dare i tracciati radar e li posò sulla scrivania. Li studiò alla luce della lampada e, con un pennarello, evidenziò una piccola zona.

— Intendi dire questa zona? — chiese.

— Sì, proprio quella, signore.

Hoban studiò con maggiore attenzione il tracciato. Doveva ammettere che Badger aveva un buon occhio, per quel tipo di cose. A quanto pareva, in orbita attorno ad AR-32 non c’erano solo gli abituali sciami di meteore, ma anche i resti di una nave da carico.

Poteva essere il relitto cercato da Stan Myakovsky, ed Hoban decise di accertarsene subito, per dargli l’informazione al suo ritorno.

— Dobbiamo andare ad esaminarlo — disse. — Badger, prendi un uomo con te, mettetevi la tuta, e andate su quel relitto. Guardate se trovate la scatola nera.

— Sì, signore — rispose Badger.

— E non parlarne in giro, per ora. Può darsi che quel relitto sia lì da un mucchio di tempo. Inutile eccitarsi senza sapere se è la nave che cerchiamo.

— Giusto, signore. Inutile allarmare l'equipaggio per qualcosa di simile. Hoban annuì, ma l'idea che Badger fosse d'accordo con lui non gli piacque affatto. Gli pareva più naturale trovarsi sempre in disaccordo con lui. Poi si pentì di essere stato ingiusto, nel dare quella valutazione di lui. In realtà, nessuno gli aveva mosso accuse precise: gli altri comandanti lo trovavano antipatico per la sua insolenza e stavano in guardia nei suoi confronti. Non aveva mai avuto punizioni, e la sua decisione di portargli subito la notizia della presenza di un relitto era stata molto corretta.

Intanto, Badger ritornò nell'area riservata all'equipaggio. Il suo aiutante Glint era intento a sorbirsi il caffè in una delle sala-mensa. Quando vide entrare Badger, gli rivolse un'occhiata interrogativa.

— Vieni con me — gli disse Badger. — Abbiamo un lavoro.

Glint mandò giù il resto del caffè e si alzò. — Che lavoro? — chiese.

— C'è un relitto. Dobbiamo metterci le tute.

— Davvero? Che succede, Red?

— Te lo dirò cammin facendo — rispose Badger.

31

Dal punto dove Stan aveva fatto atterrare il modulo si scorgeva la montagnola a forma di cono con la cima a cupola che costituiva l'alveare alieno. Mentre ne ingrandiva l'immagine sullo schermo, Gill e Julie stavano dietro di lui ed osservavano in silenzio.

L'alveare non era soltanto il più grosso oggetto artificiale che si scorgesse sul pianeta, ma era anche il più grosso in assoluto che Stan avesse visto fino a quel momento. Le stesse montagne erano alte poche centinaia di metri: come testimoniavano molte caratteristiche, il pianeta doveva essere molto più vecchio della Terra. Non aveva alti monti, e di conseguenza non doveva

avere una tettonica a zolle. I mari si erano prosciugati a mano a mano che l'idrogeno del vapore acqueo finiva nello spazio, e oggi la maggior parte dell'acqua del pianeta era nell'atmosfera, sotto forma di nuvole, e nella vegetazione simile all'erba che copriva le pianure e che doveva assorbire tutta la pioggia, visto che i fiumi erano asciutti. In poche migliaia di anni, però, anche l'idrogeno dell'atmosfera sarebbe fuggito nello spazio e il pianeta sarebbe divenuto inabitabile perfino per gli alieni.

L'alveare era alto almeno un migliaio di metri ed era scuro, imponente, con una cupa maestà. Il vento e la pioggia lo colpivano come se fosse una montagna e lo consumavano come l'erosione può consumare una montagna. Probabilmente, per riparare i danni, gli alieni dovevano lavorare in continuazione, come formiche: dal modulo erano visibili come minuscoli puntini neri che si muovevano sulle parti più

alte.

Gli alieni, così presto! Tuttavia, si ricordò Stan, si era aspettato di incontrarli... o no?

— Mi auguro che tu prenda nota di tutto, Ari — disse Stan, sollevando sulla punta del dito la formica cibernetica da lui costruita, in modo che potesse vedere bene la scena.

— Di Ari non posso dire niente, ma io ne prendo nota — disse Julie. — Non sapevo che l'alveare fosse così grosso. E non mi aspettavo di incontrarli così presto.

— Abbiamo i soppressori — le ricordò Stan.

— Certo — rispose Julie. — Ma c'è da fidarsene? È una tecnologia nuova, poco collaudata. — Con un sospiro, tornò a guardare la pianura. — È davvero grosso —

constatò.

— Probabilmente può essere classificato come un super-super-alveare — disse Gill.

— È molto più grosso di quelli citati negli studi sugli alieni.

— Perché è così grosso, secondo te? — chiese Stan.

— È solo una congettura, naturalmente, ma penso che la lotta per la sopravvivenza, su questo pianeta, sia così dura che gli alieni hanno dovuto concentrare le loro forze in un solo alveare enorme, invece che in tanti alveari piccoli.

— Ci evita di dover prendere tante decisioni sull'alveare da saccheggiare —

commentò Julie. — Andiamo, allora?

Gill scosse la tésta. — Consiglio di aspettare che la tempesta diminuisca d'intensità. All'esterno, dalla calotta di plastica rinforzata, si vedevano gli effetti della tempesta che era il clima normale di quel pianeta. Il vento ululava freneticamente, trascinando come esplosioni di shrapnel la sabbia e le piccole pietre che strappava alle montagne. E pietre più grosse rotolavano a valle con rumore di macina, il cielo era un continuo saettare di lampi violetti.

Sotto il modulo, il terreno continuava a tremare e a sussultare per l'attività

vulcanica. Mancava solo il terremoto, pensò Stan. Tuttavia, non era preoccupato. Aveva preso una fiala di Xeno-Zip prima di lasciare la *Dolomite*, si sentiva forte e sicuro di sé, e dopo l'atterraggio il dolore era di nuovo scomparso. Dall'altoparlante giunse una scarica di elettricità statica, poi si udì la voce del comandante Hoban.

«Dottor Myakovsky? Mi sente?»

— Forte e chiaro, comandante — rispose Stan. — Che cosa mi deve dire?

«Abbiamo rilevato alcuni sciami di meteore in orbita accanto a noi» spiegò Hoban.

«Ad un più attento esame, però, abbiamo riscontrato la presenza di un relitto di nave spaziale, come da lei previsto. È rotto in vari pezzi, ma c'è una sezione principale che potrebbe contenere vita umana. Non credo che si possano trovare superstiti, però. A quanto pare, il relitto è in orbita da

tempo».

— Siete riusciti ad identificarlo? — chiese Stan.

«Ho mandato due uomini a controllare» riferì Hoban «Con un po' di fortuna, troveremo la scatola nera e scopriremo quello che è successo».

— Si metta in contatto con me non appena avrà notizie — rispose Stan. — Potrebbe trattarsi di informazioni estremamente importanti.

«Me ne rendo conto, signore. Le riferirò immediatamente. Un'altra cosa, signore. Le telemetrie eseguite dalla nave e il controllo a distanza mi dicono che avete portato il modulo su un terreno potenzialmente instabile».

— Tutto è instabile, qui intorno — replicò Stan — a parte l'affioramento di rocce dove si trova l'alveare. Voleva che atterrassi ai piedi dell'alveare, comandante?

«Naturalmente, no, signore. Segnalavo soltanto che...»

— Certo, certo — disse Stan, seccamente. Poi trasse un profondo respiro e cercò di calmarsi. La droga lo assoggettava a quegli sbalzi di umore. Gli pareva di essere su un ascensore: prima il suo umore andava su, poi andava giù. E, con l'agitazione, tornava a sentire il dolore. Cerca di calmarti, si disse.

Con voce leggermente tremante, disse: — Grazie, comandante, comunque. Adesso chiudo la comunicazione. Dovremo aspettare che la tempesta si calmi, prima di poter uscire. Utilizzeremo il tempo per riposarci.

«Certo, signore. Chiudo».

La faccia del comandante Hoban sparì dallo schermo. Stan chiuse gli occhi per qualche istante, poi li aprì. Julie e Gill erano fermi accanto a lui e lo guardavano attentamente. Con un senso di colpa per la sua debolezza e per il dolore che tornava a farsi vivo nella gola e nel petto. Stan li guardò a sua volta. In un momento come quello, però, riusciva a pensare solo alle fialette di Xeno-Zip che teneva in una scatola anti-urto, nella tasca.

Scosse la testa, con irritazione. Era troppo presto per prenderne una fiala.

Non ne aveva mai prese a così poca distanza l'una dall'altra, non sapeva che cosa potevano fargli, ma il dolore diventava sempre più acuto e rischiava di influire sulle sue capacità

di giudizio.

— Ci vediamo più tardi — disse, per congedarli. E, mentre i due uscivano dalla cabina di comando, Stan s'infilò la mano nella tasca per prendere la fiala.

32

Gill e Julie raggiunsero la stiva posteriore, dove in quel momento c'era soltanto Norbert, simile da un basilisco futuristico, che sedeva contro la paratia, con Mac tra le braccia.

— Allora, Gill — chiese la donna, aprendo una delle cuccette e mettendosi a sedere.

— Che cosa ne pensi?

Gill era intento a esaminare le armi di scorta contenute in uno degli armadietti. Con aria leggermente perplessa, chiese: — A che cosa si riferisce, in particolare?

— Stan e la sua folle caccia alla pappa reale. Questo pianeta. Me. Gill rifletté per qualche istante, prima di rispondere.

— Non mi rivolgo mai quel tipo di domande, signorina Lish. Ed anche se me le rivolgessi...

— Sì?

— Se me le rivolgessi, le mie conclusioni non avrebbero valore. Io non sono come voi umani, io sono sintetico.

— Che differenza c'è fra te e i veri umani?

Gill pareva turbato dalla domanda, ma sorrise lo stesso. — Non abbiamo l'anima, per esempio. Almeno, così dicono.

— E poi? — insistette Julie.

— Non abbiamo sentimenti.

— Proprio nessuno, Gill? Eppure, tu mi sembri un uomo come tutti.

— Le apparenze possono ingannare.

— Non mi trovi attraente? — chiese lei.

Anche ora, ci fu una lunga pausa. Infine, Gill rispose:

— C'è un vecchio detto: «Non destare il cane che dorme». Suggerirei di dargli retta.

— Perché?

— Perché gli uomini artificiali con sentimenti sono una cosa che la razza umana non vuole vedere.

— Allora deve trattarsi di una razza diversa dalla mia — commentò Julie. — Forse io non le appartengo. A me non darebbe nessun fastidio che tu avessi dei sentimenti. Tu potresti raccontarmi i tuoi e io ti racconterei i miei.

— I nostri sentimenti sarebbero completamente diversi — disse Gill.

— Ne sei davvero certo? — ribatté Julie. — A volte ho l’impressione di dover seguire un programma scritto da un’altra persona. *L’incantevole ladra*, si chiama. A volte vorrei poter riscrivere il mio programma. A te non succede mai?

— Certo — rispose Gill. — Capisco quello che vuole dire.

Poi l’androide scosse la testa, con irritazione. — Mi scusi, signorina Lish, ma devo finir di controllare queste armi e il dottor Myakovsky può avere bisogno di noi da un momento all’altro.

— Certo, fa’ quello che devi — rispose Julie. Uscì dalla stiva e Gill si girò a guardarla mentre si allontanava.

33

La luce delle stelle si rifletté sulla tuta spaziale di Red Badger, quando l’uomo dai capelli rossi uscì dalla navicella con cui erano giunti fin lì dalla *Dolomite*. Per un breve tratto, l’uomo poteva affidarsi alla spinta che si era dato con i piedi e che l’avrebbe portato nella direzione del relitto, ma non era un genere di manovre in cui si potesse ottenere una grande precisione, e presto avrebbe dovuto accendere i getti. Dietro di lui veniva il suo aiutante Glint, che teneva la grossa lampadina portatile. Badger si girò verso di lui e gli indicò il relitto, anche se non potevano esserci dubbi sulla loro destinazione: la massa grigia, illuminata dai riflesso di una delle lune, spezzata in parecchi tronconi collegati tra loro da qualche trave e qualche cavo. Arrivare fino ad esso non comportava difficoltà. Dopo la spinta iniziale, i due uomini, a un comando di Badger, aprirono i getti che permettevano loro di modificare la traiettoria.

Badger disse alla radio: — Mi senti bene, Glint?

— Forte e chiaro — rispose lui.

Atterrarono sulla parte più grossa del relitto, e le suole magnetiche della tuta impedirono loro di rimbalzare sulle lastre metalliche. Con una leva, Badger aprì poi il portello stagno che dava accesso all’interno della nave.

In realtà non ci sarebbe stato bisogno di usare il portello, perché gran parte dello scafo era stato sventrato da un’esplosione e anche le paratie interne erano state squarciate. Una volta dentro, i due marinai non ebbero difficoltà ad arrivare alla cabina di pilotaggio.

Alla luce della lampada portata da Glint si scorgevano molti corpi, uccisi dall’improvvisa fuga dell’aria quando era esploso lo scafo. Altri erano stati squarciati dall’esplosione e giacevano contro le paratie: molti avevano finito per essere incollati al metallo della nave da un velo di ghiaccio.

Badger e Glint avanzarono lentamente, impacciati dalle pesanti tute e dall’assenza di gravità. La lampada proiettava sciabolate di luce che parevano dare un attimo di vita ai cadaveri. Uno di essi, appeso a una trave parve allungare il braccio come per toccare Badger...

L’uomo dai capelli rossi rise della propria paura e allontanò il cadavere, che lentamente finì in un angolo della cabina. «Come un nuotatore immobile nella posizione del morto», cercò di ironizzare Red, tra sé.

In plancia trovarono altri corpi, alcuni orribilmente schiacciati fra pezzi di macchinari volati fin lì quando era avvenuta l’esplosione, altri quasi intatti e in posizioni di riposo, come se non avessero mai saputo di morire. Laggiù la morte aveva lavorato sodo, nei pochi istanti in cui lo spazio si era chiuso su di loro come una tomba.

— Ecco il quadro dei comandi — disse Glint all’interfono che li collegava.

— Bene — rispose Badger. — Cerchiamo quello che ci serve, e poi togliamoci dai piedi.

Passarono davanti a una console che sembrava nuova e pronta ad accendersi da un momento all’altro. Il nome della nave era ancora scritto sul metallo e la vernice sembrava tuttora fresca.

— La *Valparaiso Queen* — lesse Glint e commentò, filosoficamente: — Ecco una nave che non tornerà più sulla Terra.

— Peggio per lei — rispose Badger, in tono piatto. — Ecco quello che

cercavamo. Sotto la console c’era uno sportello con tre tasti messi a triangolo equilatero. Badger li schiacciò in senso antiorario, cominciando dal più alto e lo sportello si aprì. Poi l’uomo dai capelli rossi fece segno a Glint di puntare la lampada nella sua direzione. Con le pinze che portava alla cintura, tagliò i cavi interni di collegamento ed estrasse una scatola piccola e pesante di plastica nera metallizzata.

— Ecco la registrazione che cercavamo — annunciò.

— Adesso, andiamo via di qui.

34

Quando furono di nuovo a bordo della *Dolomite*, Badger e Glint uscirono dalla navicella, si tolsero le tute e uscirono dalla stiva. Glint fece per avviarsi verso la sala comando, ma si fermò quando vide che Badger aveva preso un’altra direzione.

— Che c’è, Red? Non la portiamo al comandante?

— Certo che gliela portiamo — rispose Badger. — Ma non subito — continuò, entrando nella cabina con la scritta: LABORATORIO D – VIETATO L’INGRESSO AL

PERSONALE NON AUTORIZZATO. Glint entrò con lui.

— Che fai, Red? — chiese Glint. — Vuoi riparare quell’aggeggio?

Badger si fermò e lo guardò con disprezzo. — Sei sicuro di non essere un po’ tonto, Glint? No, non intendo riparare l’aggeggio. Perché credi che mi sia offerto volontario?

— Me lo sono chiesto anch’io, te lo confesso — ammise Glint.

— Voglio dare un’occhiata al contenuto di questo registratore di volo, prima di passarlo al comandante. Non credo che, una volta in mano sua, ci informerà di quel che c’è dentro.

Glint guardò con ammirazione il suo capo, poi si affrettò ad entrare con lui

nel laboratorio.

35

Il modulo d’atterraggio era troppo piccolo per contenere cabine personali, e perciò

le sue varie sezioni erano attrezzate di cuccette pieghevoli che rientravano nelle paratie. Stan aveva abbassato una di quelle della cabina di comando e vi si era sdraiato. Quando Julie entrò, era addormentato, con gli occhiali ancora inforcati sul naso, l’espressione priva di preoccupazioni. Julie si accostò a lui per svegliarlo, poi ci ripensò. Stan le pareva così tranquillo... Il suo viso, adesso che era sereno, veniva ad avere una sorta di bellezza. Solo allora Julie notò come avesse le ciglia lunghe e come la sua pelle fosse delicata come quella di un bambino.

La recente dose di Xeno-Zip aveva portato lontano lo spirito di Stan, nelle prospettive illimitate che erano l’ambiente psichico della droga. Era immerso in un paesaggio di pura luce e colore, e sorrideva alle sagome note che gli passavano accanto.

Julie lo guardò quasi con soggezione. Sapeva che Stan si muoveva lungo il cammino delle visioni, in qualche impossibile tempo del sogno, e ripercorreva i corridoi dei ricordi, pieni di ogni immagine vista da lui nel corso della vita. E quelle immagini cominciavano a fondersi tra loro. Stan era come uno stregone che costringeva il tempo a fermarsi su un singolo istante. Aveva trovato il punto d’unione tra l’eterno e l’istantaneo, e si teneva in equilibrio su di esso come su una lama affilatissima.

Stan era nel proprio tempo, pensò Julie. Un tempo che non aveva limiti. Un luogo in cui lei non poteva entrare. Mentre invece, si chiese ancora, nel mondo feroce della realtà, quanto gli rimaneva ancora a disposizione? Nello strano luogo in cui si rifugiava per quelle brevi eternità, Stan era anche in grado di vedere ciò che succedeva intorno a lui?

— Stan — sussurrò — che cosa sogni? Ci sono anch’io, nel sogno, insieme a te? E

siamo felici?

Stan mormorò qualcosa, ma lei non riuscì a cogliere le parole. Lo toccò sulla spalla e lui aprì gli occhi di scatto, come se avesse aspettato quel segnale. Con la coscienza, il suo viso tornò a tendersi e ad aggrottarsi. Poi il giovane riprese la padronanza di sé e chiese: — Julie... che cosa c’è?

— Il comandante Hoban vuole parlarti. Ha recuperato da quel relitto il registratore di volo.

— Ah, bene. — Stan si alzò in piedi e fece un passo, con andatura un po’ incerta. Poi sentì che Julie, con il suo forte braccio, gli circondava la vita e lo reggeva. I suoi capelli fragranti erano accanto alla sua faccia ed egli ne inalò con piacere il profumo.

— Grazie — le disse.

— Oh, non parlarne neppure. Siamo soci, no?

Stan la guardò. I suoi occhi erano enormi, con intense polle nere al centro. Si sentì

sciogliere nel loro interno e fu travolto da un’ondata di emozione.

— Julie...

— Sì, Stan, cosa c’è?

— Se lo fai per me... be’, non fermarti più.

36

La registrazione era perfettamente chiara.

«Che nave siete?»

«Siamo la Valparaiso Queen *, comandante il capitano Kuhn, partita da Santiago del Cile trentasette giorni fa. Con chi ho il piacere di parlare?»*

«Potter della nave Lancet *, di proprietà della Bio-Pharm. Vi siete resi conto di essere entrati in una zona dove è vietato l'accesso?»*

«Mi pare che lei esageri un po', comandante. Non c'è traccia di questo divieto nei recenti numeri della "Gazzetta Spaziale"».

«Non abbiamo ancora reso di pubblico dominio l'interdizione. Ma all'inizio del quadrante abbiamo collocato gli avvisi automatici. Li avrete certamente raccolti».

«Ah, quelli!» rise il comandante Kuhn. «Un avviso automatico non costituisce certamente un diritto legale! No, comandante Potter, a meno che lei non lo registri presso l'Ufficio Federale dei Diritti Interplanetari, un simile divieto è come se non esistesse. Il nostro diritto di stare qui è esattamente uguale al vostro». In tono basso, greve di minacce, Potter disse: *«Comandante Kuhn, io non ho molta pazienza. Ho già esaurito la poca scorta di cui disponevo. Vi do un secondo per accendere i retro razzi e togliervi dai piedi».*

«Neanch'io posso dire di sopportare molto gli ordini perentori» ribatté il comandante Kuhn «soprattutto di chi non ha alcun diritto di darmeli. Me ne andrò

quando lo deciderò io, non prima. E può essere certo che denuncerò al tribunale interplanetario il suo modo di fare».

«Avrà da denunciare molto più di un "modo di fare", comandante Kuhn, ma non credo che potrà mai fare quel rapporto».

«Non cerchi di spaventarmi!»

«Il tempo dei discorsi è finito. Il siluro che metterà fine alle sue pretese è già in viaggio verso di voi, a una velocità assai inferiore a quella della luce, ma sufficiente ai suoi scopi, glielo assicuro».

«Siluro? Come osa, comandante? Ufficiale in seconda! Accendere gli schermi, azione evasiva!»

E a quel punto Badger dovette affrettarsi ad abbassare il volume, mentre il Laboratorio D veniva squassato dal rumore dell'esplosione.

37

— Che notizie della tempesta? — chiese Stan.

Gill alzò la testa dallo schermo che, con il suo riflesso verde, rendeva ancor più

malinconica la sua faccia lunga e triste. Sullo schermo i numeri si rincorrevano con una rapidità che avrebbe sfidato le capacità di qualunque uomo vero e che poteva essere affrontata soltanto da un uomo sintetico, il cui cervello colloidale era collegato in parallelo con un processore matematico uguale a quello dei computer. Gill era un androide, e le sue capacità di calcolo erano ancora superiori a causa della stabilità

della sua mente, che non era soggetta a richiami nevrotici come quelli dell'amore, del dovere, della famiglia e della nazione. Eppure, non era del tutto privo di emozioni, perché si era scoperto che l'intelligenza di ordine superiore si deve basare su alcuni fondamenti emotivi, di cui il più importante è il desiderio di sopravvivere. I progettisti degli uomini artificiali avrebbero preferito fermarsi a quel punto, ma la natura incerta del materiale impiegato – in cui piccole differenze di struttura atomica finivano per dare grosse differenze di output, oltre all'instabilità intrinseca delle strutture colloidali

– lo rendeva impossibile. Gill rientrava perfettamente entro i parametri fissati dai suoi progettisti, ma quei parametri descrivevano solo una parte del suo comportamento.

— La tempesta si sta abbassando — riferì Gill. — C'è stata una diminuzione del venti per cento nell'ultima mezz'ora. Date le condizioni del pianeta, penso che non si possa sperare in condizioni climatiche migliori. Anzi, è probabile che il tempo, in genere, sia molto peggiore di quello che abbiamo visto.

— Allora, meglio muoversi — disse Stan. Si girò verso Norbert, il robot alieno, che era ancora seduto pazientemente in un angolo. Il cane Mac,

ansioso di muoversi, uggiolò per essere messo a terra e il robot lo assecondò. Il cane andò ad annusare tutti gli angoli della piccola stiva e, non trovando niente di interessante, ritornò ad aggomitolarsi ai piedi del robot.

— Sei pronto, Norbert?

— Certo, dottor Myakovsky. Sono un robot, sono sempre pronto.

— E Mac?

— Mac è un cane, e anche lui è sempre pronto.

Stan rise e disse a Julie: — Mi dispiace di non avere avuto più tempo per parlare con Norbert. Nonostante il suo orribile aspetto, ha un'intelligenza davvero acuta.

— Il responsabile del mio aspetto è lei, dottor Myakovsky — commentò Norbert.

— Io ti giudico bellissimo — rispose Stan. — Non sei d'accordo, Julie?

— Per me — rispose lei — siete belli tutt'e due.

38

Nell'altra stiva del modulo, i cinque volontari sedevano abbastanza comodamente, nonostante l'ambiente ristretto. Il primo, Morrison, era alto e biondo e veniva da una fattoria dello Iowa; adesso aveva preso di tasca una razione di emergenza e la stava mangiando. Accanto a lui c'era Skysky, grasso e un po' pelato, con baffi da tricheco; anch'egli decise di seguire l'esempio e si frugò in tasca alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti. Il terzo, Eka Nu, di Burma, faccia piatta e pelle un po' più scura dell'ambra, snocciolava i grani del suo rosario buddista e mormorava frasi che nessuno ascoltava. Poi c'era Styson, faccia lunga e malinconica, che suonava l'armonica a bocca e ripeteva sempre lo stesso motivo. L'ultimo, Larrimer, un ragazzo di città, venuto dal Sud Bronx, non faceva assolutamente nulla: ogni tanto si leccava le labbra e si ravviava i lunghi capelli che gli cadevano sugli occhi. Quando si erano offerti volontari, avevano accolto con molta

eccitazione la novità. Finalmente potevano sgranchirsi un po’, dopo essere stati confinati nella nave. Avevano sentito parlare degli alieni, naturalmente, ma non ne avevano mai visti, a parte Norbent il giorno del loro risveglio. Alcuni di loro non erano neppure nati, all’epoca in cui gli alieni avevano invaso la Terra. Adesso gli alieni sembravano una minaccia esotica, una razza di strani insetti che si sarebbero lasciati uccidere facilmente dai loro fucili.

Morrison prese poi a giocare con la carabina, con la scusa di impratichirsi nell’inserimento di un caricatore nuovo. Fece scorrere il carrello e quello vecchio venne espulso, inserì quello nuovo e abbassò il carrello per bloccarlo. Prima di chiudersi, però, il meccanismo controllò che il caricatore fosse pieno; solo allora si udì

lo scatto della linguetta. Abbassando di nuovo il carrello, Morrison mise il colpo in canna; finito il ciclo, controllò sull’orologio quanto tempo avesse impiegato. Poi mise la sicura e recuperò il colpo vecchio, per infilarlo di nuovo nel caricatore. Sul display dell’arma, il contatore segnava un 100 netto: il numero di colpi che era in grado di sparare.

— Ehi, ragazzo di campagna — scherzò Skysky — pensi di far fuori qualcuno?

— Se mi capita — spiegò Morrison. — Voglio fare secco uno di quegli alieni e portarmi a casa le sue corna come trofeo.

Eka Nu alzò gli occhi dal suo rosario. — Alieni non hanno corna — disse.

— Be’, qualcosa devono averlo, ed io conto di portarmelo a casa. Un pezzo di teschio. Non starebbe bene, appeso sul caminetto?

Styson commentò: — Spera che non ti vedano, altrimenti saranno loro ad appendere la tua pelle sul caminetto.

— Cosa dici? — protestò Morrison. — Quelle bestie non sono mica civili! Non hanno caminetti!

In quel momento si udì dall’altoparlante la voce di Stan. «A tutti gli uomini! Pronti ad imbarcarsi su una navicella. Controllate le armi».

— Visto? — commentò Morrison. — Andiamo tutti a caccia.

Tutti si erano alzati, caricavano le armi e parlavano con eccitazione. Maneggiavano goffamente i fucili; alcuni di loro ne imbracciavano uno per la prima volta. Morrison, che era tacitamente il loro capo perché era il più alto e il più sicuro di sé – anche se era marinaio semplice come gli altri – dovette insegnare a Styson come si toglieva la sicura. Per un momento si chiese se i suoi compagni fossero davvero adatti a quella missione, poi si disse che bastava che sapessero dove mirare e dove schiacciare. Che animale poteva resistere ad un'arma da guerra che sparava proiettili senza rinculo?

39

Il modulo 1 aveva tre navicelle, che in genere venivano usate per i brevi spostamenti, in modo da non dover muovere lo scafo più grosso, che non sempre trovava un terreno adatto all'atterraggio. Le navicelle standard assomigliavano ad un grosso pneumatico: la forma ad anello serviva a contenere le migliaia di spire di cavo superconduttore che permettevano di muoversi facilmente entro i campi magnetici dello spazio.

Norbert si accomodò su una, e Mac s'infilò tra le sue braccia.

— Stai comodo? — chiese Stan, chinandosi a guardare.

— La domanda non ha significato per me — rispose Norbert. — Per un corpo che funziona in base ad impulsi elettronici, una posizione vale l'altra. Mac, comunque, si trova bene, dottor Myakovsky.

— Lieto di saperlo — rispose Stan. — Buona fortuna, Norbert. I cinque volontari ti seguiranno in un'altra navicella. Questo viaggio vi porterà al punto cruciale dell'operazione: portare te, Mac e gli uomini nei pressi dell'alveare alieno. Hai tutto il materiale che ti occorre? Ti sei ricordato di controllare la carica dei soppressori?

— Certo, dottor Myakovsky — rispose l'alieno. — Dovrebbero darmi il tempo di svolgere il mio incarico.

— Bene — concluse Stan. — Ciao anche a te, Mac. Sei un bravo cane. Mi

auguro di rivederti presto.

— Non è molto probabile, dottore — intervenne il robot.

Per qualche motivo, queste parole fecero infuriare Stan.

— Via dai piedi tutt’e due! — esclamò, abbassando il tettuccio trasparente. — Sono stufo delle osservazioni saccenti di questo robot! Ma lo hai sentito, Julie?

— Oh, non farci caso — disse la donna. — Norbert non voleva dire niente di particolare. Si limitava ad affermare una verità. Perché prendersela?

Dalla radio giunse la voce di Norbert. «Sono pronto per la discesa, dottor Myakovsky».

Stan si girò verso Gill. — Manda giù questa navicella, e poi di’ ai volontari di entrare nell’altra.

Gill, seduto al quadro di comando, girò un interruttore. La navicella venne espulsa con un leggero soffio. Salì di qualche metro, poi i suoi motori elettromagnetici giunsero a pieno regime e la portarono rapidamente verso l’alveare, in mezzo al vento che batteva incessante sul pianeta AR-32.

40

Badger e Glint lasciarono il laboratorio ed entrarono nella zona dell’equipaggio, dirigendosi verso la sala riunioni. Non appena imboccato il corridoio vennero colpiti da un’ondata di suoni e di odori. I suoni erano quelli di una dozzina di uomini e donne, in prevalenza giovani, che festeggiavano l’arrivo su AR-32 con canti e liquori, hamburger e pizza (l’odore veniva da questi ultimi) e con un livello di decibel che sarebbe parso incredibile a chi non l’avesse sentito con le proprie orecchie. Quella di festeggiare l’arrivo era una vecchissima abitudine dei marinai. Gli uomini di Colombo avevano fatto lesta allo stesso modo; l’arrivo nel Nuovo Mondo aveva offerto loro una buona scusa per una baldoria. E questo era per il personale della *Dolomite* l’arrivo su AR-32: la scusa per mettere al bando ogni ritegno e per bere alcol nella tranquillità della sala comune, dove era proibito l’ingresso agli ufficiali

e dove il fortissimo Sindacato degli Spaziali impediva di installare apparecchiature di ripresa. Laggiù gli uomini potevano dire quello che volevano, senza ufficiali che, dietro la porta o davanti ad uno schermo, prendessero i nomi dei colpevoli e li proponessero per una punizione. Il sindacato non lo permetteva e Red Badger aveva fatto conto su quel particolare, nel fare il suo ingresso.

Long Meg, una donna con la qualifica di meccanico di terza classe, proveniente da Sacramento, gli diede una manata sulla schiena e gli passò un bicchiere di birra. —

Dove sei stato, Red? Non mi parevi il tipo che si perde una festa!

— Sono stato sul relitto — spiegò lui.

— Che relitto? Nessuno ce ne ha detto niente.

— Vero, non ne hanno parlato — annuì Red. — Tipico dei nostri capi, vero?

Meg accostò la faccia a quella di Badger. — Lascia perdere le tue solite stronzate. Di che relitto parli?

Badger le sorrise, divertito. — Quello che io e Glint siamo andati a controllare per ordine del comandante. L’abbiamo visto sul radar e il comandante ci ha mandati a prendere il suo registratore di volo.

— Ah, tutto qui? — esclamò la donna. — Allora penso che il comandante ci dirà

tutto a tempo debito.

— Non ne sono così convinto — replicò Badger. — Se si venisse a sapere quello che c’è sul registratore, potremmo cambiare idea su molte cose.

— Piantala, Red! Dimmi di cosa parli!

— Supponiamo che quel registratore di volo parli di una nave come la nostra, venuta qui a curiosare come la nostra, che è stata fatta esplodere da qualcuno che non la voleva tra i piedi. Che ne diresti?

— Direi che la faccenda è seria — ammise Meg, e vari altri membri dell’equipaggio assentirono. — E affermi che il registratore dice proprio quello?

— Io non affermo niente — rispose Badger. — Decidete voi.

— Hai qui il registratore di volo?

— L’ho ascoltato in laboratorio, e posso farlo sentire anche a voi. Quando l’avrete sentito, trarrete voi le conclusioni.

— Spero che tu sappia quello che fai, Red — disse Meg. — Sono certa che il comandante si aspetta che tu glielo porti subito.

— Non preoccuparti — la tranquillizzò Badger. — Non è una registrazione lunga...

41

La navicella con Norbert e Mac ballava nel vento come una foglia presa dal turbine. Il robot aveva perso il contatto con l’altro velivolo contenente i cinque volontari, il vento sollevava la navicella nell’aria e le correnti anomale la sballottavano da una parte e dall’altra. Mac uggiolava, e Norbert si limitava a tenersi.

— Calma, piccolo — disse Norbert, rivolto al cane. Mac, sotto il suo braccio, si lamentava e strabuzzava gli occhi perla paura.

Norbert aveva portato con sé una sorta di cuscino, nel caso che il cane patisse il volo. Però, al momento non era in grado di afferrarlo. Il robot era praticamente compresso nel piccolo abitacolo della navicella e non poteva spostare il proprio corpo. Il piccolo mezzo di trasporto sussultava violentemente, e anche se Norbert non pativa le vertigini, l’animale le pativa. Alla fine, ruotando all’indietro uno dei polsi, il robot prese il grosso pezzo di feltro che aveva portato con sé per fare da cuscino. Lo avvolse attorno al cane, per proteggerlo dagli urti, e l’animale uggiolò per un istante quando si sentì chiudere, poi smise di lamentarsi. I suoi movimenti spastici divennero sempre più calmi e parve abituarsi alle scosse.

La navicella era regolata sull'automatico, e Norbert era tentato di prendere i comandi manuali per assicurarle un viaggio più tranquillo. Poi decise di non farlo. L'autopilota aveva un apposito programma per attutire i sobbalzi; Norbert non poteva sperare di fare di meglio. Invece, cercò di non far subire altri urti a Mac e di tenerlo all'interno del suo cuscino di feltro senza soffocarlo. Dato che Norbert non respirava, di tanto in tanto doveva ricordarsi che le creature viventi lo facevano. Il terreno si stava ormai avvicinando in fretta. il vento radente, a così poca distanza dal suolo, aggiungeva un altro fattore all'incertezza della discesa (i raggi pressori della navicella entrarono automaticamente in funzione, quando il terreno si avvicinò troppo rapidamente). La navicella sobbalzò alcune volte e alla fine, con un'ultima impennata, si fermò nel punto voluto.

«Norbert, tutto a posto?» chiese Stan, dalla radio.

— Perfettamente, dottore. Anche Mac.

«L'atterraggio è stato difficile?»

Durante il viaggio, Norbert aveva aggiunto al suo vocabolario parecchie nuove espressioni pronunciate da Julie, e adesso ne usò un paio. — Dolce come una torta alla panna, dottore. Liscio come una passeggiata nel parco.

«Allora, sbrigati a fare quello che devi» disse Stan. «Dobbiamo diventare ricchi e poi andarcene subito».

42

Dopo che Badger ebbe fatto ascoltare all'equipaggio la registrazione, per un breve istante scese il silenzio. Gli equipaggi delle astronavi, con la loro volatile mescolanza di persone provenienti da ogni parte del mondo, tendevano ad avere un punto di ebollizione piuttosto basso. L'equipaggio della *Dolomite* non faceva eccezione, soprattutto perché comprendeva un gran numero di galeotti.

— Che diavolo significa? — chiese Meg.

— Significa che hanno silurato e distrutto una nave come la nostra. E, come

l’hanno fatto a loro, così possono farlo a noi.

— Un minuto! — disse un uomo dell’equipaggio. — Non hanno mica il diritto di farlo!

— Che importa loro del diritto? — esclamò Badger. — Chi ha il potere di farlo, fa quello che gli pare!

I membri dell’equipaggio cominciarono a litigare tra loro. Badger attese che arrivassero a una decisione, senza forzarli. Sapeva già a che conclusione sarebbero giunti. E se, per un caso più unico che raro, non ci fossero giunti, li avrebbe guidati lui in quella direzione.

Sapeva che gli ex carcerati avevano sempre l’impressione di essere considerati carne da macello, cosa che, del resto, in passato era successa molte volte. L’equipaggio aveva ascoltato la registrazione della *Valparaiso Queen* e, incoraggiata dai commenti di Badger, ora giunse a quella conclusione.

Era ovvio che quella zona era pericolosa. Presto il comandante Hoban sarebbe stato informato del pericolo. Pericolo che metteva a repentaglio la vita dell’equipaggio. Perciò, che intendeva fare Hoban?

Dopo qualche minuto, la prima salva di chiacchiere a vuoto si spense e Walter Glint disse a Badger: — Il comandante Hoban ascolterà presto la registrazione. Che cosa farà, secondo te?

— Te lo dico io, che cosa farà — rispose Badger. — Niente, ecco cosa! Hoban è

pagato dallo scienziato pazzo. Quello che è sempre “fatto” di pappa reale. Il creatore dell’alieno robot che ha ucciso due nostri compagni. Hoban fa quello che gli ordina il pazzo, perché prende un mucchio di soldi e non corre alcun rischio. Noi, invece, cosa ci pagano per fare? Ditemelo, eh?

Era facile mandare in collera un equipaggio, ma era meno facile spingerlo ad agire. Per quanto fossero agitati ed emozionati, occorreva ancora molto lavoro, per indurli a farsi giustizia da sé. Tuttavia, si stavano incamminando

lungo la giusta strada, pensò

Red, che in cuor suo era un ottimista.

Badger stava fomentando un ammutinamento, ma non sapeva ancora bene perché. L'impulso a creare guai, a fare il sassolino che blocca gli ingranaggi di una grossa macchina, l'aveva accompagnato fin da bambino. E fin da quel tempo si era chiesto la ragione della propria ambiguità di sentimenti. Anche se stava dando inizio ad una rivolta, paradossalmente nutriva una forte simpatia per il comandante Hoban, che, dopotutto, l'aveva fatto uscire di prigione. Ma questo, si disse ora, era successo prima che ascoltasse il nastro, prima che conoscesse tutti i pericoli corsi dalla nave, prima che decidesse di salvarla.

È necessario che li faccia ammutinare, concluse adesso. Prima che ci siano altri morti.

43

«Dottor Myakovsky? Qui è il comandante Hoban. Mi sente?»

— Ci sono forti scariche, comandante, ma la sento. La informo che abbiamo lanciato due navicelle contenenti Norbert e i volontari. Adesso le possiamo vedere con il teleobiettivo.

«Eccellente, dottore. Sono lieto che la vostra parte dell'operazione proceda come preventivato».

Con i sensi resi più acuti dallo Xeno-Zip, Stan colse la nota di dubbio nella voce di Hoban. — È successo qualcosa, comandante? — chiese.

«Temo di sì. Riguarda il registratore di volo che abbiamo recuperato dal relitto di cui le ho parlato. Prima che le dica altro, ascolti la registrazione, signore».

— Va bene, la trasmetta — rispose Stan.

44

Stan, Julie e Gill ascoltarono attentamente, in silenzio, il nastro trasmesso dal comandante Hoban. Sentirono il battibecco tra Kuhn della *Valparaiso Queen* e Potter della *Lancet*. E, anche se si aspettavano che il nastro rivelasse qualche pericolo, non erano affatto preparati all'esplosione della *Valparaiso Queen* colpita dal siluro della *Lancet*.

— Controlliamo solo se ho capito bene — disse Stan, quando la registrazione terminò. — Il registratore di volo indica che la *Lancet* ha fatto saltare la *Valparaiso Queen*?

«Non ci sono dubbi, signore» confermò Hoban.

— E allora? — chiese Stan.

«C'è motivo di credere che la *Lancet* sia ancora nelle vicinanze».

— E pensa che siamo in pericolo?

«Visto come Potter ricorre facilmente alla violenza, è assai possibile, signore. Forse probabile».

— Mi lasci precisare, comandante, che non siamo del tutto senza difese, come nave. Abbiamo le solite armi contro la pirateria. Se la *Lancet* dovesse tentare qualcosa contro di noi...

«Lo preciserò anch'io, signore».

— A chi?

«Al rappresentante dell'equipaggio. Viene da me per chiedermi che cosa conto di fare».

— Non mi dirai che hai fatto sentire la registrazione all'equipaggio! — esclamò

Stan.

«No. Si sono presi la libertà di ascoltarla prima di passarla a me».

— Oh, accidenti alla loro presunzione. — Stan si rivolse a Gill. — Hai mai sentito una cosa simile?

— Purtroppo, sì — rispose l'androide. — Gli annali dell'esplorazione spaziale sono pieni di storie di equipaggi ammutinati.

Stan ritornò a parlare con Hoban. — Devi far loro capire che il comportamento della *Lancet* è stato illegale ed eccezionale. Non c'è rapporto tra la nostra situazione e l'azione illegale fatta in passato da quel comandante. Comunque, pensando a come potrà prenderla l'equipaggio, proporrei un premio speciale.

«Sono d'accordo» convenne Hoban. «Stavo per fare lo stesso la proposta».

— Fa' quello che puoi, comandante. Ne parleremo in seguito. — Così dicendo, chiuse la comunicazione.

— Che cosa succederà, secondo te? — chiese Julie.

Gill disse: — Ovviamente, ci saranno delle difficoltà. Ma il comandante Hoban è in grado di risolverle.

— Me l'auguro — disse Stan. — Anche noi abbiamo i nostri guai, qui sul pianeta. Tornò a guardare lo schermo, e anche i suoi compagni presero a osservano. Era il panorama di AR-32, visto attraverso gli occhi di Norbert. Il robot girava la testa prima da una parte e poi dall'altra, controllando la zona attorno a lui. Davanti all'alieno artificiale, Mac si lanciò all'improvviso verso una bassa collina e cominciò ad abbaiare. Norbert gridò: — Torna indietro, Mac! Aspetta me!

Poi la ripresa cominciò a ballare perché Norbert si era lanciato di corsa. Per un momento non videro altro che macchie gialle e marrone: Norbert guardava in terra per non mettere il piede in fallo. Poi, quando superò una bassa collinetta, ci fu un'esplosione improvvisa, rossa e gialla, e sullo schermo si videro solo macchie di colore e figure geometriche pulsanti.

— Ci mancava anche questa — brontolò Julie. — Stan, non puoi metterlo a posto?

— Ci sto provando — rispose lui, girando le manopole. — Gill hai qualche idea?

— Mi lasci provare — disse l'androide. Toccò alcuni comandi. — Penso che in questo modo migliori, signore. L'immagine sta ritornando...

A bordo della nave, la lotta si accese all'improvviso. Fino ad un momento prima, il comandante Hoban parlava con l'equipaggio e pareva sul punto di convincerlo, poi tutti i tentativi fallirono.

Badger aveva bussato alla porta della cabina di comando. — Signore — aveva detto

— chiedo il permesso di esporle una lamentela dell'equipaggio.

— Non è proprio il momento adatto, signor Badger.

— Certo, signore. Ma il regolamento sindacale dice che le lamentele di natura grave devono essere risolte immediatamente.

— E chi stabilisce se siano gravi? — chiese Hoban.

— Un rappresentante autorizzato, signore. Ossia io. Va bene — disse Hoban. —

Vieni. Risolviamo in fretta la cosa.

Badger entrò nella cabina, accompagnato da Glint e da quattro altri membri dell'equipaggio. Parevano a disagio nella parte riservata agli ufficiali, con la luce bassa e la parete piena di monitor. Il timoniere stava da una parte, intento a controllare la nave, e c'erano anche due ufficiali della sala motori. Nessuno degli ufficiali portava armi. Nell'inchiesta che venne poi fatta sull'episodio, il comandante ebbe una nota di demerito per l'omissione.

— Quale sarebbe il problema? — chiese Hoban.

— Come lei sa, ci siamo presi la libertà di esaminare il registrato che abbiamo recuperato sul relitto. Lei l'ha ascoltato, signore?

— Certo — rispose Hoban.

— Che cosa ne pensa, signore?

— Hanno colto la *Valparaiso Queen* in un momento in cui non se l'aspettava. Non troverebbero la cosa altrettanto facile, nel nostro caso.

— Sì, signore, ma perché dovremmo occuparcene? Non siamo soldati, signore.

— Noi continueremo a svolgere i nostri compiti, legittimi e pacifici. — Almeno, Hoban si augurava che lo fossero. Noi non cerchiamo guai. Ma se dovessero arrivare, saremmo pronti. Si tratta di una situazione abbastanza normale nello spazio, signor Badger.

— Certo, un equipaggio deve essere pronto ad affrontare il pericolo. Ma non deve andare a cercarselo.

— E neppure deve fuggire con la coda tra le gambe — disse Hoban. — Comunque, è davvero una situazione anormale e merita un premio. Presto farò un annuncio per comunicare all'equipaggio che ci sarà un supplemento di paga.

— Non è sufficiente — disse Badger. — Vogliamo qualche assicurazione che quel Potter non ci faccia saltare in aria.

Hoban capì che era giunto il momento di essere fermi. — Non m'interessa quello che vuole lei, signor Badger. Lei è un mestatore. La situazione verrà risolta e vi faremo sapere i nostri provvedimenti.

— Non basta, comandante.

— Be', vuol dire che se lo farà bastare. Siete congedati.

Uno degli ufficiali prese Hoban per il braccio per richiamare la sua attenzione. Hoban si girò e vide che Glint era scivolato fin all'armadio delle armi e se n'era procurata una. Una pistola magnetica. L'arma, con il suo grosso caricatore di aghi d'acciaio, non faceva parte dell'equipaggiamento standard, che puntava soprattutto sulle tradizionali armi a proiettile e sulle

nuove armi a raggio. Forse Glint era rimasto affascinato dalla forma minacciosa della pistola e dalla struttura a bulbo contenente l’apparato generatore di impulsi.

— Cosa credi di fare? — esclamò Hoban. — Posa quell’arma!

Un ufficiale fece per strappargliela di mano; Glint sparò, forse per riflesso. L’ago d’acciaio si piantò nella spalla dell’ufficiale. Per un momento scese il silenzio. Poi scoppiò l’inferno.

L’altro ufficiale si tuffò verso l’armadietto delle armi prima ancora che il suo collega scivolasse a terra. La prima che trovò era un blocco Wilton, lo puntò contro Glint e tirò il grilletto.

Glint riuscì a togliersi dalla traiettoria, ma il proiettile, con il suo contenuto di plastica autoretrattile, esplose contro uno dei suoi compagni e si avvolse su di lui, immobilizzandolo.

L’uomo gridò e cercò di liberarsi, ma la plastica cominciò lentamente a ritrarsi e non gli permise alcuna mossa.

L’uomo cadde a terra senza potersi sciogliere.

All’improvviso si ebbe l’impressione che tutti, in sala comando, fossero riusciti ad impadronirsi di un’arma. I fasci di luce dei laser rimbalzavano sulle superfici metalliche e si riflettevano sulle vetrate di perspex. I proiettili colpivano le paratie e ne venivano respinti, fischiando come vespe inferocite. Esplosioni scuotevano la sala comando, riempiendola di fumo denso e acre.

Uno degli ufficiali ebbe la presenza di spirito di bloccare il portello d’ingresso, impedendo così ai rivoltosi di ottenere rinforzi dall’equipaggio. Hoban s’infilò dietro un grosso contenitore metallico imbullonato al pavimento. I ribelli trovarono riparo in altre parti della sala. Gli ufficiali si nascosero dietro i banchi; tutti, nel frattempo, si erano armati.

Per qualche tempo ci fu un feroce scambio di pistolettate, che in quello spazio ristretto della sala di comando

facevano un baccano tremendo. Hoban ebbe l’impressione di trovarsi all’interno di un tamburo suonato da un pazzo.

— Comincia a fare un po’ troppo caldo, quaggiù, per i miei gusti! — gridò Badger, quando il suo rifugio in fondo alla sala venne investito da una fiammata biancoazzurra.

— Puoi dirlo forte! — rispose Glint, a poca distanza da lui. — Meglio togliersi di mezzo!

— Ci sto pensando — rispose l’uomo dai capelli rossi.

— Dobbiamo formare un nuovo gruppo, riorganizzarci...

Una sventagliata di proiettili colpì la paratia, sopra le loro teste, e i frammenti di metallo ricaddero sulle loro spalle. Poi, con un rumore insopportabile, una granata a stordimento, lanciata da Hoban, esplose appena fuori portata.

— Bene — disse Badger. — È ora che ce ne andiamo.

La normale uscita era sbarrata, ma il montacarichi che portava alle altre zone della nave era aperto. Badger, Glint e i compagni sopravvissuti all’attacco fecero una ritirata strategica, riuscirono a far scorrere il cancelletto e a premere il pulsante. Anche se era stato ferito al braccio da un raggio laser, il comandante Hoban rifiutò

la medicazione e si lanciò all’inseguimento.

La maggior parte dell’equipaggio si era rifiutata di unirsi ai ribelli. Anche coloro che erano nel dubbio, a quel punto decisero di lasciar perdere. Gli unici che presero parte alla ribellione furono Badger, Glint, Connie Mindanao, Andy Groggins e Min Dwin.

Tutti insieme, ora, fuggirono lungo un corridoio, sparando dietro di sé per tenere a distanza gli ufficiali che li inseguivano.

Glint continuava a ripetere: — Dove andiamo, Red? Cosa facciamo adesso?

— Sta’ zitto! — gli gridò Badger. — So già cosa fare.

Attraversarono la sala di riunione dell’equipaggio, che adesso era vuota, e raggiunsero la stiva.

— Dove andiamo? — gemette Glirit.

Badger non gli rispose.

— Non c’è alcun posto dove andare! — protestò di nuovo Glint.

— Piantala, so cosa faccio — replicò Badger. — Vi porto via di qui.

— Via di qui? — ripeté Glint, senza capire.

— Via da questa nave — rispose l’uomo dai capelli rossi. — Prendiamo una navicella e ce la filiamo da questa nave della morte. Scendiamo su AR-32.

— Sì, certo — annuì Glint. Poi gli venne in mente un particolare. — Ma cosa faremo laggiù, Red? Laggiù non c’è nessuno!

— Ci metteremo in contatto con la *Lancet*.

Glint rifletté su quelle parole. La *Lancet*? Vagamente, ricordò che era la nave della Bio-Pharm colpevole di avere distrutto l’altro mercantile, la *Valparaiso Queen*. Quella dove erano andati a prendere la registrazione.

— Red, sei proprio sicuro di volerlo fare? Quella nave è piena di assassini!

— Certo, ne sono sicuro. Siamo dalla loro parte, adesso. Ci daranno dei bei dollari, in cambio delle nostre informazioni. Ascolteranno con grande interesse le prodezze del comandante Hoban e dello scienziato pazzo. Saremo degli eroi, per loro!

— Non saprei... — fece Glint, dubbioso.

— Fidati di me — lo rassicurò Badger. — Del resto, che altro vuoi fare?

— Hai ragione — mormorò Glint. Dal suo tono si capiva che si era tolto un

gran peso dalle spalle, lasciando che Badger prendesse le decisioni per lui. Gli altri del gruppo non avevano interesse per il gioco delle domande e delle risposte. Volevano essere guidati, ricevere ordini, e a Badger piaceva darli, guidare la gente, essere il loro capo. Quando lo faceva, si sentiva forte e intelligente, finché non c'era qualcosa che andava storto, situazione che, purtroppo, tendeva a ripetersi con eccessiva frequenza. Ma non questa volta. Questa volta sapeva il fatto suo.

— Andiamo — disse Badger. — Dobbiamo prendere il modulo di riserva. Andy Groggins osservò: — Li troveremo laggiù ad aspettarci, Red.

— Se li troveremo laggiù, allora tanto peggio per loro — gli rispose Badger, con sicurezza.

46

Dal sedile di pilotaggio del modulo, Stan osservava la superficie di AR-32, quale gli veniva trasmessa dagli occhi del robot alieno. Dopo una lunga serie di sussulti, l'immagine aveva lasciato il posto ad una serie di interferenze e c'era voluta la perizia di Gill per trovare una banda libera. Il modulo vibrava sotto la pressione del vento del pianeta e di tanto in tanto un suono più secco rivelava che uno dei ciottoli trasportati dal vento era finito contro la fusoliera con la forza di un proiettile. Nonostante l'ora di riposo, gli facevano ancora male i muscoli per lo sforzo di far atterrare la nave: portare sulla superficie, sani e salvi, la nave e il suo contenuto di volontari, androidi, robot e cani era stato come fare a pugni con il Gigante dalle Due Teste. Però, Stan non aveva ancora deciso chi avesse vinto.

Tornò a regolare lo schermo visore, per cercare di stabilizzare le immagini trasmesse da Norbert. La ripresa sobbalzava a ogni passo del robot e tendeva a sfocarsi.

Stan odiava quel tipo di immagini sfarfallanti: avevano uno strano effetto sul suo sistema nervoso, gli stimolavano qualche centro del tronco cerebrale. Lo facevano dubitare del suo equilibrio mentale, mettevano in moto tutta una serie di paure istintive, di reazioni di fuga, che lui era poi costretto a dominare... Cercò di riprendere la serenità di giudizio. Non voleva perdere il controllo proprio ora, ma presto non sarebbe più riuscito a dominarsi. In tal

caso, avrebbe dato in smanie e avrebbero dovuto mettergli la camicia di forza.

Poi l'immagine si stabilizzò e tornò a fuoco, e Stan riprese a respirare: il robot era giunto ai piedi della collinetta. Sullo schermo si scorgevano alcuni massi lucidati dal vento e dalla pioggia, grigi e marrone. Evidentemente, le interferenze lo colpivano solo nei punti alti. Quando Norbert sollevò la testa, Stan vide che si trovava in un lungo canalone di pietre e ghiaia. Le nubi di polvere trasportate dalle occasionali raffiche di vento impedivano di vedere per più di poche decine di metri.

— Guarda che posto — osservò Stan, rivolto a Julie. — Da quando siamo atterrati, abbiamo visto soltanto pietre e qualche filo d'erba. Ho l'impressione che sia la sola forma di vita rimasta. Almeno sulla superficie.

— Se non ci sono animali — rispose Julie — come sopravvivono gli alieni?

—

Potrebbero esserci degli animali sotto la superficie —

rifletté Stan. —

Utilizzando l'erba, gli alieni potrebbero nutrire le bestie di cui hanno bisogno per riprodursi. Sulla terra c'è una specie di formica che alleva gli afidi, e un'altra che porta nel formicaio i pezzi di foglia per coltivare i funghi di cui si ciba. Gli alieni potrebbero avere seguito lo stesso tipo di evoluzione.

— Questo non è il loro mondo di origine, vero? — chiese ancora Julie.

— È poco probabile. Non si sa neppure se gli alieni siano una razza naturale o una specie di arma biologica da guerra, costruita da qualche antica specie diversa dall'uomo. Per quel che ne sappiamo, potrebbe essere una razza che ha miliardi di anni. Nessuno ha mai trovato il loro pianeta d'origine.

— Allora, come sono arrivati qui?

— Non ne ho idea. Potrebbe averli portati la Bio-Pharm. Anche sulla terra, a quanto si diceva, li ha portati qualche grossa compagnia interstellare che

voleva studiarli. Comunque, dovunque si trovino, finiscono per costruire lo stesso tipo di nidi e per deporre le loro uova nel corpo di altre specie. Quando le hanno sterminate tutte, però, muoiono anch'esse in pochi decenni, perché non possono più riprodursi. Ecco perché

si pensa che siano una razza artificiale: pur essendo estremamente adattabili, in natura non sono adatte a vivere a lungo in alcun ambiente.

Fece una smorfia. Intanto, sullo schermo, la ripresa aveva ricominciato a ondeggiare.

— Sale sull'argine — disse Stan. — Sai dove sia finito Mac?

— È corso via prima che iniziassero i disturbi — rispose Julie. — Adesso è fuori quadro.

Intervenne Gill: — C'è qualcosa nel quadrante in alto, a destra. Stan osservò l'immagine. — Vero — disse. Poi ordinò al robot: — Norbert, ingrandisci il quadrante 1.

Norbert obbedì. L'oggetto si delineò meglio, passando da una macchia bianca a una massa di strisce e di blocchetti cilindrici.

Gill disse: — Sembra lo scheletro di una mucca, dottore.

Intanto, Norbert era arrivato accanto al mucchio di ossa. Osservato da distanza ravvicinata, era effettivamente lo scheletro di una mucca, anche se la testa era finita chissà dove. Norbert passò lo sguardo sui resti. Anche Mac li aveva trovati ed era riuscito a staccare una tibia. La gabbia toracica dell'animale era stata spaccata da una forte pressione proveniente dall'interno.

— Cos'è stato? — chiese Julie.

— Uno spacca-costole[1] — rispose Stan, alludendo al giovane della specie aliena.

— Impossibile che quella mucca sia arrivata qui da sola — commentò Gill.

— Certo — convenne Stan. — Se quelle ossa potessero parlare, ci direbbero che quella mucca e tante altre sue sorelle sono state portate qui dalla Terra.

— Come ospiti per le larve degli alieni? — chiese Julie.

— Senza dubbio. E probabilmente le ha portate la Bio-Pharm. Come ospiti per gli alieni o come bistecche per l'equipaggio della *Lancet*.

— A proposito della *Lancet* — intervenne Julie — pensi che sia ancora in orbita?

— Probabilmente, sì; e in tal caso la vedremo presto — rispose Stan. Osservò l'immagine che gli veniva trasmessa da Norbert. — Ehi, cos'è, un'altra mucca?

— Quadrante 3, Norbert — ordinò Julie, rivolta al robot.

Obbediente, Norbert si diresse verso l'oggetto steso a terra. Dopo una decina di metri si poté vederlo bene: era il corpo di un alieno.

Giaceva a faccia a terra, in mezzo alla ghiaia, e la sabbia portata dal vento ora si accumulava contro di lui, ora veniva spazzata via.

1 Traduzione per l'originale [*chest-burster*, nome che di solito viene usato anche in italiano per indicare la forma "neonata" dell'alieno. (*N.d.R.*) Dietro ordine di Stan, Norbert lo esaminò all'infrarosso, poi all'ultravioletto, per assicurarsi che non contenesse una bomba.

A quanto si vide, non c'era alcun pericolo. Il robot si avvicinò al corpo steso a terra e si chinò a osservano, mentre Mac – con il pelo ritto e con i denti snudati – si metteva dietro di lui.

— Che cosa vedi? — chiese Stan.

— È un alieno — riferì Norbert. — Non c'è alcun dubbio. È assolutamente immobile, ma non è morto. Non dà segno di vita, ma non ha subìto danni e non è in putrefazione. È come se tosse addormentato. Ora lo passo allo scanner ad ultrasuoni per controllare gli organi interni.

Dopo una breve interruzione, Norbert riprese il rapporto. — Gli organi interni sono funzionanti, ma ad un tasso metabolico molto lento. È come se fosse in corna. Potrei condurre qualche altro esame...

Qualunque fosse l'esame che Norbert poteva condurre, il robot non poté proseguire il discorso, perché Mac scelse proprio quel momento per cogliere qualche rumore proveniente dall'altra parte di un'altura vicina e corse in quella direzione, abbaiando furiosamente. Norbert si alzò e gli andò dietro.

Quando giunse sulla cima della collinetta e guardò dinanzi a sé, si ripeterono i disturbi di poco prima, e Gill dovette di nuovo regolare i comandi. E quando lo schermo si stabilizzò, la prima cosa notata da Stan fu il piccolo, tozzo veicolo spaziale, posato su supporti retrattili, il fuso puntato verso l'alto, pronto per il decollo. La seconda cosa da lui notata furono gli alieni, una decina o più, immobili sul terreno, esattamente come quello che il robot si era lasciato alle spalle. E la terza furono gli uomini, curvi sulle forme immobili dei mostri.

47

Per i marinai venuti dalla nave del comandante Potter, la *Lancet*, la giornata era cominciata normalmente, uguale a tutte quelle in cui erano di corvé per la raccolta. Il gruppo di tre uomini era da due ore sulla superficie di AR-32, e ne mancavano tre alla fine del turno.

Dopo avere lasciato al gruppo che li aveva preceduti la navicella che li aveva portati laggiù, per prima cosa avevano controllato l'antenna del soppressore. Era montata in cima al piccolo modulo di raccolta, dove poteva essere alimentata dalle batterie principali.

Si trattava di un'apparecchiatura di fortuna, costruita da un brillante ingegnere della nave di Potter, un uomo goffo e confusionario, ma non privo di genio nel trovare intelligenti soluzioni quando ce n'era bisogno.

I soppressori erano una tecnologia relativamente nuova, che veniva esclusivamente impiegata nella più che decennale guerra contro gli alieni. In genere venivano prodotti sotto forma di piccole emittenti a corto raggio, che le persone portavano con sé. Ma l'ingegnere di Potter aveva fatto un passo

avanti, nella costruzione dei soppressori. Studiando l'anatomia degli alieni, aveva scoperto che venivano paralizzati da certe frequenze ultrasoniche. A parer suo, gli alieni avevano una grande sensibilità agli impulsi ciclici: a seconda della velocità con cui salivano d'intensità, le onde sonore potevano eccitarli o addormentarli. Perciò aveva fatto alcuni esperimenti e aveva trovato i cicli giusti.

Ora, dalla cima del modulo di raccolta, il proiettore ruotava come un'antenna radar, trasmettendo impulsi che paralizzavano gli alieni, mentre l'equipaggio della *Lancet* prelevava in tutta comodità la loro pappa reale, spremendo le ghiandole che gli alieni avevano dietro il ginocchio.

Quando avevano munto ben bene i mostri distesi attorno al veicolo spaziale, bastava girare un interruttore e cambiare la frequenza perché i mostri si svegliassero e ritornassero in fretta nel nido, come se li chiamasse la loro Regina. Un altro cambio di frequenza, e gli ultrasuoni trasmettevano a tutti gli alieni delle vicinanze una profonda inquietudine che li faceva accorrere verso la nave. Non appena ne era giunto un numero sufficiente, il raggio sonoro li addormentava e la mungitura ricominciava. Anche se era ben pagato perché era a contatto con forme di vita pericolose, non era un lavoro difficile. Des Thomas l'aveva detto poco prima a Skippy Holmes, che lavorava accanto a lui. — Se lasci perdere il fatto che sono alieni, è come quando andavo a rubare il miele delle api.

— Api un po' grosse... — aveva sentenziato Skippy.

— Grossissime, certo! Ma è la stessa cosa. Ehi, Slotz! — aveva gridato al terzo membro del gruppo, che era salito sullo scafo per riparare le staffe a cui era fissato il proiettore. Per quanto fossero robuste, il vento finiva sempre per staccarle.

— Che cosa c'è? — aveva chiesto Slotz, abbassando lo svitatore.

— Hai finito, lassù?

— Mi occorre un'altra staffa. Una pietra deve averla spezzata in due.

— Per ora, bloccala con una morsa. Lo comunichiamo alla nave, e il

prossimo gruppo ci porterà il pezzo. Qui abbiamo quasi finito.

Slotz era tornato al lavoro, si era messo a cercare una morsa nella cassetta degli attrezzi. Holmes e Thomas avevano ripreso ad occuparsi dell'alieno addormentato. Insieme, avevano girato la creatura, in modo che appoggiasse sul fianco. Arnold aveva preso l'aspiratore, l'aveva premuto dietro il ginocchio del mostro, poi aveva versato in un sacchetto il liquido denso e azzurro. Dal sacchetto lo avrebbero poi travasato in uno dei tanti contenitore di plastica rigida, conservati all'interno della nave. Quando Des Thomas finì di mungere l'alieno, sentì un latrato ed automaticamente sollevò la testa. Con grande sorpresa vide un grosso cane dal pelo rossiccio, che scendeva verso di loro, da una delle collinette vicine. Date le circostante, non si sarebbe stupito di più se fosse stato un elefante, o una balena con le gambe.

— Vieni qui, bello — lo chiamò. — Dov'è il tuo pa...

Non terminò, perché in quell'istante anche Norbert arrivò in cima alla collina ed iniziò a scendere verso l'area di raccolta.

Per un attimo, la scena parve uno di quei *tableau vivant* che si vedono in occasione di alcune feste tradizionali: tre uomini paralizzati come statue, Norbert che arrivava di gran carriera, come se fosse appena uscito dall'inferno, Mac, tutto innocenza, che agitava la coda e faceva le feste al terzetto.

Il primo a riprendersi fu Holmes. — Se n'è svegliato uno! — gridò. — Ammazza quel bastardo!

Slotz si affrettò a scendere dalla cima del modulo, anche se non aveva finito il lavoro. Tutt'e tre gli uomini afferrarono le armi. Le tenevano sempre con sé, perché –

anche se nessun alieno si era mai svegliato di botto come quello – nessuno si fidava molto del nuovo apparecchio, soprattutto dopo averne conosciuto il costruttore. Holmes afferrò la carabina che aveva posato a terra. Tolse la sicura, prese la mira e sparò. Una raffica di proiettili da quattro millimetri volò verso Norbert, che però non era più sulla loro traiettoria a riceverli.

La minaccia fece immediatamente scattare nel robot il comportamento predatorio. Si poteva quasi sentire il *clic* del nuovo programma che s’inseriva al posto del precedente.

Mentre qualche ultimo proiettile rimbalzava sul suo guscio, Norbert si piegò per evitare gli aghi d’acciaio sparati dal fucile magnetico di Des. Una granata a frammentazione rimbalzò sul suo petto ed esplose mentre ancora stava rimbalzando. Norbert venne colpito dalle schegge roventi, che però non avevano la forza di perforare il suo guscio.

Anche se non era stato danneggiato, l’attacco non era certamente piaciuto al robot. Skippy Holmes era il più vicino, ed ebbe appena il tempo di gridare mentre Norbert gli afferrava tra gli artigli la faccia, all’altezza delle tempie, e gliela strappava via con un colpo solo, economizzando sui movimenti.

Fu un momento di orrore inutile, anche se Norbert non lo avrebbe mai giudicato tale. Svolgo solo il mio programma, signore.

Skippy si portò le mani alla faccia e cadde a terra, semi-soffocato dal sangue che gli usciva dalla carne lacerata. Non gemette per molto, comunque, perché Norbert, passandogli sopra, con un colpo del piede gli strappò via lo stomaco e una buona scelta dei suoi organi interni.

Nel vedere la scena, Chuck Slotz venne preso da un conato di vomito e lasciò

perdere la battaglia; corse verso il portello del modulo di raccolta, battendo in fotografia il suo amico Des.

Norbert si lanciò su di loro e per poco non riuscì ad afferrare il portello mentre era ancora aperto. Gli si chiuse sul muso, e Norbert vi batté con una tale forza da far traballare il modulo sui suoi tre appoggi e da far cadere a terra, in una nube di scintille, il proiettore, simile a un’antenna radar, che era montato in cima allo scafo. Lentamente, molto lentamente all’inizio, gli alieni distesi sul terreno cominciarono a muoversi.

48

Nonostante fosse un androide, e dunque, almeno in teoria, indenne da

qualsiasi emozione, Gill rimase a bocca aperta, nell'assistere al massacro trasmesso dai recettori visivi di Norbert e proiettato sullo schermo del modulo di atterraggio. Ora, fermo davanti al portello della piccola nave spaziale della Bio-Pharrn, il robot annunciò: — Attendo i suoi ordini, dottor Myakovsky.

— Ricevuto — gli trasmise Stan. — Fermati per un momento. — Si girò verso Gill.

— Che c'è? Perché fai quella faccia?

— Io... non mi aspettavo questa scena di violenza, dottore. Non credevo che Norbert fosse ancora programmato per uccidere, dopo quello che è successo sulla nave...

— Come potevi pensare altrimenti? — osservò Stan.

— Secondo te, cosa siamo venuti a fare? Una visita turistica? Gill, tutti siamo programmati per uccidere!

— Certo, dottor Myakovsky. Se lo dice lei.

— Anche tu sei programmato per uccidere, no?

— Per difendere vite umane, certo, almeno credo. Solo, non pensavo che dovessimo scegliere questa possibilità così... alla leggera.

— Noi siamo qui per diventare ricchi — asserì Stan. — A qualunque costo. Vero, Julie?

— Vero, Stan — rispose Julie, poi si girò verso l'uomo artificiale. — Anche tu avrai una parte del denaro, no? Anche un uomo artificiale può avere bisogno di soldi, vero?

— Tutti gli esseri senzienti hanno bisogno dì soldi — rispose Gill, seccamente.

— Esatto — confermò Julie. — Comunque, ormai siamo giunti al punto cruciale, e si tratta di noi o di loro. Sai che cosa farebbe Potter, se ci trovasse?

Quello che ha fatto alla *Valparaiso Queen*.

Gill annuì, ma non parlò.

— Pensaci, Gill — continuò Stan. — Non farti prendere da sentimenti troppo umanitari... soprattutto nei confronti degli umani! — S'interruppe per qualche istante, poi aggiunse: — Se davvero la cosa va contro i tuoi princìpi, potresti andare in un'altra cabina fino alla conclusione di questa parte dell'operazione. Non vorrei che mi combinassi qualche stupidaggine.

— Non si preoccupi di me, signore — rispose l'androide. — Non ho particolari sentimenti sulla questione delle uccisioni. Non sono programmato per i sentimenti. Sono rimasto sorpreso, tutto qui, ma adesso ho capito. Sono pronto a fare quel che occorre per proteggere lei e la signorina Julie.

— Lieto di sentirlo — rispose Stan, asciugandosi la fronte. Pareva che anche lui faticasse ad abituarsi all'idea delle uccisioni. Solo Julie pareva indifferente alla cosa. Dopo un istante di silenzio, Gill disse: — Signore, abbiamo perso il contatto visivo con i volontari.

— Maledizione! — esclamò Stan. — Che tutto debba andare male nello stesso momento? — Tornò a rivolgersi al robot: — Norbert! Puoi entrare nel modulo di raccolta?

— La porta è chiusa, dottore.

— Non credo che ci sia una serratura particolarmente complessa. Fammi vedere la chiusura.

Norbert si chinò verso la serratura e accese la visione a raggi X. Stan esaminò le immagini per qualche momento. — Mi sembra una chiusura normalissima. Sai cosa devi fare? Strappa via la lastra di metallo, dove c'è il meccanismo dì chiusura, e poi sarai in grado di far scattare manualmente la maniglia.

— Sì, signore.

— E fa' in fretta. Dobbiamo evitare che quella gente si metta in contatto con Potter.

All’interno del modulo di raccolta, Slotz e Thomas finirono l’uno contro l’altro, nella foga di arrivare alla radio. Thomas arrivò per primo e fece scattare l’interruttore di accensione.

— *Lancet*? Rispondete, *Lancet*!

Slotz, che stava alle spalle del compagno, sentì un forte colpo al portello d’ingresso e controllò se il fucile era carico.

— Fa’ in fretta! — si lamentò. — Non so se quel portello possa resistere!

— Sto cercando! — protestò Thomas. — Finora non ricevo nulla.

— L’antenna! — si rammentò Slotz. — È venuta giù col proiettore quando l’alieno ha picchiato contro il modulo!

— Ci voleva anche quello — disse Thomas. — Adesso non possiamo trasmettere. E

mancano almeno due ore al cambio.

— Cerchiamo di resistere. — Slotz prese di tasca un nuovo caricatore, tolse dal fucile quello vuoto e inserì quello pieno.

I colpi cessarono all’improvviso. I due uomini stavano riprendendo fiato, ma dopo meno di un minuto si cominciò a sentire lo stridore del metallo lacerato.

— Ha strappato la copertura della serratura! — gemette Slotz.

— Nessun alieno è in grado di farlo — rispose Thomas.

— Fidati di me — mormorò Slotz. — Lo sta facendo.

Per un attimo scese il silenzio. Poi si sentì uno scatto.

— Ha tolto la custodia del meccanismo! Fa scattare l’apertura! — gridò Slotz.

— Che cosa posso farci? — protestò Thomas. Sollevò di nuovo il microfono della radio, che continuava a rimanere muta, e gridò: — Emergenza! Emergenza!

La porta si aprì con grande forza e Norbert entrò nella cabina: una furia infernale, nera e più alta di un uomo. Slotz abbassò la carabina, riuscì a sparare un colpo che rimbalzò sulla spalla di Norbert e attraversò l'abitacolo ronzando come un calabrone. Poi il robot gli fu addosso. Lo afferrò per la nuca e si sporse in avanti, con la bocca aperta, facendo uscire le seconde mascelle. Slotz, ad occhi sgranati, folle di paura, cercò di tirarsi via, ma non c'era modo di sfuggire alla stretta di Norbert. La seconda bocca scattò come un pistone e sfondò la bocca aperta di Slotz e proseguì all'interno del cranio, spaccandogli la colonna vertebrale come se fosse stata uno stecchino. Vedendo quello che stava succedendo, Thomas si allontanò in fretta dalla radio. Aveva un fucile a raggi: schiacciò il grilletto. Una lingua di luce abbagliante colpì

Norbert sul petto. Non servì a fermare il robot, ma, ad una distanza così ravvicinata, tutto il calore venne riflesso sulla faccia di Thomas. Sentendo che i suoi capelli prendevano fuoco, l'uomo cominciò a urlare. Poi Norbert fu su di lui, lo afferrò per le spalle e, con una zampata, gli affondò gli artigli nella pancia. Bruciato e sbudellato nello stesso tempo, Thomas cadde a terra, morto ancor prima di toccare il pavimento. Nel silenzio che fece seguito alla lotta, Mac arrivò trotterellando, entrò nel modulo, si guardò attorno e – per nulla impressionato dal sangue che imbrattava il pavimento e le paratie – si spinse fino a Norbert.

Il robot gli diede una pacca sul la testa, a mo' di carezza, poi gli disse con severità:

— Per ora, basta così, Mac. Devo fare rapporto.

L'interno del modulo era uno scempio. C'erano pezzi di carne sparsi dappertutto, pozzanghere di rosso sangue arterioso che arrivavano fino alle pareti e che avevano intasato il sistema automatico di pulizia.

Mac annusò tutt'intorno, uggiolando per il timore, poi prese ad abbaiare, tutto eccitato. Riceveva un mucchio di segnali contraddittori. Alla fine decise che

le cose non erano a posto, ma lasciò che fosse qualcun altro ad occuparsene. Trovò un angolo e si stese a terra, con il muso tra le zampe. Norbert lo seguì, poi si fermò e osservò i danni da lui stesso causati.

Stan, dal modulo di atterraggio, seguiva la scena sullo schermo e parlava a voce bassa, come se dovesse calmare il robot.

— Ti stai comportando molto bene, Norbert — disse. — Adesso vogliamo controllare l'intera nave per accertare se ci siano danni. Sei davvero violento, eh, una volta che cominci?

— Non per mia volontà, dottore.

Julie si chinò sulla spalla di Stan. — Che cosa c'è, laggiù in fondo, Stan?

— Non so bene... Norbert, gira di centottanta gradì e riprendi lentamente il contenuto della nave. Ecco. Adesso sta' fermo. Ingrandisci. Bene, così. Correggi il colore... Ottimo!

Julie commentò: — Bidoncini di plastica. Ciascuno Conterrà... cinque litri?

— Direi sette — intervenne Gill.

— Ce ne sono centinaia — commentò Stan. — E all'altra parte della stiva ce ne sono altrettanti...

— È pappa reale? — chiese Julie. — Possiamo esserne certi?

Stan rispose: — Non ci sono dubbi. Che cosa potevano raccogliere? Miele di trifoglio? Il modulo di trasporto ne è zeppo. Probabilmente, si preparavano a portarlo sulla *Lancet* entro breve tempo.

— Fortuna che siamo arrivati al momento giusto — disse Julie, ridendo. — Hanno fatto il lavoro per noi, Stan. Siamo ricchi!

Stan sorrise. — Allora, non cominciamo a spenderlo fin da ora. Norbert, hai terminato la valutazione dei danni?

— Sì, dottor Myakovsky.

— Qualche problema?

— Temo che nel tafferuglio si sia rotta questa unità... — Indicò il generatore collegato al proiettore di ultrasuoni: la scatola era ridotta ad un mucchio di frammenti di cristallo e di plastica.

— Oh be' — fece Stan, magnanimo. — Non si può fare una frittata senza rompere le uova, come osservò un famoso uomo politico. Sai chi l'ha detto, Gill?

— Temo di no rispose l'androide.

— Toh, e io che credevo che sapessi tutto. Guarda, guarda... — Senza che nessuno se lo aspettasse prese a ridacchiare.

— Stan — fece Julie — che hai?

Stan riprese il controllo di se stesso. — Quando gli dèi vogliono distruggere qualcuno, prima lo fanno impazzire. Scommetto che non sai neppure questa. Be', lascia perdere. Di tutta la roba che potevi distruggere, Norbert, temo che tu abbia scelto proprio la peggiore. Dev'essere l'alimentatore del proiettore che addormenta gli alieni.

— Ne sei certo? — chiese Julie. — Come puoi dirlo?

— Se è un generatore di ultrasuoni, gli oscillatori devono avere un numero di serie. Norbert, fammi vedere quei pezzi. — Sullo schermo apparvero vari frammenti metallici e Stan li esaminò. — Ecco — disse poi, quando lesse una sigla su uno dei pezzi più grossi. — Proprio come pensavo. Adesso dobbiamo passare alla tappa successiva.

— È una cosa difficile? — chiese Julie.

— Non credo... Norbert, mostrami l'esterno del modulo.

All'esterno del veicolo spaziale, Stan vide una foschia giallastra in cui si muovevano sagome più scure. Metà degli alieni si era alzata, gli altri si stavano riprendendo in fretta. Dapprima lentamente, poi con più brio, si dirigevano verso il modulo di trasporto.

— Metti a fuoco — ordinò Stan.

— Scusi, dottore. — Quando li mise bene a fuoco, si poté vedere che gli alieni giravano attorno all'astronave.

— Bene — disse Stan. — Il soppressore è kaputt e gli alieni sono svegli. La cosa non ci riguarda. Fondamentalmente, il nostro lavoro è finito. Abbiamo preso il modulo. È stata una faccenda un po' truce, ma è nostro. Dobbiamo solo portarlo fino alla *Dolomite* e andarcene. Norbert, controlla il quadro di comando. Il robot si avvicinò al pannello di comando. Dopo un momento, disse: — Temo che ci siano dei guai, dottore.

Stan l'aveva già visto di persona, attraverso le telecamere di Norbert. Durante la lotta, alcuni comandi erano rimasti danneggiati.

— Oh, Stan — disse Julie — Norbert è in grado di pilotare quella nave?

— Sì, in condizioni normali — rispose lui. — Ma temo che per il momento non sia tanto facile. I comandi sono danneggiati.

— E non può ripararli?

Stan scosse la testa. — Certo, in un po' di tempo. Ma ne abbiamo poco. Per prima cosa dobbiamo parlare con la *Dolomite*. Gill, sei riuscito a contattare il capitano Hoban?

— Non ancora, signore — riferì Gill. — All'interno della *Dolomite* deve essere successo qualcosa di grave.

— Ci mancava anche questo! — brontolò Stan. Speriamo che chiami lui.

— Chiamerà — affermò Gill, con certezza. — Conosco il comandante Hoban. Per prima cosa penserà a mettersi in contatto con noi.

— Allora, abbiamo un po' di tempo. Così potrò fare una cosa a cui pensavo da tempo.

Julie lo guardò con aria interrogativa: — Stan, di che cosa parli?

— Voglio dare un'occhiata all'interno di quell'alveare. — Fissò Gill, come per sfidarlo a protestare. Per un momento, l'androide si sentì a disagio e si girò verso Julie, che si strinse nelle spalle. L'androide si ripeté, e non per la prima volta, che se era difficile valutare esattamente le situazioni, era ancor più difficile dare un giudizio sugli umani.

— Come vuole lei, signore — disse alla fine.

— Norbert, mi senti? — chiese Stan.

— Sì, dottor Myakovsky.

— Bene. Suppongo che tutti i tuoi sistemi funzionino correttamente?

— Tutti gli indicatori sono nella zona verde, signore — riferì il robot.

— Il tuo soppressore funziona?

Norbert lo controllò. — Sì, signore.

— E quello di Mac?

Norbert si chinò sui cane. — Sì, funziona correttamente.

— Allora, spegnilo e apri il portello del modulo.

— Signore?

— Norbert, hai qualche collegamento guasto? Non mi hai sentito?

—

È un ordine strano, dottore, e ho voluto controllare di averlo capito correttamente. Quando spegnerò il collare di Mac, l'animale diventerà visibile agli occhi degli alieni.

— È esattamente quello che voglio — disse Stan. — Faremo un regalo agli alieni: il nostro Mac.

— Lo daremo agli alieni?

— Esatto. Non intenderai disobbedirmi, Norbert?

— No, signore, ma è necessario?

— Certo che lo è. Probabilmente porteranno subito Mac dalla Regina. Portano sempre alla Regina le cose migliori, vero?

— Penso di sì, signore. Almeno, così dicono i manuali sulla vita degli alieni.

— Vero! — esclamò Stan, ridendo. — Per un momento mi sono scordato che tu non sei un alieno.

Gill e Julie si scambiarono un'occhiata. Gill aggrottò la fronte e guardò da un'altra parte. Julie fece una smorfia. L'idea non le piaceva granché. Ma, che diavolo, non era una faccenda che la riguardasse.

Stan spiegò: — Mac rappresenterà cibo, per loro. Un boccone adatto a un re. Nel nostro caso si tratta di una Regina, però. Ed è lì che condurranno Mac. E tu, mio caro amico cibernetico, li seguirai. Protetto dal soppressore, non ti vedranno. Senza alcun sospetto, ti porteranno nella camera parto della Regina. Attraverso i tuoi occhi vedremo per la prima volta la Regina dell'alveare. Faremo un grande servizio alla scienza, e questo vale assai più di un singolo cane come Mac. Lui è un cane qualsiasi, ma tu, Norbert, sei unico.

Stan si voltò a guardare Julie e Gill. La luce si rifletté sui suoi occhiali. Aveva la faccia tirata, la voce incrinata.

— Avete qualche obiezione? — chiese.

Gill non disse niente. Invece, Julie rispose, leggermente infastidita: — Per me, puoi dargli Mac o l'intero canile, non fa alcuna differenza. Ma non ti spiacerebbe spiegarmi, tanto per soddisfare la mia curiosità, perché vuoi farlo?

— È il miglior modo per far entrare Norbert nell'alveare senza perdere Dio sa quante ore per trovare la strada. All'esterno, il nido è chiuso per proteggersi

dal vento, come forse avrete notato. Gli alieni devono avere un intero sistema di gallerie per entrare ed uscire. In un alveare così grosso, ce ne saranno cento chilometri. Invece, seguendo un gruppo di alieni, Norbert potrà depositare una scia elettronica. Gill chiese: — A che scopo servirà, dottore?

— Almeno a due scopi — rispose Stan. — Per prima cosa, Norbert registrerà tutto ciò che vede, e così fornirà alla scienza un prezioso documento sulla vita all'interno di un alveare alieno. Secondo, potremo ritornare ogni volta che vorremo a raccogliere altra pappa reale.

— Adesso parli bene, Stan — disse Julie. — Lo sapevo che non eri semplicemente contrario ai cani.

— Ovviamente, non lo sono mai stato. In effetti, contavo di ordinare a Norbert di recuperare Mac, una volta raggiunta la camera della Regina.

— Potrebbe risultare impossibile — intervenne Gill.

Stan si strinse nelle spalle. — Incominciamo — disse. — Norbert, esegui!

50

— No — rispose Morrison. — Non ricevo niente.

— Fa' provare a me — disse Larrimer. Regolò la sintonia della radio, ma non trovò

il segnale della prima navicella, quella contenente Norbert e Mac. Poco dopo essere usciti con la seconda navicella, i cinque volontari avevano perso il contatto visivo con la prima e si erano trovati a volare alla cieca, in una tempesta di sabbia. In alto si erano formate masse di nubi scure e in breve tempo la visibilità era stata ulteriormente ridotta dalla pioggia. Era cessata dopo pochi minuti, ma aveva lasciato una nube di vapore a livello del terreno.

Non erano le condizioni meteorologiche più adatte per riprendere il volo con i comandi manuali. Fino a quel momento, la navicella era stata comandata dall'autopilota e aveva seguito il programma di volo, con il cercatore di direzione collegato a quello dell'altro piccolo mezzo di trasporto. In teoria,

bastava che rimanessero fermi a sedere, e la navicella li avrebbe portati ad atterrare vicino a Norbert.

Questo in teoria.

In pratica, l'autopilota non era riuscito a compensare la spinta del vento: un vento così forte che lo si sentiva fischiare fin dall'interno della navicella. Il piccolo computer dell'autopilota aveva fatto il possibile per non farli finire contro qualche ostacolo, ma il vento lo aveva allontanato eccessivamente dalla prima navicella e gli aveva fatto perdere il contatto. Il computer li aveva fatti scendere a terra senza incidenti quando la situazione meteorologica era diventata troppo pericolosa, ma non aveva potuto fare di più, e non appena era finito di piovere era cominciata la commedia degli errori.

Ora Larrimer, cambiando la sintonia della radio, scoprì che non era in grado di ricevere. O era scarica, o aveva preso qualche colpo durante la discesa, o le interferenze elettriche dell'atmosfera erano troppo forti. In quella situazione, la soluzione migliore sarebbe stata quella di rinunciare alla missione, aspettare all'interno della navetta, al sicuro, che il tempo migliorasse, per poi alzarsi in volo e cercare il modulo di atterraggio, o lanciare dei razzi di segnalazione perché venisse qualcuno a recuperarli, e Morrison lo disse.

— Be' — commentò — dal modulo saranno in grado di trovarci, anche se noi non riusciamo a vederli.

— Ne sei sicuro? — chiese Skysky, passandosi nervosamente la mano sulla testa rasata.

— Sicuro che lo sono — replicò Morrison, ostentando una sicurezza che in realtà

non provava. — Verranno a recuperare la navicella. Queste cose costano. Eka Nu alzò la testa. — Non sempre — commentò. — Le navicelle sono considerate sacrificabili. E così gli uomini dell'equipaggio, a volte. Non era un pensiero molto allegro.

— Comunque, a noi basta trovare Norbert — concluse Morrison. — Il professore non abbandonerà certamente il suo giocattolo preferito.

L’idea li rasserenò leggermente. Morrison prelevò dallo zaino un rilevatore elettronico e cercò di individuare la scia che, a detta di Stan, Norbert doveva essersi lasciato dietro. Il display dell’apparecchio mostrò la normale successione di scariche, ma nessuna direzione definita. Morrison lo ruotò in tutte le direzioni, ma ciascuna di esse era uguale alle altre.

— La cupola di perspex blocca il segnale — commentò infine. — Fuori sarà

meglio. Tanto dobbiamo uscire in qualsiasi caso.

— Uscire fuori con quella nebbia? — chiese Larrimer, indicando la foschia che cominciava ad avvolgere la navicella.

— Non possiamo stare qui in eterno, e con la nebbia non possono venire a recuperarci. Dobbiamo cercare Norbert ed aspettare che vengano a prendere lui e noi.

— Bella schifezza — intervenne Styson. — E se troviamo gli alieni?

— Abbiamo le armi — gli ricordò Morrison — e gli alieni non ci vedranno perché

accenderemo i soppressori. Che altro ci sere?

Gli altri brontolarono, ma nel complesso furono tutti d’accordo: dovevano muoversi. Morrison disse loro di controllare le armi, e per qualche istante si sentirono solo gli scatti dei caricatori che venivano infilati e tolti dai fucili e delle batterie che venivano messe e tolte nei laser.

— Tutti a posto? — chiese Morrison. — Bene, possiamo andare. Fece scattare il meccanismo di apertura e la calotta di perspex si alzò lentamente. A uno a uno, scesero a terra.

La prima cosa che notarono era che non si vedeva nulla. O meglio, la situazione non era così disperata: la visibilità era di due o tre metri, valutò Styson. Allontanandosi cautamente dalla navicella, per prima cosa controllarono la consistenza del terreno. Era abbastanza compatto, coperto di un’erba corta e resistente. Senza allontanarsi troppo dalla navicella, si misero

in cerchio attorno a Morrison che aveva acceso il rilevatore di tracce e cercarono nuovamente la scia elettronica lasciata da Norbert. Le solite scariche, e qualche debole lettura, ma non una direzione precisa. Alla fine, Morrison decise di seguire il segnale più forte e di sperare per il meglio.

— È da questa parte — disse. Non sapeva bene dove stesse andando, ma sapeva di dover fare qualcosa. Cominciava a pensare che forse quella di offrirsi volontario non era stata un'idea così buona. I premi in denaro sono una bella cosa, ma non puoi spenderli da morto.

L'uno di fianco all'altro, a un paio di metri di distanza, i volontari si avviarono lungo il piano. Tutt'e cinque imbracciavano il fucile e avevano il colpo in canna. A volte, la nebbia si addensava bruscamente intorno a loro, e per qualche istante non riuscivano a vedersi, perché era come camminare in mezzo ad una massa di bambagia grigia ed impalpabile. Poi il banco di nebbia veniva portato via dal vento e si aveva l'impressione che non fosse la nebbia a diradarsi, ma gli uomini ad uscirne come spettri. Facevano in tempo a scambiarsi qualche segnale, ad indicarsi la direzione da seguire, a riformare i ranghi e a percorrere qualche decina di metri; poi un altro banco di nebbia li avvolgeva di nuovo per qualche istante.

Morrison, in centro allo schieramento, continuava a procedere nella direzione indicata dal rilevatore di elettrodi, senza chiedersi se fosse davvero quella giusta, perché non voleva neppure pensare a una simile beffa del destino. Styson, a una delle estremità della formazione, continuava a guardare dietro di sé. Aveva l'impressione che qualcosa di grosso e di terribile stesse per materializzarsi dalla nebbia: qualcosa che l'avrebbe inghiottito in un solo boccone. Era un'idea assurda, una fantasia da bambini – lo sapeva anche lui – ma non riusciva a vincere la paura. Continuava a serrare le dita sul fucile, rimpiangendo di non poter suonare l'armonica, perché gli avrebbe dato sicurezza. Ma non poteva farlo, perché gli occorrevano entrambe le mani per tenere il fucile. Ora serrò nuovamente le mani sull'arma e la sollevò per controllare di avere tolto la sicura. L'armonica gli mancava, ma il fucile era più importante. Naturalmente.

Poi furono nuovamente avvolti dalla nebbia e la visibilità si ridusse a zero. Styson fece qualche passo avanti, Con titubanza, tendendo innanzi a sé il fucile come se fosse un bastone per ciechi e strizzò le palpebre per

distinguere qualcosa in mezzo alla coltre lattiginosa in cui era finito. Quel lavoro era diventato davvero uno schifo! Poi urtò contro qualcuno.

Per un istante, perse l’equilibrio, poi lo riacquistò. Dalla parte dove aveva urtato c’era Larrimer. Perciò fece un mezzo giro su se stesso e gridò: — Larrimer? Sei tu?

Non ebbe risposta. La persona da lui urtata era a malapena visibile come un’ombra scura in mezzo alla nebbia.

— Senti, cerca di non fermarti — lo avvertì Styson. — Dobbiamo fare in fretta... Che hai?

Allungò la mano e toccò colui che credeva Larrimer nel punto dove, secondo lui, c’era la spalla. Sotto la sua mano, la sagoma si mosse. In quel momento, la nebbia si diradò leggermente e Styson scorse una forma troppo grossa per essere Larrimer o uno dei suoi compagni: una sagoma talmente alta da costringerlo a sollevare la testa per vederla tutta.

Impossibile avere ancora dei dubbi, a quel punto. Era un alieno, e nel modo in cui agitava a scatti le braccia e muoveva la testa, come se cercasse di afferrare qualcosa di invisibile, Styson capì che non era Norbert. Era un alieno vero. L’uomo cercò di sollevare la carabina, ma la cinghia gli si era impigliata attorno al braccio. E la creatura era già su di lui, ormai. Chiuse gli occhi e mormorò una fervida, rapida preghiera.

Qualche istante più tardi, aprì di nuovo gli occhi. L’alieno gli era passato accanto, l’aveva sfiorato leggermente e aveva proseguito; continuava a guardarsi attorno come se cercasse qualcosa.

— Ehi, amici — mormorò Styson — abbiamo compagnia.

Gli uomini accanto a lui lo sapevano già. Avevano visto gli alieni prima di lui e si erano fermati; non avevano risposto per non tradire la loro presenza. Gli alieni si basavano soprattutto sulla vista, nell’attaccare la preda, ma nessuno sapeva se usassero anche l’udito. E quello non era certamente il momento di fare esperimenti. Quando Styson ritornò accanto ai compagni, questi gli fecero segno di tacere. Morrison continuò a guidare il gruppo. La nebbia si

allontanò progressivamente e presto si poterono vedere le forme scure degli alieni che si muovevano nella foschia. Ce n'era una decina, che si muoveva approssimativamente nella stessa direzione degli uomini: alcuni erano isolati, ma c'erano anche un paio di gruppetti. Alcuni passarono accanto agli uomini, ma non prestarono loro attenzione. Uno passò a meno di un passo da Morrison e non si girò neppure a guardarlo. Gli uomini cominciavano a sentirsi moderatamente sicuri di sé... finché non accadde.

La nebbia si chiuse nuovamente su di loro. Gli uomini procedettero a tentoni e cercarono di raggrupparsi, quando si sentì all'improvviso una sorta di rantolo, che si spense immediatamente nel silenzio.

— Che cosa è successo? — chiese Momson.

— E cosa ne so? — commentò Larrimer, accanto a lui. — Manca qualcuno? Dite i vostri nomi, ma non troppo forte.

Tre uomini risposero alla richiesta di Morrison. Il quarto, Skysky, non si fece sentire.

Morrison azzardò un grido: — Skysky? Ci sei, Skysky? — Non ci fu risposta.

— Attenzione, ragazzi — li avvertì Morrison. — Ho l'impressione che sia successo qualcosa.

La cosa non aveva molto senso, pensò Morrison, ma pareva che un alieno avesse afferrato Skysky, l'avesse messo fuori combattimento prima che riuscisse a fare più di un rantolo e poi se lo fosse portato via.

I soppressori impedivano che gli alieni li vedessero. Ma Skysky era indubbiamente sparito.

Perciò, due sole possibilità. O il soppressore di Skysky si era guastato, o l'uomo era finito contro un alieno, che a così breve distanza era riuscito a capire che cos'era. Un ottimo organismo-ospite per una delle loro larve. Si impose di pensare ad altro.

— Dovete fare molta attenzione — disse ai compagni, come se non

l’avessero capito da soli. — Skysky deve avere, commesso qualche imprudenza. Comunque, arriva di nuovo la nebbia. Forse possiamo trovare un nascondiglio. La nebbia, comunque, non durò per molto. Dopo qualche minuto cominciò a disperdersi e la visibilità salì a qualche decina di metri. Quando salì ad una cinquantina, Morrison ordinò agli uomini di allargarsi. Gli altri obbedirono e, guidati da lui, continuarono a muoversi in direzione di una grossa massa tondeggiante, posta a qualche centinaio di metri di distanza e simile, commentò Larrimer dopo qualche istante, a una mammella bruna.

Videro alcuni alieni, ma riuscirono a tenersi ad una certa distanza. Gli alieni continuarono a ignorarli.

Finché uno degli alieni non li ignorò più.

Il mostro si fermò a metà di un passo, girò su stesso, mosse lentamente la testa e infine fissò gli occhi su qualcosa. Si girò in quella direzione e prese a correre. Quando Styson si guardò alla sinistra, vide un alieno che si precipitava contro di lui... non genericamente nella sua direzione, ma proprio contro di lui. Sollevò il fucile e sparò. I proiettili colpirono l’alieno alla spalla e quasi gli staccarono il braccio, ma la ferita riuscì soltanto a farlo incazzare ancor di più. Gli alieni erano sempre incazzati in partenza; di lì in poi, l’incazzatura non faceva che crescergli. Senza badare al braccio che gli ciondolava al fianco, l’alieno afferrò con la mano buona Styson, prendendolo per la pancia. Urlando, il malcapitato cercò di puntare il fucile. L’alieno aprì le fauci e, con la bocca secondaria, colpì Styson sulla faccia. L’uomo si era piegato all’ultimo istante, e la bocca le colpì nell’occhio sinistro invece che più in basso. La fila di denti arrivò fino al cervello di Styson; quando si tirò

indietro, portò con sé una buona quantità di materia grigia. Poi l’alieno lasciò Styson e girò di nuovo la testa.

Gli altri uomini si erano fermati dov’erano, e non avevano osato muoversi mentre l’alieno colpiva Styson. Non avevano sparato per non colpire il compagno. Tuttavia, non fu necessario sparare. Almeno per il momento. L’alieno si girò e si allontanò per ricongiungersi al gruppo che aveva lasciato. Morrison ordinò ai suoi uomini di rimettersi in marcia.

La loro tranquillità non durò a lungo. Gli alieni continuarono a passare davanti ai tre uomini. Adesso, però, alcuni di quelli che passavano più vicino cominciavano a rallentare e a girare la testa da una parte e dall'altra. Morrison si augurò che avessero semplicemente il torcicollo o qualcosa del genere, ma non fu così fortunato. Due degli alieni lasciarono i loro compagni e si diressero verso il gruppo. Dopo qualche istante, un altro li seguì.

— Merda! — esclamò Morrison. Non potevano esserci dubbi sulla direzione del gruppo: veniva verso di lui. Cominciò a sparare quando erano a trenta metri di distanza, poi spostò il selettore e lanciò una granata. In effetti lanciò tutte le granate di cui disponeva. La cosa non era voluta, ma lui non era abituato a quelle armi di tipo militare. Le granate descrissero una lenta traiettoria nell'aria e finirono in gran parte alle spalle del gruppo di alieni. L'ultima, però, ne colpì uno sul petto e gli scoppiò in faccia, ed il mostro venne scagliato a terra galla violenza dell'esplosione. Riuscì a rialzarsi, ma la faccia – o come sì chiamava quella che nell'uomo sarebbe stata la faccia – era uno sfacelo. La bocca era spalancata e ne fuoriusciva il tubo alimentare: il cosiddetto "spaccadenti". Le due file di denti più piccoli pendevano inerti in fondo al tubo di muscoli, che sembrava quasi staccato. Tuttavia, l'alieno non era fuori combattimento. Scuotendo la testa, riprese a muoversi verso Morrison, ferito ma ancora minaccioso.

Morrison non ebbe il tempo di finirlo, perché i due più vicini si stavano avvicinando in fretta. Sparò contro quello di sinistra, bersagliandogli il petto di proiettili. Sentì che, accanto a lui, un'altra arma si era messa a sparare. Era Eka Nu, che si era portato al suo fianco. Un po' più lontano, anche Larrimer cercò di unirsi a loro, ma un braccio nero e lungo, spuntato da chissà dove, lo afferrò non appena si mosse. L'uomo si agitò

e si contorse come un pesce preso all'amo, quando l'alieno se lo portò davanti alla faccia. Un colpo dello spaccadenti e Larrimer finì a terra, sussultando e gemendo. Infine, l'alieno se lo issò sulla spalla per fargli fare la morte più orribile che Morrison riuscisse ad immaginare: appeso ad una parete dell'alveare, in stato solo vagamente cosciente, mentre una larva cresceva dentro di lui divorandone le carni. Non che Morrison ed Eka Nu avessero del tempo da perdere in riflessioni, ora che i due alieni arrivavano verso di loro alla massima velocità. Morrison vide i suoi proiettili penetrare

nel corpo dell'alieno senza riuscire a fermarlo. Sparò finché ebbe colpi nel caricatore, e gli ultimi colpi li sparò ad occhi chiusi. Quando li aprì, l'alieno era ai suoi piedi, morto. Eka Nu non era stato altrettanto fortunato. Il suo alieno aveva continuato ad avanzare a quattro zampe, aveva preso Eka Nu per le spalle, l'aveva sollevato e se l'era portato davanti alla faccia. I due si erano fissati per un momento, poi lo spaccadenti l'aveva colpito ed Eka Nu aveva perso conoscenza. Morrison scoprì di essere solo. Ansimava, tremava, era esausto. Tutti i suoi compagni erano morti. Si guardò attorno e non vide alieni. Forse se n'erano andati. Forse avrebbe potuto ancora raggiungere il mo...

Poi, qualcosa si mosse sul terreno. Era l'alieno da lui colpito con la granata. Stava ancora avanzando, zoppicando e strisciando sul terreno. E dietro di lui, in lontananza, ne arrivavano altri cinque o sei.

«Sì», si disse Morrison, «penso che i soppressori abbiano davvero fatto cilecca. Non ci sono altre spiegazioni».

«Ho fatto il possibile», si disse ancora, mentre s'infilava tra i denti la canna della carabina. «Meglio un proiettile in bocca che un morso di spaccadenti».

Il portello del modulo di raccolta, già indebolito quando Norbert aveva tolto la serratura, finì per cedere sotto i colpi sferrati dall'esterno. Si spalancò e tre alieni –

enormi, mostruosi, diabolici – sporsero la testa all'interno. Voltando da tutte le parti le facce minacciose, controllarono il posto alla ricerca di nemici. Non si curarono di Norbert, protetto dal campo soppressore, e i corpi dei due marinai della *Lancet* non richiamarono il loro interesse.

Stan, che osservava dal modulo di atterraggio della *Dolomite*, disse: — Va bene, Norbert. Adesso.

Il robot prese Mac, cercò la levetta che spegneva il soppressore, contenuto nel collare, e passò il cane ad uno degli alieni. Il mostro non diede cenno di sorpresa, lo accettò tranquillamente dalle mani di Norbert.

Reggendo con attenzione il cane, l'alieno si voltò, lasciò la nave e si unì ai

compagni che si trovavano all’esterno. Poi, come in risposta a qualche segnale che soltanto un vero alieno era in grado di percepire, tutti si misero in marcia lungo il piano. Stan, Gill e Julie continuarono a guardare nello schermo mentre Norbert si metteva in coda agli alieni che portavano Mac. Guardare con gli occhi del robot era un po’ come trovarsi nei suoi panni, sentire dondolare il suo corpo mentre passava sul terreno accidentato. Stan dovette regolare l’audio perché il vento, in quella parte di AR-32, si era alzato rapidamente dopo che la nebbia si era dissipata e ora gridava come lo spirito che annuncia la morte di una persona, ora spingendo, ora rallentando l’andatura degli alieni, senza fermarli, con la sabbia che ora formava una duna davanti a loro, ora veniva spazzata via.

Per tutto il tempo, comunque, continuarono a muoversi in direzione dell’alveare, che di tanto in tanto compariva sullo schermo, quando Norbert staccava gli occhi dal terreno e guardava all’orizzonte. L’alveare era ancora lontano, a qualche centinaio di metri di distanza, quando gli alieni si fermarono e cominciarono a guardarsi attorno. Stan osservò con attenzione lo schermo ma non riuscì a capire che cosa cercassero. Forse qualche loro particolare traccia chimica, perché si allargarono sul terreno e continuarono a cercare, girando lentamente la testa da una parte all’altra come cani che seguivano una pista.

Alla fine uno di loro trovò qualcosa. Un segnale silenzioso parve passare tra lui e gli altri, e tutti si mossero verso un punto del terreno che a Stan parve assolutamente uguale agli altri. Infilando la mano nella terra, il capo del gruppo sollevò una grossa lastra di pietra: comparve l’imboccatura di una galleria che si addentrava nel sottosuolo.

La galleria scendeva per una decina di metri, poi diveniva orizzontale. Era stata costruita con una certa cura. Il terreno friabile era tenuto fermo da pietre piatte, alcune delle quali erano parecchio fosforescenti.

— Guarda come è fatto il soffitto — osservò Stan, rivolto a Gill. — Dimostra una capacità tecnica superiore a quella che attribuiamo normalmente agli alieni.

— È possibile, signore — osservò Gill — che la loro capacità di costruire gallerie sia genetica, come nelle formiche da lei studiate.

— Sì — convenne Stan. Sollevò sulla punta del dito la formica cibernetica e indicò

con l'altra mano lo schermo. — Vedi cosa fanno, Ari? Quelle bestie sono una sorta di tue grosse cugine, sai?

Ari sollevò la testa, ma era impossibile capire se pensasse qualcosa. Dalla galleria, intanto, Norbert riferiva che il passaggio si era allargato e che si aprivano molte diramazioni, ora che si trovava sotto l'alveare; come per istinto, però, gli alieni sceglievano senza esitazione la strada in mezze a quel labirinto.

— Norbert, hai lasciato una scia elettronica, mi auguro — disse Stan.

— Sì, dottore. Fin da quando eravamo all'esterno della galleria. Ma non sono certo che resista ancora.

— Mi auguro di sì. Potrebbe servirci. Non sei d'accordo, Julie?

— Certo, Stan — ammise lei — ma non capisco perché hai mandato Norbert nell'alveare. Abbiamo già trovato quello che cercavamo.

— Il modulo pieno di pappa reale? Sì, quello era lo scopo della nostra missione, e l'abbiamo raggiunto. Ma abbiamo ancora del tempo, in attesa che il comandante Hoban si rimetta in contatto con noi. Perciò, perché non dedicare questo tempo al progresso della scienza? Sarà utile per tutta l'umanità sapere come sia veramente fatto l'interno di un alveare.

— Vero, Stan — rispose Julie. — Però, non sapevo che amassi tanto la scienza.

— Julie, ci sono tante cose che amo senza dirlo. Non te ne sei accorta?

— Penso di sì, Stan. In realtà, l'idea di arricchirti con questa missione non è quella che ti interessa di più, vero?

— M'interessa meno che a te, mia cara. Ma questo perché non avrò molto *tiempo para gustarlo,* come dicono gli spagnoli. Partecipare a questa avventura è meglio che stare a casa cercando di convincere i dottori a darmi

una prognosi migliore. Almeno, qui sono con te, e non so dirti quanto lo giudichi importante. Poi, Stan tossì, imbarazzato, e tornò a guardare lo schermo. — Norbert si sta addentrando nell'alveare e non ci siamo ancora messi in comunicazione con il comandante Hoban. Penso di poter approfittare del momento per fare un breve sonno.

— Senza dire altro, si alzò e andò a stendersi nella cuccetta di una delle stive. Julie e Gill continuarono a guardare per qualche tempo, in silenzio, Norbert che si avvicinava al centro dell'alveare. Alla fine Julie disse: — Che cosa significa, la frase che ha detto in spagnolo?

— "*Tiempo para gustarlo*" — ripeté Gill. — Significa "tempo per godermelo". Julie scosse la testa. — Stan ha una grandissima cultura.

— Sì — rispose Gill. — La cultura ce l'ha. È il tempo che gli manca.

Red Badger poteva contare su quattro alleati, nel prepararsi alla nuova azione. Aveva Walter Glint, naturalmente, Connie Mindanao, che zoppicava a causa di una ferita di laser alla gamba, e Andy Groggins e Min Dwin illesi. Come squadra non era male, contro i cinque o sei marinai fedeli su cui poteva contare il comandante Hoban. Questa era la buona notizia. Sul versante di quelle brutte, invece, erano stati costretti a rifugiarsi in fondo alla nave. Sarebbe stato difficile tentare un attacco lungo i corridoi, con Hoban e i suoi ufficiali armati fino ai denti e pronti a respingerli. E

probabilmente tutto l'equipaggio avrebbe preso le parti di Hoban, adesso che il primo tentativo era andato a vuoto. Le cose sarebbero state assai diverse se Hoban non fosse stato così pronto a rispondere. Badger, che aveva giudicato il comandante incapace di reagire, adesso era costretto a riprendere in esame tutta la situazione. Red era inviperito dal fatto che il suo primo piano non avesse avuto successo. I suoi non si erano mossi abbastanza in fretta, e Hoban era stato incredibilmente deciso. Ora, la miglior soluzione era quella di lasciare la *Dolomite* per mettersi in contatto con Potter sulla *Lancet*. Il guaio era che lasciare la nave non sarebbe stato così facile come aveva sperato.

Era rimasto un solo modulo, quello di scorta, adesso che Myakovsky era sceso su AR-32. E certamente era custodito da qualche uomo armato. Il comandante doveva avere trasmesso l'ordine di controllare quella parte della

nave e di non far passare nessuno, ma quanti uomini potevano esserci? Due o tre, compreso l'ufficiale delle guardie? Badger sapeva che occorreva aggirarle o neutralizzarle.

— Quando saremo nella stiva, non sparate finché non ve lo dico io — disse Badger ai compagni. — Ho un'idea per arrivare al modulo.

— Come dici tu, Red — rispose Glint.

Badger li condusse lungo il corridoio in penombra, camminando in modo da non fare alcun rumore. Il ronzio dei motori dell'astronave pareva quello di un alveare pieno di vespe addormentate. Le sole tracce della lotta di poco prima erano l'odore di vernice bruciata e il respiro affannoso di Connie Mindanao, la quale attendeva che l'antidolorifico le facesse passare il bruciore della ferita. Alla fine giunsero al corridoio laterale che portava al deposito delle navette. Un debole crepitio avvertì Badger che c'era qualche guaio ad attenderli. Guardando con attenzione, notò l'alone violetto sulle pareti.

— Hanno acceso la rete a raggi — avvertì i compagni.

Glint si avvicinò per esaminare la situazione. — Sì, Red — confermò — ma non l'hanno accesa a piena potenza.

Anche Badger controllò meglio, poi confermò le parole del suo alter ego. — Giusto, Glint. Non riescono a tenerla a piena potenza per l'intera lunghezza della nave. Probabilmente si è guastato qualcosa in cabina di comando. I raggi dovrebbero arrivare a venti centimetri dalle pareti.

Min Dwin si avvicinò alla paratia e alla fine osservò:

— Però, il loro campo di azione si estende al di là dell'alone visibile...

— Certamente — rispose Badger. — Ma se non sono a piena potenza, qualche buco per passare lo troveremo.

L'imboccatura del corridoio era come una grossa lettera "O". La fiamma violetta ne lambiva il contorno, ma lasciava libero il centro del passaggio.

— Dobbiamo saltarci dentro — osservò Glint. — Basta evitare il fondo e i

lati.

— Non sembra molto difficile — convenne Badger.

— Per voi due, forse — si lamentò Connie Mindanao. — Ma io sono ferita. Non riesco a saltare.

Nello sguardo di Red Badger si accese una luce maligna. — Possiamo pensarci noi, vero, Glint? Pigliala dall’altra parte.

Anche se la donna protestò, i due uomini afferrarono Connie e presero a dondolarla avanti e indietro. Poi, a un ordine di Badger, la lanciarono nel corridoio, con la testa avanti. La donna lanciò un grido di protesta perché il piede le finì nella luce viola, ma atterrò senza ulteriori danni dall’altra parte.

— Adesso, gli altri — disse Badger. — Il modulo è dietro il prossimo angolo. Siamo arrivati!

52

— Non sei mai stufo dei cosiddetti uomini veri? — chiese all’improvviso Julie. Gill la guardò con sorpresa. Aveva continuato a osservare, sullo schermo del modulo, i progressi di Norbert nel seguire il gruppo di alieni lungo le gallerie dell’alveare, perché voleva poi riferirne i particolari a Stan, non appena lo scienziato si fosse svegliato. Ma la domanda di Julie meritava una riflessione, e l’androide meditò

per qualche istante sulle parole della donna, anche se non staccò lo sguardo dalle immagini riprese da Norbert.

— Temo di non avere capito bene la domanda — rispose alla fine. — Richiede un preambolo: che io possa “stufarmi”, e che ci sia qualcosa che possa “stufarmi” nel comportamento degli umani. A che cosa pensava, in particolare, signorina Julie?

— Ehi! — rise Julie. — Non mi aspettavo una risposta così lunga! Ma non hai risposto alla mia domanda.

— Le chiedevo di definirla meglio, signorina Lish.

— L’hai capita benissimo — rispose lei.

Ancora una volta, Gill rimase affascinato dalla complessità del pensiero umano. Gli pareva che Julie dicesse una cosa per farne capire un’altra. I tecnici semantici che avevano programmato le sue facoltà mentali non avevano prestato sufficiente attenzione al problema delle ambiguità. I suoi programma-base non contenevano una teoria generale dell’ambiguità che potesse risultare valida in tutti i casi. O l’orse non erano stati capaci di trovarla e l’avevano lasciata all’esperienza di ogni singolo androide.

Gill e Julie si fissarono per qualche istante, senza parlare. Poi Gill chiese: — Si riferisce forse al fatto che le azioni umane non sono sempre logiche in termini di rischio e di guadagno? Che a volte sembrano fatte apposta per perdere?

— Be’, si potrebbe metterla anche in questo modo convenne Julie. — Che ne pensi?

Anche ora, Gill rifletté a lungo prima di rispondere. — Posso solo pensare che una certa dose di comportamenti illogici sia indispensabile per gli esseri umani veri, visto che è la sola cosa che noi sintetici non possiamo avere.

— Non potete agire in modo contrario alla logica e alla programmazione? — chiese Julie.

— No, signorina Lish.

Julie non rispose subito. Dopo qualche istante prese la mano di Gill. Benché fosse sorpreso, l’uomo sintetico non la ritrasse. Julie la guardò come se non avesse mai visto una mano. La osservò con attenzione, girandola lentamente da una parte e dall’altra.

— Che meraviglioso meccanismo — commentò infine, con una sorta di reverenza.

— Con che perfezione è stata resa la pelle. È difficile credere che una mano così

sofisticata possa appartenere ad un essere che non è umano.

— Eppure, è così — disse Gill.

— Davvero? O lo dici per fare il modesto? È una caratteristica molto umana, ti assicuro.

— Non saprei — disse Gill. — So una cosa, però. Che il dottor Myakovsky le vuole molto bene.

— Sì — disse Julie — lo penso anch'io. È per questo che si trova qui, vero?

— Credo di sì, signorina Lish.

— E allora, perché sono qui io? — continuò Julie.

— Non lo so — rispose Gill. Esitò per un istante. — È un modo molto rischioso per diventare ricchi.

— Ne conosci di più facili? — chiese Julie. — Conosci un modo migliore di passare il tempo sulla Terra?

Gill scosse la testa. — Non so nulla di queste cose.

Julie gli lasciò la mano. — Mi piaci, Gill, anche se sei molto ingenuo sulla vita. Guarda, Norbert deve essere arrivato nella camera della regina.

— Ha ragione — confermò Gill. — Vado a svegliare il dottor Myakovsky.

— Mi pare di trovarmi in un vestibolo nel centro dell'alveare — riferì Norbert. —

La camera della Regina è davanti a me. Il tipo di superfici e di raccordi tra i corridoi non corrisponde a quelli che ho memorizzato dai manuali, dottore. Sembrano costruiti in base ad un sistema del tutto alieno. Ma c'era da aspettarselo, vero?

— Stai facendo un ottimo lavoro — gli disse Stan. — Mi sono svegliato adesso e sono lieto di vedere che hai fatto tanti progressi. Nessuno degli

alieni si è accorto che non sei uno dei loro?

— No, dottore. Anche se i loro controlli diventano sempre più approfonditi, a mano a mano che scendo nell'alveare.

— Penso che li abbiamo ingannati — disse Stan, assai compiaciuto di se stesso. —

L'anticamera dove ti trovi sembra un luogo molto interessante. Puoi mettere meglio a fuoco i particolari? Non riesco a vedere quello che c'è sulle pareti.

— Sono dei contenitori — spiegò Norbert. — Sono fatti di una sostanza simile alla cera, ma robusta come la plastica. Ho visto alcuni alieni, venendo qui, che li fabbricavano per poi deporvi la pappa reale.

Non contengono altri liquidi, per esempio acqua? — chiese Stan.

— Non mi pare — rispose Norbert. — Anche se contengono liquidi di densità

diverse e colore più o meno intenso, la viscosità è diversa da quella dell'acqua. Gli alieni mi paiono molto agitati, quando passano accanto a questi contenitori in particolare. Occorre che gli altri alieni, quelli che probabilmente sono le guardie della Regina, li spingano via per allontanarli. Credo che nei contenitori di questa camera ci sia pappa reale proveniente dalla Regina stessa o da qualche altro genere di Regina potenziale. Forse è più efficace della solita, e di conseguenza è tenuta in maggiore considerazione.

— Con gli strumenti che hai — chiese Stan — puoi controllare quale sia più pura?

— Nessuna difficoltà, dottore.

— Allora, portami un campione. Deve essere la pappa reale pura che mi occorre. Dopo qualche istante, Norbert riferì: — L'ho presa.

— Bene — rispose Stan. — Ci rivedremo presto. Portami il campione. Dov'è finito Mac?

— L’alieno lo ha portato nella camera della Regina. Adesso glielo ha consegnato.

— Ah, è la Regina, quella davanti? L’immagine è poco chiara.

— In queste camere c’è molto vapore, dottore. Non si riesce a vedere bene. Sta’

buono, Mac!

Stan chiese: — Perché hai parlato al cane?

— Perché stava cominciando ad abbaiare. Non volevo che succedesse qualcosa prima che lo consegnassero alla Regina. Anche se non sono un esperto nella fisionomia degli alieni, mi pare che la Regina l’abbia accettato con soddisfazione. Lo sta annusando...

— Dovevi ucciderlo, prima che lo consegnassero alla Regina — disse Julie.

— Non mi è stato ordinato — rispose Norbert. — Comunque, la cosa non ha più

importanza. Ormai non può più soffrire. Dottore, una delle guardie viene verso di me. Un’altra ispezione, penso.

— Be’, ne hai già superate tante — disse Stan.

— Sì, signore, ma questa volta ci sono tre guardie che si interessano di me. Forse perché sono così vicino alla Regina. O forse perché ho prelevato quel campione. Ho potenziato la mia emissione di feromoni.

— Buona idea — disse Stan. — Ed è utile?

— Non molto, a quanto pare. Fanno strani movimenti con la testa. Non so che cosa significhino.

— Che cosa può essere andato storto? — chiese Stan. — Che cosa stanno facendo, adesso?

— Devono essersi insospettiti. Mi hanno preso per le braccia. Forse pensano che sia venuto da un altro alveare a rubare la loro pappa reale. Che cosa devo fare, dottore?

— Maledizione — imprecò Stan. — Dovevo farti uscire subito dopo avere preso la pappa reale! Norbert! Liberati e corri via!

— Certo, signore. — Il grosso robot si girò di scatto e si liberò dalla stretta degli alieni. Poi, abbassandosi sulle quattro zampe, si lanciò di corsa lungo il corridoio. Un visore posteriore, situato dietro la testa di Norbert, entrò in funzione per mostrare la scena: la lunga galleria dietro di lui, i tre alieni che gli correvano dietro, anch'essi a quattro zampe.

Norbert correva con tutta la velocità a sua disposizione. Stan non l'aveva mai visto correre a quel modo e provò una punta di orgoglio nel vedere la sua creatura in *azione*. Con una velocità simile, certo...

Poi, la ripresa si spostò bruscamente perché una delle guardie era balzata sulla schiena di Norbert. Stan fece una smorfia come se fosse stato colpito lui. Come poteva essere tanto veloce, quella guardia? si chiese.

Rivolto a Norbert, gridò: — Caccialo via! Esci di lì!

— Faccio il possibile, dottor Myakovsky. Ma ce ne sono tre... All'improvviso, la trasmissione cessò.

Stan gridò: — Norbert! Mi senti? Rimettiti in contatto!

— Niente — disse Gill. Girò una manopola, poi scosse la testa. — Non c'è segnale.

— È morto! — gridò Julie.

— Non volevo che succedesse una cosa simile — gemette Stan. — Non a Norbert!

Non a Norbert!

Julie si affrettò a dirgli: — Stan, cerca di controllarti. Stan rabbrividì e trasse

un profondo sospiro. Con maggiore calma, chiese: — Puoi metterti in contatto con il comandante Hoban?

— Non ancora, signore — rispose Gill.

Julie si era allontanata per qualche istante. Ora fece ritorno, con i capelli ritti come una scarica di scintille elettriche.

— Stan — disse. — Ho appena controllato il barometro nell’altra cabina. La lancetta sembra impazzita!

— Ecco cosa ci mancava — commentò Stan, acido. — Una bella tempesta.

53

— Ecco il compartimento delle navette, lì in fondo — disse Andy Groggins. Era corso avanti, precedendo Badger e i compagni. Sotto il braccio teneva un fucile con il mirino telescopico e aveva alla cintola una pistola ad aghi magnetici. Per impedire al sudore di cadergli sugli occhi, si era legato alla fronte un fazzoletto.

— Bene, ora non ci resta che eliminare le guardie — disse Red Badger. Nella lotta si era strappata la camicia; ora si scorgevano il petto peloso e la pancia. Nel parlare, gli brillavano gli occhi. Impugnava un fucile laser, con il selettore nella posizione RAPIDO-INTERMITTENTE.

A quel punto il corridoio si allargava: da una parte andava alla sala macchine, dall’altra alle stive.

Quando giunsero all’incrocio tra i corridoi, qualcuno esclamò: — Fermo, tu!

Badger s’immobilizzò. Gli altri, che gli stavano alle spalle, riuscirono a dileguarsi fra le ombre. Red Badger si sentiva alquanto esposto, ma non lasciò trapelare la propria apprensione.

Fece qualche passo avanti e disse: — Tutto a posto, ci ha mandati il capitano.

— Non mi ha avvertito del vostro arrivo — rispose la guardia. Intanto, dopo un primo istante di perplessità, Badger aveva capito dove fosse: nello

stanzino in fondo al corridoio. La guardia doveva essersi nascosta al suo interno quando si era cominciato a sparare in cabina di comando. Ma le guardie, si chiese, non dovevano essere due?

— Fai bene a non fidarti — continuò Badger — ma ti assicuro che è come dico. Siamo venuti a darti il cambio.

Mentre parlava, continuava a guardarsi attorno per calcolare quanto tempo poteva occorrergli per arrivare allo stanzino ed uccidere la guardia. Troppo, si disse. La guardia poteva colpirlo per primo, con una raffica ben piazzata.

— Fermo dove sei e getta a terra le armi — ordinò la guardia.

—

Guarda che ti sbagli — disse Badger, continuando ad avanzare. — Il comandante Hoban ci ha detto di presidiare quest’area il più presto possibile. Maledizione, è una cosa seria!

— Fermo, altrimenti...

In quel momento ci furono due distinte raffiche: Connie e Glint avevano aperto il fuoco dall’imboccatura del corridoio. Continuarono a sparare contro la porta leggermente socchiusa dello stanzino, e non cessarono finché non si staccò dai cardini e il corpo della guardia non cadde sul ponte.

— Andiamo — disse Badger, precedendoli verso il modulo di riserva. — Lasciamo questa nave.

— Sono Badger e i suoi — riferì uno degli ingegneri, osservando i monitor collegati con le varie parti della *Dolomite*. — Hanno ucciso la guardia.

— Maledizione! — imprecò il comandante Hoban. — E puoi vedere che cosa stanno facendo ora?

— Sono entrati nel modulo di riserva.

— Chiudi i portelli! — ordinò Hoban.

— Troppo tardi. Li hanno già aperti.

— Richiudili!

L'ingegnere schiacciò alcuni pulsanti, poi scosse la testa. — Li hanno bloccati. Adesso stanno partendo.

Hoban vide sullo schermo il piccolo scafo alzarsi ed uscire dal portello aperto.

— Posso ancora recuperarli con un raggio attrattore — propose l'ingegnere, impugnando l'apposito comando.

Il capitano Hoban esitò. A così breve distanza, il lungo modulo poteva spezzarsi. Badger e gli altri non sarebbero sopravvissuti. Non voleva uccidere quegli uomini a sangue freddo. Ci sarebbe stata senza dubbio un'inchiesta e il comandante voleva arrivarci senza quel tipo di accusa, che faceva sempre una pessima impressione sulle giurie.

— Annota nel registro che hanno lasciato la nave dopo avere danneggiato un androide — ordinò.

— Non riusciranno a scendere sul pianeta — commentò l'ingegnere. — Il tempo sta peggiorando, laggiù.

Hoban controllò nello schermo principale e vide che, mentre lui si occupava di Badger e della sua rivolta, un intero fronte di tempesta si era avvicinato alla posizione dell'alveare. La superficie del pianeta era coperta di grosse nubi lacerate dal vento, che cambiavano forma continuamente. Si scorgevano i lampi dei fulmini: linee spezzate violacee, lunghe parecchie miglia, che saettavano da una nube all'altra e che colpivano le poche alture a disposizione. Anche se la *Dolomite*, nella sua orbita al di sopra dell'atmosfera, non poteva certamente subire gli effetti dalla tempesta, il capitano Hoban rabbrividì involontariamente nel pensare alla vastità di quell'uragano.

— Cerca di collegarti con il dottor Myakovsky — ordinò. — Dobbiamo avvertirlo.

— Ci sto provando, signore — riferì l'ufficiale. — Ma finora non ci sono riuscito.

55

— Ho ricevuto un segnale — riferì Gill.

— Grazie a Dio — mormorò Julie.

— È Hoban? — chiese Stan.

— Penso di sì.

Stan si girò verso Gill e prese il microfono. — Hoban? — chiese. — Che succede lassù?

— Scusi il ritardo — rispose Hoban. Nella piccola cabina, la sua voce aveva un'inflessione strana. — C'è stata una rivolta. Tutto è ritornato normale, adesso, ma alcuni uomini si sono impadroniti di un modulo e si dirigono verso la superficie.

— Grazie dell'avvertimento, ma non possono farci molti danni — rispose Stan. —

Ascolti, comandante, è successa una cosa molto grave. Abbiamo perso Norbert.

— Il robot alieno? Mi dispiace della perdita, ma devo ammettere di non avere mai avuto molta simpatia per lui.

— Comunque, è morto mentre svolgeva la missione per cui era stato costruito —

disse Stan.

— E il cane? — chiese Hoban.

— Sì, anche il cane è morto — disse Stan, seccamente.

— Perché tutti pensate sempre a quel cane? Il cane non ha alcuna importanza. Noi abbiamo un mucchio di grane qui.

Il capitano Hoban non rispose. Stan si schiarì la gola e si chiese se non fosse il caso di prendere un'altra fiala, poi tornò a pensare alla situazione presente.

— Comandante Hoban, abbiamo trovato quello che cercavamo. L'equipaggio della *Lancet* ha fatto il lavoro per noi. Norbert si è impadronito di un modulo da trasporto della Bio-Pharm, pieno di pappa reale. Siamo ricchi, comandante.

— Sì, signore. Purché riusciamo ad andarcene di qui. Potete ritornare in orbita?

— Negativo — rispose Stan. — Siamo nel modulo di discesa, che non può

decollare con questo vento. La soluzione migliore consisterebbe nel rifugiarci nel modulo della Bio-Pharm, ma non sarà facile arrivarci.

— Certo, signore — disse Hoban. — Stavo per dirlo io.

— Secondo: da una rapida ispezione visiva, pare che i comandi del modulo della Bio-Pharm siano rimasti danneggiati nel corso della lotta tra Norbert e l'equipaggio. Non credo che possa volare senza qualche riparazione, ma nel frattempo ci proteggerà

meglio del nostro modulo. Dovrete venire a prenderci.

— Sì, signore — disse Hoban, senza entusiasmo. — E i volontari?

— Abbiamo perso il contatto radio — rispose Stan. — Dopo il recupero del modulo di trasporto, ci occuperemo subito di loro.

Hoban non era della stessa idea, ma non era il momento di polemizzare.

— Dovrebbe essere abbastanza semplice — disse Stan. — Quello che devi fare, non appena il tempo migliora, è di mandare l'altro modulo a prenderci.

Siamo in un punto non molto stabile.

— Non possiamo mandare il modulo di riserva, signore. Come dicevo, l’hanno rubato Badger e i suoi uomini. Il vostro modulo non è assolutamente in grado di manovrare, dottor Myakovsky?

— Non lo so — rispose Stan. — Questi moduli non sono fatti per decollare con un tempo come questo. Inoltre, qui la situazione sta peggiorando.

— È una grossa tempesta — lo avverti il capitano Hoban. — E si sta dirigendo proprio verso di voi.

— Maledizione! — imprecò Stan. — Non puoi scendere a prenderci con la *Dolomite*, vero?

— Con questo tempo, no. Non avremmo scampo.

— Va bene. — Stan s’interruppe. — Un minuto. Lasciami pensare. In quel momento, il fronte della tempesta colpì con tutta la sua forza il modulo di atterraggio e il terreno su cui posava. Nonostante il peso, il modulo venne sollevato e di nuovo scagliato in terra. Le luci si spensero e vennero sostituite da quelle di emergenza. Julie gridò perché una seconda raffica le aveva tolto il pavimento da sotto i piedi. Gill la afferrò prima che cadesse.

— Andiamo nella navicella! Ripareremo il modulo di porto della Bio-Pharm! —

gridò Stan, indicando il piccolo veicolo di emergenza: l’ultimo rimasto, dopo che Norbert ne aveva preso uno e i volontari l’altro. — Gill, va’ ad aprirlo e porta il motore al massimo.

L’androide fece per avviarsi, poi si fermò, guardando il portello d’acciaio della stiva. — Forse è meglio che rimanga qui e cerchi di mettermi in collegamento con volontari?

— Non hanno possibilità di scampo — rispose Stan. — Noi abbiamo bisogno del tuo aiuto per salvarci! Muoviti!

Tutt’e tre, tenendosi ad ogni possibile appiglio, si diressero verso la navicella

e, approfittando delle pause della tempesta, riuscirono ad entrare. Stan abbassò la calotta di perspex e Julie la bloccò. Gill attese che si fossero legati con le cinghie di sicurezza, poi aprì il portello di uscita del modulo. La tempesta si avventò subito all'interno, urlando e soffiando.

Gill lanciò la navicella alla massima accelerazione. Ci fu un attimo di inebriante libertà, poi la furia della tempesta investì il piccolo scafo. Stan ebbe soltanto il tempo di legarsi con un'altra cintura di sicurezza, poi la navicella venne spazzata via come una foglia. Quando poté di nuovo guardare sotto si sé, lo scienziato vide che il modulo veniva portato via dall'onda di piena che aveva invaso il letto dell'antico fiume dove erano atterrati.

Guardandosi attorno, vide che Julie si era legata a una cuccetta. Un momento più

tardi, la luce si spense perché la navicella aveva bisogno di tutta l'energia disponibile. La tempesta continuava a colpire con furia la calotta di perspex. La pioggia era una cascata, illuminata da lampi di una lunghezza e di un fragore sconvolgenti. La navicella oscillava e girava su se stessa e gli stabilizzatori automatici non riuscivano a compensare del tutto la rotazione. Ad un certo punto, il terreno parve salire bruscamente verso di loro; dovettero entrare in azione i campi repulsori. Continuavano a volare, ma erano presi tra le forze titaniche della natura, che lottavano tra loro come all'inizio del tempo.

— Non possiamo scendere, Gill? — gridò Stan, in mezzo al fragore dei tuoni.

— È quanto cerco di fare, dottore — rispose Gill, che aveva preso i comandi.

— Se vuoi, ce la puoi fare, Gill! — esclamò Julie.

— Speriamo di farcela — disse Stan.

Le lunghe dita dell'androide erano strette sui comandi. La navicella pareva alzarsi e abbassarsi come un pipistrello impazzito, nell'aria livida compresa fra i massi del terreno e le folgori del cielo, e veniva scagliata in tutte le direzioni. Julie dovette chiudere gli occhi per vincere le vertigini e la nausea,

nella navicella che tremava e sobbalzava come un martello pneumatico impazzito.

Per Stan, ogni volta che la navicella cambiava direzione e si sentiva tirare dalle cinghie, il dolore al petto era quasi insopportabile. Non aveva mai pensato che potesse esistere un dolore come quello. Eppure, paradossalmente, sentiva una forte esaltazione, come se fosse il *conquistador* di una nuova èra, che sopportando il dolore e la fatica vedeva profilarsi davanti a lui le ricchezze di un nuovo mondo. Sì, pensò, ne vale la pena. Il dolore mi ricorda che sono vivo. Questa è la strada da seguire. Ma come vorrei che cessasse!

Poi, senza alcun preavviso, entrarono in una zona tranquilla, al riparo dello stesso alveare, e Gill riuscì a fermare la navicella a mezz’aria. Scesero bruscamente di una decina di metri, in verticale, e con un ultimo soffio dei motori – come se lo scafo si fosse divertito a farsi trascinare, fino a quel momento, dalla furia degli elementi – si posarono al suolo.

Gill fece uscire gli appoggi che bloccavano la navicella alle rocce su cui si era posata. Poi disse: — Capolinea, Grand Central Station. I passeggeri sono pregati di scendere.

Stan si tolse la cintura di sicurezza. Era ancora visibilmente scosso. — Ehi, Gill, non sapevo che avessi il senso dell’umorismo.

— Non ce l’ho, infatti — rispose Gill. — L’ho detto solo per tenervi su di morale.

— Molto raccomandabile — commentò Stan. Chiuse gli occhi per qualche istante, godendosi il ritorno del silenzio e dell’immobilità. Poi chiese: — Tutti a posto? Allora vediamo che cosa possiamo fare.

56

Red Badger e i suoi sedevano tutti insieme sulle cuccette del modulo. Red si era ricordato di caricare a bordo uno scatolone di razioni di emergenza, ciascuna in un contenitore di alluminio autoriscaldante. Ora le passò ai compagni. Walter Glint aveva una bottiglia di alcol che lui stesso si era distillato nel laboratorio dell’astronave servendosi di alcuni tubi di rame di

scarto. La passò in giro, e Min Dwin passò alcune sigarette drogate. Poco dopo, tutti erano su di giri: se fossero riusciti a fare anche un po' di musica, sarebbe venuta fuori una bella festa dell'atterraggio. Badger amava le feste come tutti gli altri. Ma i doveri del comando, a cui non era abituato, gli impedivano di abbandonarsi fino in fondo al piacere. Accese il piccolo ricetrasmettitore di cui era dotato il modulo e lasciò che i suoi si divertissero, perché

sperava di servirsi di loro per salvarsi.

Anche se non l'avrebbe mai ammesso di fronte agli altri Badger era piuttosto irritato dal modo in cui erano andate le cose fino a quel momento. Aveva sperato di impadronirsi della *Dolomite* al primo tentativo, quando aveva avuto a proprio favore l'elemento sorpresa. Sul momento, l'idea di prendere l'iniziativa gli era sembrata giusta.

Le cose, però, erano andate diversamente dal previsto e adesso lui e i suoi compagni erano soli, isolati su un pianeta selvaggio che non favoriva alcuna torma di vita, tranne quella degli alieni. Per tutta la discesa, Badger aveva continuato a riflettere sulla situazione, nel tentativo di strappare ancora la vittoria dagli artigli della sconfitta. Poi gli era parso di avere trovato il modo.

Ora che il modulo era atterrato, inserì la ricerca automatica su tutte le lunghezze d'onda, e lasciò che l'apparecchio cercasse da sé. Non occorreva un grande esperto per trovare un segnale in un luogo privo di attività radio come quello. Red si sintonizzò sulla frequenza da lui trovata e cominciò a trasmettere.

57

Haddams, l'operatore radio della *Lancet*, era un giovanotto alto e allampanato, con i capelli rossi e un pomo d'Adamo così sporgente da far invidia a un condor. Entrò in sala comando senza bussare perché il comandante Potter aveva dato ordine di passargli subito i messaggi urgenti, senza le solite formalità che regolavano i rapporti tra superiori e subalterni all'interno delle navi interstellari.

— Sì, Haddams. Che cosa c'è? — chiese Potter. Il comandante era alto e

robusto, con lineamenti di una bellezza rude, mascolina, a partire dal naso dritto come una lama e fino alle folte sopracciglia che gli davano un’espressione leggermente allucinata. Indossava un’uniforme blu-notte, con galloni d’oro sulle maniche per indicare gli anni di iscrizione all’Ordine degli Ufficiali Interplanetari. Aveva voce in chiave di basso, severa e sonante, il tipo di voce che si fa obbedire fin dalla prima volta.

— Segnale radio, signore — disse Haddams. — Dal modulo di trasporto?

— No, signore. Non siamo ancora riusciti a metterci in contatto col modulo. La loro radio deve essersi guastata. Penso che la cosa non prometta niente di buono, signore.

— Chi se ne frega di quello che pensi? — ribatté Potter, in tono abrasivo come la carta vetrata. — Da chi viene il messaggio?

— Da un tizio che dice di chiamarsi Red Badger — riferì Haddams. — Dice anche di far parte dell’equipaggio della *Dolomite*.

— *Dolomite*? E chi ne ha mai sentito parlare? Che coordinate ha dato?

— Dice di stare sulla superficie dell’AR-32, signore.

Potter fissò il suo addetto radio. Socchiuse gli occhi e aggrottò le sopracciglia. — È

impossibile — disse infine. — Il pianeta è nostra riserva esclusiva. Haddams stava per dire qualcosa, ma capì che Potter parlava tra sé.

— Lo voglio ascoltare — disse infine il comandante. — Passamelo. Haddams andò al quadro di comando ed effettuò gli opportuni collegamenti. Dall’altoparlante giunse la voce di Badger.

«Comandante Potter? Signore, sono il marinaio scelto Badger della nave *Dolomite*. Signore, è sorta una situazione di cui desidererei informarla».

— Parla — fece Potter, ed ascoltò con attenzione la storia della rivolta di Red e dei suoi, sulla *Dolomite*.

«Non ci pareva giusto, signore, che il capitano Hoban ci portasse in un’area sotto il controllo esclusivo della Bio-Pharm. Gli uomini mi hanno chiesto di fare da portavoce. Ho parlato con il capitano Hoban, signore, in termini onesti e ragionevoli, chiedendogli di ottenere l’autorizzazione della Bio-Pharm prima di portarci in questa area. Ci può essere qualcosa di più ragionevole, signore? Ma il capitano Hoban non l’ha affatto vista così. Ha fatto mettere ai ferri me e i miei, minacciandoci di denunciarci per condotta criminale una volta ritornati sulla terra. Noi non siamo stati d’accordo. C’è stato uno scontro e io ho preso un modulo e sono sceso sul pianeta, con alcuni dei miei».

— E adesso siete sulla superficie dell’AR-32? — chiese Potter.

«Sissignore. E non siamo i soli, C’è anche un certo dottor Myakovsky, con un altro modulo. È venuto qui per rubarvi la pappa reale. Lui ed Hoban sono due criminali, e vorrebbero dare del criminale a noi!»

— Molto interessante — commentò Potter. — E sai la loro posizione?

«Temo di no, signore, perché abbiamo dovuto lasciare la nave un po’ di fretta, per così dire. Ma scommetto che sono dalle parti dell’alveare, dove vogliono mandare il loro robot».

— A che robot ti riferisci?

«Quello che chiamano Norbert. Assomiglia in tutto e per tutto ad un alieno, signore, ma non è un alieno vero. C’è una legge che vieta di farli, vero? Quel maledetto robot ha già ucciso alcuni marinai».

— C’è una legge che lo vieta, certo — ruggì Potter. — La mia legge, se non altro!

«Scusi, signore?» fece Badger.

— Lascia perdere. Che cosa dovrebbe fare, quel robot?

«Raccogliere la pappa reale, signore. E lasciare una traccia elettronica, in modo che Myakovsky possa seguirla».

— Maledizione! — esclamò Potter. — Potrebbero prendersi la roba e portarsela via prima che noi si possa intervenire!

«Non credo, signore» lo rassicurò Badger. «Li ho sentiti parlare per radio con il capitano Hoban. Vogliono seguire la traccia elettronica per entrare nell'alveare. Se però io e i miei compagni la cancellassimo...».

— L'idea mi piace — rispose Potter, lentamente. — Siete in grado di farlo? Mi rendereste un servizio molto utile.

«Certo signore. Speravamo di poterci guadagnare qualche merito per quando foste venuti a salvarci. Perché verrete a salvarci, vero, signore?»

— Puoi contarci — rispose Potter. — Potreste anche ricevere un premio. L'idea ti va, signor Badger? Allora, andate laggiù a cancellare la scia. Poi venite alle coordinate 546y e 23x. Sarete ricompensati per ciò che farete per noi.

«Grazie, signore! Avrà presto nostre notizie».

La trasmissione si interruppe. Potter si girò verso Haddams. — Be', che stai qui a fare? Torna in cabina radio! E non una parola di tutto questo, altrimenti ti strappo la pelle!

— Certo, signore! — Haddams gli rivolse un saluto impeccabile e uscì dalla cabina. Potter attese che fosse uscito, poi si guardò attorno. Erano presenti solo l'ufficiale che comandava la sala motori, Ollis, e l'ufficiale di rotta, Driscoll.

— Driscoll! — esclamò Potter.

— Signore?

— Lei non ha sentito niente di tutto questo.

— Certo, signore.

— Può andare a riposare, Driscoll. Io ed Ollis finiremo per lei in turno di guardia.

— Sì, signore. Grazie, signore. — Driscoll salutò ed uscì. Il tenente Ollis era un vecchio marinaio dello spazio, che s’era ingrigito le tempie navigando con Potter. Anzi, i due venivano dalla stessa cittadina del Tennessee. Quando Driscoll se ne fu andato, Ollis tirò un respiro di sollievo e si andò a sedere. Potter gli permetteva di fare quello che voleva, quando erano soli. Se invece era presente qualcuno, regnavano le massime formalità nei loro rapporti, e tutti dovevano stare sull’attenti, perché Potter era fatto così.

— Allora, Tom — disse Potter — mi pare che abbiamo per le mani un bel casino.

— Sissignore — rispose Ollis — ma se non mi sbaglio...

— Sì? Parla pure, Tom.

— Se non mi sbaglio, hai trovato un interessante sistema per risolverlo. Potter si concesse un sorriso. — Non so se lo definirei “interessante”, Tom, ma

“definitivo”, forse... Sì, penso che questo fastidio sarà risolto in modo definitivo.

58

La pioggia cadeva sulla calotta della navicella come i pallini di un’intera batteria di fucili da caccia. Il piccolo scafo tremava sotto il soffio del vento, che continuava a passare da un semplice sibilo ad un ululato da furia infernale. Stan e i suoi due compagni indossavano abiti climatizzati che potevano dar loro una certa protezione dagli elementi, ma non dagli alieni. Bisognava andarsene.

— Va bene — disse Stan. — Julie, te la senti?

— Sono sempre pronta ad una passeggiata — disse Julie, con aria di superiorità. —

È quasi il tramonto, vero?

— Sì — rispose Gill. — Ho controllato l’alveare con la spia a distanza.

L’attività

degli alieni sta raggiungendo il culmine.

— Il momento migliore per andare a fargli visita — commentò Julie. Stan sentì un’ondata di calore, nel guardarla. Era giovane, bellissima ed estremamente coraggiosa. La loro situazione era una delle peggiori che si potesse immaginare, ma lei non indietreggiava di un passo.

Si girò verso Gill. — Che armi abbiamo?

L’androide aprì una cassa e mostrò quello che aveva portato. — Cinque fucili con dieci caricatori ciascuno. Sono armi un po’ all’antica, ma funzionano sempre. E i loro colpi da dodici millimetri danno una bella botta. Ho anche tre pistole magnetiche ad aghi, che dovrebbero avere un ottimo effetto sugli alieni. Ho trovato un solo lanciarazzi, con la sua bandoliera di razzi da venti millimetri, purtroppo. In compenso ho due fucili laser, con la batteria a piena carica. Nient’altro, a parte qualche bomba. Avrei voluto portare altro, ma non era rimasto granché.

— Sei stato bravo — disse Stan. — È proprio un bell’arsenale.

— Poi, ho anche una buona ricetrasmittente e i soppressori per non farci scoprire dagli alieni.

— Questi sono i più utili — commentò Stan. — Che portata hanno?

— Con il cento per cento di carica, coprono tre metri in ciascuna direzione.

— E quanto dura la carica?

— Questo è il loro difetto — rispose Gill. — A piena potenza può durare mezz’ora, forse meno.

— Be’, vuol dire che dovremo fare in fretta ed avere un po’ di fortuna. Julie, hai parlato con il capitano Hoban?

— Mi sto collegando ora. — Julie accostò alla faccia il microfono da polso. — Mi sente, Hoban?

«Forte e chiaro» disse Hoban, dall’altoparlante. «Cominciavo a preoccuparmi. Che cosa vi è successo?»

— Niente di buono — rispose Julie. — Ma siamo dove volevamo essere; siamo ancora vivi e in un pezzo solo. Anzi, i pezzi sono tre.

«Che piani avete?» chiese Hoban.

Julie guardò Stan, il quale spiegò: — Non possiamo rimanere sulla navicella, perché la tempesta finirebbe per portarla via. Che notizie hai dell’ammutinamento?

«Gli ammutinati hanno rubato l’altro modulo e sono scesi su AR-32. È un miracolo che non siano stati distrutti durante la discesa».

— Sarebbe stato un miracolo per noi, se lo fossero stati — commentò Stan. —

Comandante, non abbiamo altro modo di salvarci, ma abbiamo i soppressori. Possiamo entrare nell’alveare, e poi seguire all’inverso la traccia di Norbert, per arrivare dall’altra parte, dove si trova il modulo di trasporto carico di pappa reale. Saliremo a bordo e, in un modo o nell’altro, io e Gill ripareremo i comandi e lo faremo ripartire: sarà sufficiente portarlo fuori dell’atmosfera; poi potrete venire a prenderci con l’astronave, Voi, però, dovrete mettervi su un’orbita stazionaria al di sopra del modulo. Trasmetto digitalmente le coordinate. Dammi la conferma. Batté i dati sul tastierino della ricetrasmittente, e dopo qualche istante gli arrivò la risposta del capitano Hoban: «Ricevuto, dottor Myakovsky».

— Bene. Cosa te ne pare del piano, comandante?

«Mi sembra il migliore, data la situazione. Gill è d’accordo?»

L’androide annuì. — Non ci sono altre soluzioni, davvero — aggiunse a bassa voce.

— È un piano perfetto — commentò Julie. — Che altro abbiamo da perdere, più

delle nostre vite?

— Allora, stacco la comunicazione, comandante — disse Stan. — Ci vedremo tra un paio d’ore, spero.

Si girò verso Gill. — Hai qualche obiezione?

— Come ho detto, dottore, non si può fare altro, data la situazione.

— Ma tu non ti saresti cacciato in questo pasticcio, vero?

— Non l’ho detto io, signore.

— Non avevi bisogno di dirlo. — Stan diede un’occhiata al livido sole, che stava tramontando dietro l’enorme massa dell’alveare. Infilò la mano nella tasca e ne trasse una scatola metallica, simile a un portasigarette. La apri e ne prese una fiala di XenoZip.

— Be’ — disse — è arrivato il momento di fare un viaggetto nella strada dei ricordi, eh? — Guardò Gill e Julie, che lo stavano osservando. — Ne ho bisogno —

disse, sulle difensive. — Per il dolore...

Poi, all’improvviso, tornò ad infilare la fiala nella custodia e se la mise in tasca.

— No, farò il viaggio senza usare la droga — disse. — Così, l’esperienza sarà ancor più interessante. Tutti pronti? Gill, apri la cupola.

Gill aprì la chiusura. Occorse tutta la forza sua e di Julie per spostare la calotta di perspex vincendo la pressione del vento. Quando l’ebbero aperta, i tre uscirono barcollando nella tempesta.

59

Non era facile parlarsi, durante la faticosa marcia che doveva portarli all’alveare alieno, nella pianura spazzata dal vento. Dietro la grande mole tondeggiante, il sole al tramonto proiettava grandi fasci di luce arancione nei

varchi tra le nuvole nere, che parevano marciare come giganti lungo la pianura.

Julie guardò con soggezione il tramonto. Non si era mai considerata un'amante della natura, ma quell'unione di forme e di colori, quasi troppo intensa per essere naturale, per poco non le portò le lacrime agli occhi, perché le destò il ricordo di una scena come quella.

Era ancora piccola e si trovava nella grande casa di Shen Hui, accanto ad una delle sue colonne di legno scolpito. Era una delle sue case di vacanza nella provincia dello Shan Lin. Nel giardino c'era una vasca in cui nuotavano le carpe dorate; dalle campanelle di un vicino tempio, che tintinnavano agitate dal vento, si levava una triste melodia che pareva parlare di antichi giorni e di usanze ormai dimenticate. E solo quella volta, dopo tanti mesi, Julie era riuscita a ricordare la madre, a cui non pensava mai di giorno, ma che le appariva in sogno tutte le notti, in sogni che non lasciavano tracce al risveglio.

Camminarono per alcuni minuti, curvi nel vento, e alla fine giunsero alla base dell'alveare. Osservando la sua superficie grigia e scabra, coperta di viticci simili a quelli dei comuni rampicanti della Terra, Stan ebbe l'impressione di trovarsi davanti a qualche strana pianta esotica, Nonostante la forma compatta, la struttura era piena di fori, molti dei quali erano abbastanza grandi da lasciai passare un uomo. Stan si chiese se l'alveare non fosse anch'esso una creatura vivente, una pianta grande come una montagna, unita agli alieni da un rapporto di simbiosi; la pianta produceva foglie, frutti e radici, e gli alieni li consumavano e si occupavano della manutenzione della pianta...

Era un'interessante fantasia, ma era più probabile che gli alieni avessero costruito quell'alveare seguendo il loro istinto e con il materiale disponibile localmente. Però, era divertente immaginare che anche l'alveare fosse una forma vivente. Sarebbe stata una scoperta sensazionale: Stan già vedeva i titoli sulle principali riviste scientifiche...

Con un sorriso torto, si rammentò che il suo solo compito era quello di rimanere vivo, di proseguire finché non avesse trovato la pappa reale pura ed incontaminata che gli avrebbe allungato la vita, se le sue ipotesi erano

corrette. Poco più avanti, Stan e Julie trovarono quella che sembrava un’apertura artificiale: un foro buio ed irregolare che prometteva di spingersi fino al centro dell’immensa mole.

— Siete pronti? — chiese Stan.

Gill non rispose, ma Julie disse: — Se è lì che vuoi andare, io vengo con te.

Nonostante le promesse, il foro non conduceva all’interno della mole, ma correva nella sua parte più esterna. Dopo qualche metro portava a una sorta di rampa debolmente inclinata, che procedeva parallelamente alla superficie. Non avendo altra scelta, Stan e i suoi compagni si avviarono lungo quella rampa, che sembrava in parte costituita di terriccio, in parte di legno: dalle pareti e dal soffitto uscivano radici e liane che permettevano di afferrarsi, in basso c’erano appoggi che sembravano tronconi di rami e che erano quanto mai adatti per un piede munito di artigli come quello degli alieni. Da alcuni fori – gli stessi che Stan aveva visto quando era arrivato dinanzi all’alveare – penetrava l’ultima luce del giorno. Usando tutti gli appigli, Julie, Stan e Gill proseguirono il cammino. La tempesta arrivava a colpirli anche lì, e la pioggia scorreva lungo la rampa e minacciava di farli scivolare. Quando Julie giunse davanti ad un foro più basso degli altri e guardò

all’esterno, vide la pianura di AR-32 immersa nei colori del tramonto. La donna camminava in testa, seguita da Stan e da Gill. Stan faticava già a respirare, e la cosa non prometteva niente di buono.

Julie era preoccupata per lui, anche se cercava di dirsi che era stato il giovane scienziato a volerli portare lì dentro. Sperava che fosse sufficientemente sano di corpo e di mente per riuscire, una volta trovato quello che cercava, a portarli fuori. Dopo qualche decina di metri raggiunsero un’apertura che portava all’interno dell’alveare, nascosta dietro una massa di liane. Quando provarono a guardare all’interno, scorsero una galleria, simile a quelle mostrate loro dalle telecamere di Norbert, che pareva fare il giro attorno alla base dell’alveare. Julie era appena entrata nell’apertura, quando una massa nera, all’interno della galleria, si alzò e si mosse.

— Oh, maledizione — imprecò la donna, sottovoce, e si immobilizzò. Anche Stan, che veniva dietro di lei, si fermò. Gill fece qualche passo avanti, per capire che cosa fosse successo.

Mentre Julie attendeva, una testa diabolica con un cranio allungatissimo si affacciò

nel passaggio. Le file di zanne erano chiaramente visibili, incredibilmente fitte ed appuntite, piene di una bava verdognola.

Poi giunse anche il corpo dell'alieno, lentamente, muovendosi verso Julie e i suoi compagni, che si accostarono il più possibile alla parete. L'alieno si diresse verso le liane che chiudevano il passaggio, vi si infilò in mezzo e si avviò lungo la rampa in discesa.

— Non ci ha visto — mormorò Julie, augurandosi che fosse vero. L'indicatore di livello, sul suo soppressore, indicava che aveva ancora a disposizione mezz'ora di carica.

Be', pensò lei, in mezz'ora si possono fare molte cose. Poi, però, le venne un sospetto. E se l'ago si fosse semplicemente bloccato sulla mezz'ora?

La schiena dell'alieno passò davanti a lei, sfiorandola con la sua pelle dall'odore acido.

Julie si strinse ancor di più contro la parete, ma la creatura uscì dall'alveare senza degnarla di uno sguardo.

Anche Gill e Stan, dietro di lei, si strinsero contro le pareti della rampa. Julie riprese il cammino, e gli altri la seguirono. Il corridoio era largo circa tre metri, e privo di illuminazione. Presto si trovarono nel buio più assoluto. Dopo una cinquantina di passi, la galleria sboccò in una caverna. Al buio era difficile capire le sue reali dimensioni, ma pareva lunga una cinquantina di metri e larga almeno venti.

La prima parte della caverna era occupata da strane escrescenze, che forse erano il locale equivalente dei funghi; quando li superarono. Julie e i suoi compagni si trovarono in una zona relativamente sgombra, dove poterono

fermarsi per distribuire meglio il carico, controllare le armi, bere qualche sorso d’acqua e parlare brevemente tra loro, prima di riprendere il cammino.

Per tutto il tempo, Stan aveva continuato a cercare la traccia lasciata da Norbert, anche se non aveva molte speranze di trovarla, dato che il robot si era sempre mosso al di sotto della superficie. In qualsiasi caso, era troppo stanco per preoccuparsi di quei particolari.

Si sedette a terra perché aveva bisogno di riposo. Quel viaggio era massacrante, per un uomo nelle sue condizioni. Il petto gli bruciava senza interruzione. Era passato molto tempo dall’ultima volta che aveva preso una fiala, era tempo di prenderne un’altra, per eliminare il dolore che gli partiva dal petto e gli correva lungo tutte le vene.

Prese la fiala e la mandò giù in fretta. Poi dovette alzarsi bruscamente perché sentì

giungere dei rumori dal fondo dalla caverna.

Erano costretti a camminare con le lampade portatili accese, perché si erano lasciati alle spalle la luce naturale. Adesso Stan sollevò la sua.

E si trovò a faccia a faccia con un alieno.

Il mostro si muoveva verso di loro a quattro zampe, girando da una parte e dall’altra la sua orribile testa, come se fiutasse l’aria che sapeva di muffa e di stantio. Chiaramente, doveva avere colto qualche odore, come l’altro alieno che l’aveva preceduto, ma, altrettanto chiaramente, non riusciva a capire da dove provenisse. La creatura scivolò davanti a loro come una massa di acciaio nero liquido; poi Julie e i due uomini poterono proseguire.

Anche se erano passati pochi minuti dal loro ingresso, presto il cammino all’interno dell’alveare diede l’impressione di non dover finire mai. Julie aveva la sensazione che il tempo stesso si fosse fermato, negli strani corridoi di quella mole spaventosa. Il viaggio era iniziato con l’affiorare di un lontano ricordo; ora le pareva di vivere in un incubo e di penetrare sempre più profondamente all’interno del suo stesso io, ma senza mai trovare la propria vera personalità.

All’improvviso, qualcosa richiamò la sua attenzione. In un tratto di galleria dove le pareti erano coperte da una strana muffa fosforescente, si scorgevano alcune forme in movimento. Allargò il raggio della lampada per osservarle: erano alte e bianche, con spalle spioventi, lunghi becchi e ali chiuse. Avevano occhi enormi, e li battevano come se fossero abbagliate. In basso c’erano altre forme tondeggianti, larghe una trentina di centimetri, con la superficie coperta da sottili linee. Julie pensò che fossero uova, ma erano piante: lo capì quando le vide girarsi lentamente verso la luce della lampada, come se avessero ritrovato qualcosa che avevano conosciuto molto tempo prima.

— Questo posto fa venire i brividi, vero? — commentò Stan, rivolto a Gill. L’androide si strinse nelle spalle. — Probabilmente, l’alveare è molto antico. Forse ha decine di migliaia di anni e gli alieni si sono limitati ad adattarlo alle loro esigenze e a ripararne l’esterno con quella colla che producono con le ghiandole della bocca. È

chiaro che, a mano a mano che il pianeta è diventato un deserto, molte forme di vita si sono adattate a vivere all’interno di questa massa di terriccio e di vegetali. Del resto è

il solo posto, in tutta la regione, che offra un riparo dal vento.

— Peccato non poter filmare tutto questo — osservò Stan.

— Perché, vuoi fare un servizio per la TV? — chiese Julie.

— Lo manderebbero in prima serata — scherzò Stan. — Cosa c’è laggiù?

Al raggio della lampada, Stan aveva notato una regione dove la parete del passaggio lasciava il posto ad un enorme foro. Il giovane si avvicinò con cautela e provò ad esplorarlo con il fascio di luce. C’era una sorta di rampa in discesa, lunga un paio di metri, in parte coperta da una massa di materiale eterogeneo. Scorse ossa e pezzi di alieno, vegetali secchi o marci, pezzi di legno e altri rifiuti che non riuscì ad identificare.

— Che c’è, Stan? — chiese Julie.

— Sembra una discanica. È pieno di rifiuti.

— Bah! — fece Julie, disgustata.

— No, è interessantissimo, invece — osservò Stan. — La discarica dei rifiuti può rivelarti l’intera vita dell’alveare. Guardate. Non è la carcassa di una mucca, quella? E quello, cosa sarà?

Puntò il raggio ed osservò meglio l’oggetto.

— Un collare da cani — disse alla fine.

Tutt’e tre rimasero in silenzio per qualche istante. Il ricordo di Mac il cane rimase sospeso nell’aria come qualcosa di maligno, qualcosa che tutt’e tre avrebbero preferito dimenticare.

— Suppongo che vi abbiano gettato Mac quando la Regina ha finito con lui — disse Stan. — Quello è certamente il suo collare con il soppressore. Dovrebbe contenere ancora una buona mezz’ora di carica e può servire a noi. Così dicendo, mise un piede sulla rampa, per scendere a recuperare il collare. Il terreno cedette sotto di lui. Stan alzò le braccia per cercare un appiglio, e cadde all’indietro, mentre Julie cercava invano di afferrarlo. Con un urlo da agghiacciare il sangue, Stan finì nel mucchio di rifiuti.

Per un momento, mentre cadeva nel vuoto, Stan provò un terrore così intenso da risultare quasi un piacere. In una frazione di secondo, milioni di immagini e di avvenimenti gli passarono davanti agli occhi. La pappa reale che aveva nelle vene toccò i suoi centri nervosi; il giovane sperimentò un momento di pura illusione. In quell’istante sognò di trovarsi in cima a una montagna, circondato da ogni sorta di animali selvatici, convenuti lassù per ascoltare il suo sermone. C’era anche Mac, seduto sulle zampe posteriori, con l’aria implorante e la lingua penzoloni. Stan indossava una lunga veste, di un materiale luminoso simile all’oro filato, e non si sorprese di vedere che aveva la testa circondata da un’aureola che irradiava una propria luce calda e dorata.

Stava per fare il suo discorso agli animali, quando urtò

contro il fondo.

— Stan! — gridò Julie. — Rispondi!

Gill si affiancò alla donna. — È ancora vivo?

— Non lo so! Stan!

Stan fece per alzarsi, ma non riuscì a muoversi.

— Stan! Se mi senti, rispondi! — gridò Julie.

Dal giovane non giunse alcuna risposta, ma qualcun altro rispose per lui. Qualcosa che si esprimeva con un soffio che era una somma di varie tonalità. Non era una singola voce. Erano molte e frusciavano come le onde di un mare di acido corrosivo. Julie cercò di illuminare il fondo della caverna, ma Gill la prese per la spalla.

— Che cosa c'è? — chiese. Poi, anche lei lo vide.

In fondo ai mucchio di rifiuti c'erano molti passaggi, da cui sporgevano le caratteristiche teste degli alieni. Evidentemente, quel posto era una sorta di scorciatoia per i livelli inferiori dell'alveare. Gli alieni dovevano avere udito il rumore della caduta di Stan.

E adesso si affacciavano per controllare. Era come quando Julie aveva incontrato i due alieni, al suo ingresso nell'alveare. Con una differenza, però. Alla donna occorse un attimo per capire quale fosse, poi rabbrividì, inorridita.

— Mio Dio, Gill! — disse a bassa voce. — Il soppressore si deve essere guastato nella caduta. Lo hanno visto!

61

Quando Stan riprese conoscenza, ebbe la deliziosa impressione di avere di nuovo dieci anni e di essersi appena destato da un sogno deliziosamente inquietante. Com'era felice di trovarsi nel proprio letto! Accanto a sé vide il

computer che i genitori gli avevano regalato, e il cane di pezza, anche se, naturalmente, lui era un po’ troppo grande per giocarci. Però, il signor Fido aveva sempre assistito ai suoi esperimenti e non intendeva allontanarlo proprio adesso.

Ora Stan sbadigliò con piacere e cercò di pensare al programma della giornata. Tra gli alberi aveva scorto alcune ragnatele e voleva andare a osservarle... Allungò le braccia per stirarsi e incontrò qualcosa di umido e appiccicoso. Tirò

indietro la mano e girò la testa da quella parte. Lì c’era la testa di Mac, senza il resto del corpo. E lui aveva infilato le dita nel collo mozzato della bestia. Quello che gli era parso un computer era invece uno scheletro di mucca. E c’erano degli alieni che lo guardavano e che venivano verso di lui!

— Gill! — esclamò Julie. — Spara! Ma, per l’amor di Dio, non colpire Stan!

Mentre lo diceva, aveva già cominciato a sparare. Aveva impugnato il laser e il raggio incandescente parve danzare sugli alieni, che uscivano dai passaggi per assalire Stan. Dove il fascio di radiazioni colpiva, si levava una fiamma ancor più lucente di quella dell’acetilene: bastava un istante di quel raggio, sottile come un ago ma ad alta potenza, per tagliare di netto un arto o una gamba dei mostri. Accanto a lei, Gill sparava con il fucile di grosso calibro, mirando alle parti più dure del loro corpo, e la forza d’impatto dei proiettili era tale da scagliarli a terra e da farli indietreggiare di parecchi metri.

Il raggio laser e i proiettili intrecciarono una danza di morte attorno al corpo di Stan. Il raggio arrivò fin quasi a lui e poi, delicatamente, indietreggiò. Julie corse all’altra estremità della rampa, per impedire agli alieni di aggredire Stan dal lato opposto. Gill rimase fermo nella precedente posizione, per bloccare gli alieni che venivano da quella parte. Stan riuscì finalmente ad alzarsi e ad avvicinarsi alla parte da cui era caduto. Cercò qualche appiglio ma non riuscì a trovarne.

— Riesci a fermarli, Gill? — chiese la donna.

— Penso di sì — mormorò l’androide.

Julie posò il fucile laser e si sdraiò in terra, sporgendosi ad afferrare la mano di Stan. Prima gli sfiorò le dita, poi, non appena riuscì ad ottenere una buona presa, lo sollevò con tutta la sua forza: un istante più tardi, il giovane era di nuovo nella galleria più alta.

Mentre Stan riprendeva fiato, Gill eliminava gli ultimi alieni, spaccando teste e squarciando braccia e gambe. Poi si voltò verso Stan, che dopo essere rimasto in piedi per qualche istante, ora faticava a mantenere l’equilibrio. Prima che riuscisse ad afferrano, però, il giovane scivolò di nuovo lungo la rampa e rotolò in fondo al mucchio di detriti.

— Oh, no! — disse Julie. — Gill, tienimi la mano: cerco di afferrarlo. Tuttavia, non riuscì ad arrivare fino a lui. Stan era a malapena cosciente e non collaborava: batteva gli occhi – miracolosamente, non aveva perso gli occhiali – e cercava di afferrarsi ai detriti. Mentre sulle si guardava attorno, con l’intenzione di saltare fino a lui, un alieno entrò improvvisamente nella caverna, seguito da due altri.

— Uccidilo! — gridò Julie.

— Non posso! È troppo vicino a Stan!

Julie si chinò a prendere il fucile laser, che colpiva gli alieni senza lasciar fuoriuscire il loro sangue corrosivo, e notò con la coda dell’occhio lo strano aspetto del primo alieno. Poi, quando Gill lo illuminò con la sua lampada, si accorse che aveva una grossa ferita alla spalla. Era anche ferito al dorso e alla testa. Ma quello che la colpì maggiormente fu l’aspetto delle ferite. Invece di carne e ossa, attraverso gli squarci si scorgevano fili elettrici, metallo e piccoli motori elettrici...

Per un attimo non riuscì a connettere bene. Poi capì.

— Norbert! — esclamò.

62

Da quando era caduto nuovamente nel mucchio di rifiuti, Stan era finito in un’altra dimensione, priva di spazio e di tempo. Vi si scorgevano nuvole

azzurre e rosa e placidi laghetti, e il giovane non si stupì affatto, quando scorse Norbert dinanzi a sé. Ormai non si stupiva più di nulla. Era passato in un mondo in cui non c'era nulla di sorprendente perché nulla aveva importanza, tutte le azioni erano una sola, tutte facevano parte della stessa sinfonia di morte. E lui ne udiva già le note di apertura; venivano da una grande distanza, ma il loro volume saliva in un "crescendo"

inarrestabile.

Eppure, Norbert non poteva essere un'illusione. Infatti gli stava rispondendo.

— Certo — rispondeva Norbert. — Sono proprio io, dottor Myakovsky. Ma funziono solamente al ventisette per cento delle mie capacità. Stan batté gli occhi e, così facendo, riuscì a vedere meglio. Si trovava nella discarica, con la schiena contro un mucchio di rifiuti. Davanti a lui c'era Norbert.

— Dev'essere stata una bella lotta — commentò, guardando i danni del robot.

— Certo, dottore. Li ho uccisi tutt'e tre, mentre correvo nei corridoi dell'alveare. Purtroppo sono stato danneggiato in un modo che temo sia irreparabile.

— Temi? — chiese Stan. — Hai paura della morte?

— Non in senso personale, dottore. Ho detto "temo" perché mi dispiace di non poterla più servire nel modo da lei voluto.

— E non puoi attivare i circuiti di auto-riparazione? — chiese Stan.

— Ho cercato, dottore, ma si sono guastati anch'essi. E non dispongo di circuiti di auto-riparazione per i circuiti di auto-riparazione.

— In futuro costruiranno sistemi capaci di ripararsi indefinitamente — affermò

Stan. — Anche per esseri umani, spero. Come per me.

— Non sta bene, dottore?

— Be’, possiamo dire che ho visto tempi migliori — rispose Stan. — Anche i miei circuiti di auto-riparazione hanno fatto cilecca. — Poi si accorse di avere qualcosa in mano e lo osservò. — Guarda! Il collare di Mac. Sono riuscito a prenderlo.

— Ne sono lieto, dottore — commentò Norbert. — Anch’io ho una cosa per lei.

— Che cosa? — chiese Stan.

— Questo — rispose il robot, infilandosi la mano nella ferita per poi estrarne una massa molle e trasparente.

— Che cos’è?

— Pappa reale proveniente dalla camera nuziale della Regina — spiegò Norbert. —

Non sono riuscito a trovare un contenitore adatto. Temo che sia un po’ sporca d’olio.

— Non importa — disse Stan. Se la fece consegnare dal robot e la osservò. Aveva la consistenza della cera d’api. Ne staccò un pezzo e lo masticò per alcuni istanti, poi lo inghiottì. Non ci fu alcun effetto immediato.

— Ottimo lavoro! — disse infine al robot.

Dall’interno dell’alveare, però, cominciava a giungere il rumore di grossi corpi che si stavano avvicinando.

— Meglio che lei si allontani, dottore — disse Norbert. — Stanno arrivando. Le coprirò le spalle come meglio posso.

— Non vedo come tu possa fare — disse Stan.

— Con il suo fucile laser. Spero che sia sufficiente.

Stan si rimise in piedi a fatica e ritornò verso la parete dove si trovavano Gill e Julie. Alle spalle sentiva sfrigolare le scariche di energia delle armi di Julie

e di Norbert. Il robot spendeva le sue ultime energie per fargli guadagnare tempo. Cercò di sollevarsi da solo in cima al pozzo, ma il terriccio cedeva sotto di lui. Poi sentì che Julie, aiutata dall'androide, lo afferrava per il polso. Lo sollevarono di peso e lo portarono nella galleria superiore. Sotto di loro, la lotta tra Norbert e gli alieni infuriava; si udivano il crepitio delle scariche laser e i soffi rabbiosi degli alieni colpiti a morte. Ma altri alieni continuavano ad arrivare, e mentre Gill e Julie trascinavano Stan con sé, lungo il passaggio, sentirono i tonfi con cui saltavano addosso a Norbert e lo facevano a pezzi.

63

— Sei sicuro che il posto sia proprio questo? — chiese Walter Glint. Badger controllò la cartina da lui disegnata in base alle istruzioni di Potter. Sì, davanti a loro c'erano le due rocce a forma di ventaglio, e su una di esse c'era una fessura che assomigliava ad una "S".

— Sì, il posto è questo.

— Bene — insistette Glint — ma Potter dov'è? Dov'è il suo modulo di salvataggio?

Si trovavano su una piattaforma rocciosa, a poche decine di metri dall'alveare. Il vento era cessato con il tramonto, ma il cielo era ancora chiaro perché il cielo, a occidente, era di colore verde limone e con il suo chiarore riusciva a rischiarare la pianura. Probabilmente era merito di qualche nube carica di polvere, pensò Badger. Nei pianeti deserti come quello, ci si imbatteva sempre in strani fenomeni naturali. Del resto, anche sulla Terra, dopo migliaia d'anni di esplorazioni, si scopriva ogni anno qualche aspetto precedentemente sconosciuto. Anche la Terra aveva i suoi misteri. Non si era ancora raggiunta una parola definitiva per quel che riguardava i fantasmi. Nessuno aveva accertato con sicurezza il fatto che non esistessero lo yeti o il

"piedone" del Canada. E i lupi mannari e i vampiri?

E se la Terra aveva ancora i suoi misteri, che dire di AR-32? Nessuna spedizione scientifica l'aveva mai esaminato e vi scendevano solo navi commerciali, che rubavano (anche se la definivano "raccolta") la pappa reale

agli alieni. Gli uomini che prendevano parte a quelle spedizioni erano individui pratici e disillusi come i *conquistadores* dell'antica Spagna, e non s'interessavano della conoscenza o della filosofia.

Perciò, Badger e i suoi compagni non si stupirono più che tanto, quando videro fare capolino da una roccia una creatura che li fissò.

— Che diavolo è quell'affare? — chiese Meg.

Badger e gli altri si voltarono. La creatura era tranquillamente seduta sulle zampe posteriori, come un cane delle praterie americano, e aveva una grossa testa che ricordava quella di un maialetto. Aveva però quattro sottili zampe per parte, che terminavano in un tozzo artiglio. Simili a quelli di un maiale terrestre erano anche il modo in cui si annusava intorno e il verso con cui cercava di richiamare l'attenzione. Quando si mosse, Badger e i suoi compagni videro che aveva una corta coda arrotolata su se stessa, e la schiena rosa con una macchia nera in cima.

— Secondo voi, cos'è quella roba? — chiese Glint.

— Qualche animale originario del pianeta, penso — rispose Badger. — Ragazzi, probabilmente siamo i primi a vederla.

— Oh, piantala — disse Meg. — Qualcuno della *Lancet* l'avrà vista molto prima di noi.

— E chi lo sa? — rispose Badger. — Questo animale potrebbe essere raro, e tenersi lontano dai posti dove lavorano gli uomini. Come sulla Terra i gatti selvatici e i ghiottoni. Se ci sono animali di quel genere sulla Terra, perché non dovrebbero essercene qui?

— Ehi, piccolo — Meg lo chiamò. — Vieni qui a trovarmi!

L'animale simile a un maialetto sollevò le orecchie triangolari e puntò su di loro gli occhi sporgenti. Alzò una zampa e batté un paio di volte il terreno, poi trotterellò fino a Meg.

— Ehi, non è simpatico? — esclamò la donna. Abbassò la mano e grattò

l’animale in mezzo alle orecchie. Il maialetto emise una serie di grugniti che parevano d’approvazione. Almeno, non sembrava un grido di dolore.

Gli altri si avvicinarono a lei. — Carino, eh? — fece Glint, che un tempo, in Kansas, aveva allevato maiali.

Meg disse: — Mi chiedo perché sia venuto proprio da noi.

— Non si può mai dire, quando si tratta di forme di vita aliene — disse Badger. —

Mi chiedo se non sia il caso di prenderlo con noi. Sulla Terra potremmo venderlo a un circo, guadagneremmo un mucchio di soldi. Chissà cosa mangia?

— Sono sicura che ce lo direbbe, se lo sapesse — commentò Meg, continuando a grattare la schiena dell’animale. Da dove arrivi, giovanotto? — gli chiese. La creatura piegò la testa come se cercasse di capire meglio. Chiaramente, stava cercando di ascoltare qualche rumore. O perché lo aveva sentito o perché si aspettava di sentirlo presto. Impossibile capire quale fosse la risposta giusta. Anche Badger tese l’orecchio. E dopo qualche secondo lo udì a sua volta: un brusio acuto, come di locuste, ma molto più intenso e minaccioso. Poi, il suono divenne quello di un pesante scalpiccio, come se mille tamburi stessero venendo verso di loro. Solo allora Badger capì che si trattava di due distinti rumori. Si chiese da dove venissero, e all’improvviso capì che avrebbe preferito non saperlo.

— Caricate le armi! — gridò. — Questa faccenda mi piace poco!

Pochi istanti più tardi, le creature comparvero sulla cima di una delle collinette. Ce n’erano almeno venti... e quella era solo la prima ondata. Erano diverse dall’animaletto simile ad un maiale, anche se avevano le stesse orecchie e lo stesso numero di zampe: erano grosse come lupi e avevano la testa larga e tonda, un po’

come quella degli uccelli notturni della Terra. Non avevano penne, però: avevano soltanto una lunga coda che terminava con una decina di spine appuntite. La bocca occupava tutta la parte bassa della testa ed era piena di

denti affilati. Nell’avvicinarsi, emettevano un forte brusio, ottenuto digrignando i denti.

Dietro di loro veniva un altro gruppo di creature, che appartenevano ad un’altra specie, forse soltanto a un sesso diverso. Erano leggermente più piccole e di un calore che tendeva al verde, avevano corpo rigonfio, muso lungo ed affilato, simile ad un becco, ma munito di parecchie file di denti. Camminando, producevano un forte rimbombo, ma Badger non riuscì a capire come facessero: forse, con un paio delle zampe, si battevano il petto.

Venivano contro Badger e i suoi compagni, e non sembravano affatto amichevoli.

— Sparate! — gridò Red, e tutt’e quattro cominciarono a svuotare caricatori contro gli animali. I loro fucili sparavano così in fretta che il meccanismo di caricamento cominciò a scottare, ma tutti ignorarono il dolore e continuarono a fare fuoco. Una cosa fu chiara fin dall’inizio: quelle creature erano difficili da colpire. Non venivano avanti molto velocemente, ma procedevano ondeggiando, un po’ a zig zag a causa del numero di zampe, ed era difficile centrarle. Comunque, Red colpì uno degli animali con il lungo becco ed ebbe la soddisfazione di vederlo scoppiare come un palloncino forato da uno spillo.

Poi fu Meg a colpirne un altro, e successivamente Glint, che lanciò un grido di trionfo.

Ma una delle creature con la testa da uccello notturno riuscì a passare sotto la linea del fuoco e gli afferrò un piede. Morse, diede uno strattone. Il piede di Glint venne staccato di netto, all’altezza della caviglia. Lui guardò con estrema sorpresa il moncherino, troppo sorpreso per sentire già il dolore, e cercò di fare un passo indietro. Inciampò sul moncherino e perse l’equilibrio; come toccò terra una decina di creature furono su lui, a mordere e a strappare. Una delle creature dal lungo becco seppellì la testa nella pancia di Glint, che lanciò un urlo e cercò di strapparla via, ma l’animale era più forte di lui. Infilò profondamente il becco nella pancia dell’uomo, e poi vi entrò con il resto del corpo. Sul terreno, Glint venne preso dalle convulsioni.

Badger gettò via il fucile, ormai scarico, ed imbracciò un fucile laser. Lo

regolò a piena potenza e spazzò l'intera zona. Ai margini dell'area da lui bruciata c'era però

Meg, che venne colpita dal raggio e crollò a terra prima che Badger riuscisse a fermarsi.

— Maledizione, Meg, non ti ho visto — gridò lui, in tono di scusa. Era il genere di disgrazia che poteva sempre succedere in combattimento.

Intanto, Min Dwin, che sparava con l'arma appoggiata al fianco, venne afferrata alle spalle da un alieno. La prese per i capelli, e lei si girò e piazzò quattro proiettili nella testa della creatura ed ebbe la soddisfazione di vederla scoppiare. Ma l'alieno continuò a tenerla per i capelli e uno schizzo di sangue corrosivo, uscito dalla sua testa, la colpì in pieno sulla faccia.

— Gli occhi! — gridò lei, e cadde al suolo, portandosi le mani alla faccia. Si contorse ancora per qualche istante, poi non si mosse più. L'acido le era arrivato al cervello.

Andy Groggins cercò di sparare a un alieno che era bruscamente comparso accanto a lui, ma si sentì strappare la terra da sotto i piedi. Un alieno lo teneva per le caviglie, mentre l'altro l'aveva preso per le braccia. Cominciarono a tirare in direzioni opposte, e Andy sparò l'intero caricatore, spazzando l'intera area e colpendo di striscio anche Badger, che dovette gettarsi a terra. Poi Andy lanciò un forte urlo perché l'alieno gli aveva strappato via una gamba.

L'alieno che lo tirava per la gamba perse l'equilibrio e cadde all'indietro; l'altro si gettò su di lui. Badger sparò una raffica e distrusse entrambe le creature. Groggins era già morto prima che Badger aprisse il fuoco.

Guardandosi attorno, Badger constatò di essere rimasto solo. Gli altri erano morti. Rimaneva solo il maialetto, che, seduto sulle zampe posteriori, aspettava di essere preso in braccio.

— Maledetto traditore! — gli gridò Badger, e lo arrostì con una raffica. L'intera area era sporca di sangue e di pezzi di carne bruciacchiata. Badger si aspettava di morire da un momento all'altro, ma l'attacco era finito. Non

c’erano altri alieni in vista, né creature del pianeta.

Badger si guardò attorno, ansimando per la fatica e per l’emozione, quando vide un’ombra apparire davanti a lui. Alzò la testa.

C’era una grossa navetta della nave di Potter, e lui aveva la possibilità di andarsene. Erano poco al di sopra di lui, e da uno dei larghi oblò c’erano quattro uomini che lo guardavano. Badger gridò ed agitò le braccia, e quelli, alla fine, gli gettarono una scala di corda. Badger salì con le ultime forze che gli rimanevano e crollò all’interno della nave.

— Avete registrato tutto? — chiese Potter.

— Sissignore — rispose il secondo ufficiale.

— Gli scienziati avranno finalmente le riprese che ci chiedevano — commentò

Potter.

— Sissignore — osservò il secondo ufficiale. — Ma l’uccisione di quegli uomini è

stata un po’ raccapricciante, no?

— Oh, tagli quella parte — sbuffò Potter. — E scriva sul giornale di bordo che non siamo arrivati in tempo per salvare gli ammutinati. — Si accarezzò il mento. — in realtà, non c’è mai nessuno che abbia voglia di salvare gli ammutinati. Sono un brutto esempio per l’equipaggio. Ma questo non lo scriva.

— No, signore. — L’ufficiale salutò e fece per andarsene. — Uno, però, lo abbiamo salvato — disse.

— Lo mandi in infermeria — rispose Potter. — Ci faremo raccontare la sua storia in un secondo tempo.

— Sissignore. — L’ufficiale salutò e lasciò la cabina.

— E adesso, dottor Myakovsky — disse Potter, tra sé e sé — è ora di occuparsi di te.

64

Stan e il suo gruppo attraversarono i corridoi dell'alveare usando come riferimento la scia elettronica lasciata da Norbert, che poco prima era stato sommerso da una massa di corpi neri.

Stan respirava a fatica e riusciva a malapena a camminare. Quando avrebbe fatto effetto la pappa reale? si chiedeva. Julie e Gill lo aiutarono ogni volta che poterono, ma spesso dovettero lasciarlo per difendersi dagli alieni, che diventavano sempre più

numerosi, anche se per ora arrivavano soltanto singolarmente o in gruppi di due; non c'era ancora un attacco di massa, ma probabilmente era solo questione di tempo. Era chiaro che i soppressori erano scarichi. Stan, Julie e Gill dovevano guardarsi costantemente alle spalle, perché gli alieni arrivavano all'improvviso anche da quella direzione.

Julie faceva di nuovo da battistrada, illuminando con la lampada il corridoio. Non le pareva di avere mai visto un buio come quello: neppure il buio che vedeva quando chiudeva gli occhi era altrettanto intenso. Era l'oscurità del male: l'oscurità che avvolgeva un luogo dove creature indicibili eseguivano orribili rituali. Era l'oscurità

dei suoi terrori infantili. L'oscurità da cui uscivano i mostri, il luogo dove torturavano i bambini piccoli e li mangiavano, per poi sputarli fuori, in modo da farli rivivere, per poterli uccidere ancora.

Guardandosi alle spalle, Julie vide che Gill era rimasto indietro per aiutare Stan e nello stesso tempo per colpire gli alieni dietro di loro. Il suo viso serio e affilato non mostrava alcuna espressione particolare. Del resto, l'androide non era un essere umano: per lui non esistevano la fatica e l'emozione, e combatteva contro gli alieni in modo del tutto spassionato, come se fosse lungo una linea di montaggio e costruisse macchine. È fortunato, pensò Julie; per me non è mai così, per quanto mi sforzi di raggiungere il distacco.

Gill continuava a camminare lungo il corridoio e a reggere Stan semisvenuto, come una macchina perfetta. Aveva esteso al massimo la visione periferica e, quando scorgeva un movimento, si voltava e sparava un colpo, infallibilmente. Quando veniva contro di lui un gruppo di più alieni, prendeva una piccola bomba e la lanciava in mezzo a loro, regolando con il pollice la spoletta a tempo. Era come una danza – girarsi, alzare il braccio, sparare – ed era l’unica danza che avesse mai conosciuto. Girarsi, allungare il braccio, scagliare la bomba. *Bum*!

Chinarsi, sparare, sparare, avanti di un passo...

Stan ansimò e incespicò; Gill lo rimise in piedi. Riesce a camminare? — gli chiese.

— Sì, grazie... — rispose lui, cercando di risparmiare il fiato. Gill era preoccupato per lui. La dose di pappa reale non aveva avuto effetto. Sapeva che Stan aveva sperato di trovarvi una sorta di magico elisir che lo guarisse del cancro, ma Gill non aveva mai nutrito particolari speranze sulla possibilità di un simile effetto. Era illogico. La pappa reale non era una cura: serviva soltanto ad alleviare il dolore. Non c’era ragione perché quella pura agisse diversamente da quella mescolata con altre sostanze.

Comunque, sapeva che gli uomini amavano illudersi con quel tipo di speranze. Tutti gli uomini, in un certo senso, erano come gli antichi *conquistadores* spagnoli di cui aveva letto nei libri di storia, gli uomini con l’armatura che avevano attraversato faticosamente l’America alla ricerca dell’Eldorado, o delle Sette Città, o della fontana della giovinezza, luoghi immaginari che non erano mai esistiti al di fuori dei sogni dei mitografi.

La convinzione di Stan, di poter trovare una cura, apparteneva allo stesso genere di illusioni. Nessun androide si sarebbe mai lasciato prendere da una simile follia. Eppure, Gill non pensava che questo lo rendesse migliore di Stan. Al contrario, lo rendeva inferiore, perché non poteva partecipare delle illusioni, alcune patetiche, altre sublimi, che avevano reso così grande la razza umana.

Gli alieni si stavano ammassando dietro di loro, quando Julie gridò: — Vedo una luce! Siamo quasi fuori!

L’androide si girò verso di lei e scorse un debole grigiore. Impugnò il lanciarazzi e sparò quattro colpi esplosivi contro altrettanti alieni che stavano venendo verso di lui, poi si issò Stan sulle spalle e corse verso la luce. Con qualche ultima falcata sulla terra battuta del corridoio si trovò all’esterno dell’alveare, nella luce del crepuscolo. Alle sue spalle, Julie disse: — Coprimi le spalle, Gill.

L’androide si girò verso di lei e controllò che non ci fossero alieni. Julie si fermò, si girò verso l’alveare e portò a piena potenza il fucile laser, per infine sparare contro il corridoio da cui erano usciti.

A Gill occorse qualche istante per capire le sue intenzioni. Poi posò a terra Stan e scagliò a sua volta alcuni razzi nello stesso punto dove Julie concentrava il suo fuoco. Il raggio laser entrò profondamente nella galleria, gli alieni furono costretti a indietreggiare e ad aspettare che il passaggio si raffreddasse. Tuttavia, Julie aveva un’altra idea in mente. Continuò a colpire la galleria finché

non riuscì a farla crollare con un forte rimbombo. Si levò una nube di polvere e di fumo, che coprì tutta quella parte di alveare.

Infine Julie spense l’arma.

— Ci darà un po’ di respiro — commentò.

— Finché non raggiungeranno un’altra uscita — disse Stan, che si era leggermente ripreso.

— Meglio di niente. Dove diavolo siamo? — chiese la ragazza. Stan indicò: — Hai tatto un ottimo lavoro, Julie. Guarda laggiù. Julie si girò e, a meno di un centinaio di metri, vide il modulo.

— Finalmente! — esclamò. — Adesso basta salirci sopra.

— Sì — disse Gill. — Ma c’è una difficoltà. — Indicò a sua volta. A Julie occorse qualche istante per capire. Poi vide le forme nere che si muovevano alla base dell’alveare. Alieni! Avevano già raggiunto un’altra uscita e correvano a bloccare la strada per raggiungere il modulo.

Julie e Gill guardarono Stan, ma il giovane aveva perso di nuovo i sensi. In quel momento, una grande ombra attraversò il cielo.

Era un grosso modulo spaziale. Per un momento, Julie pensò che venisse dalla *Dolomite*, poi ricordò che la nave non aveva altri moduli. Veniva dalla *Lancet*, comandata da Potter, l'uomo della Bio-Pharm. Era ferma sopra di loro e al suo interno non si scorgeva muovere una foglia. Julie aveva l'impressione che Potter intendesse lasciarli morire, guardando la scena dall'alto e magari registrandola. Stan riprese i sensi e si mise a sedere. Si guardò attorno e poi disse: — Dobbiamo arrivare al modulo. Una volta ai suo interno, troveremo qualcosa per salvarci.

— Stanno arrivando molti alieni — osservò Gill.

— Li vedo — rispose Stan. — Hai mai partecipato a una gara di corsa?

— No — rispose Gill.

— Lo farai oggi — disse Stan. — Teniamo pronte le armi e partiamo. Nonostante la situazione, in quel momento Julie avrebbe voluto baciarlo.

65

Ad un segnale di Stan, si avviarono verso il modulo, che distava poche decine di metri. Nel cielo sopra di loro, la navetta della *Lancet* li osservava senza fare alcun movimento.

E anche gli alieni si lanciarono verso di loro.

Giungevano singolarmente e in coppie, sbucando da botole nascoste nel terreno, e formavano come una linea davanti al modulo di trasporto. Stan e Gill si aprirono un varco in mezzo alla linea, servendosi delle armi a fuoco rapido. Julie lo allargò con scariche del suo fucile laser. Erano quasi giunti al modulo... E in quel momento Stan cadde a terra.

Aveva fatto l'impossibile, per un uomo nelle sue condizioni, ma non poteva continuare a negare la propria malattia e l'esaurimento fisico. Il dolore al petto era insopportabile; strinse i denti e proseguì, ma gli pareva di avere un

velo nero davanti agli occhi. Non riusciva a vedere dove mettesse i piedi e al primo ostacolo finì per cadere. Gill lo afferrò prima che toccasse terra.

— Non fermarti per me! — disse Stan.

— Ordine rifiutato — rispose Gill, prendendolo sulle spalle e rimettendosi a correre.

Passarono in mezzo a una carneficina di alieni; dappertutto si vedevano i loro pezzi: gambe e braccia, lunghe code che si contorcevano, teste con i denti che ancora si aprivano e si chiudevano. E altri alieni continuavano ad arrivare. Julie aveva l'impressione che tutti gli alieni del pianeta stessero convergendo laggiù. Ma, in un modo o nell'altro, riuscirono ad arrivare al modulo, Julie per prima, Gill subito dietro di lei.

— Nel modulo! — gridò Gill, passandole davanti. Posò Stan all'interno del portello e poi si girò contro gli alieni, scaricando contro di loro il lanciarazzi. Julie gli passò di fianco e salì.

Stan giaceva a terra, all'interno del modulo, e una forma nera si avvicinava minacciosamente. Un alieno, maledizione. Il modulo era pieno di quei mostri: ce n'erano almeno tre. Julie sparò contro il più vicino. — Gill! — gridò. — Vieni dentro e chiudi il portello!

L'androide cominciò ad indietreggiare verso la porta. Julie colpì anche il secondo alieno, e fece per sparare al terzo, che ormai era vicino. Ma il suo fucile scelse proprio quel momento per finire la carica. Senza accorgersene, si lasciò sfuggire un grido di rabbia; Gill capì che cosa fosse successo e le passò una pistola magnetica. Lei la prese e cominciò immediatamente a sparare. L'alieno le era addosso, ma Julie non aveva scelta e dovette colpirlo a distanza ravvicinata.

La gola dell'alieno si spaccò sotto i colpi, ma uno schizzo del sangue corrosivo della creatura colpì la ragazza, che lanciò un grido e perse i sensi per il dolore. Le parve che anche Gill gridasse qualche parola, ma non riuscì, più a capirle. 66

Nel riprendere la conoscenza all'interno del modulo, il primo pensiero di Stan

fu che la pappa reale pura non aveva fatto niente per lui. Per fortuna aveva ancora qualche fiala di Xeno-Zip. Meglio prenderla subito.

Comunque, la conferma dell'inutilità della gelatina pura non fu una vera sorpresa per lui. Aveva sempre sospettato che fosse impossibile, che non esistesse una sostanza capace di guarire miracolosamente. Non si erano mai viste guarigioni del genere. Ripensò a tutte le scelte da lui fatte in passato: quelle che lo avevano portato laggiù, e si chiese: se avessi deciso in modo diverso, la mia situazione sarebbe differente? Gli pareva di no. Ed era strano, ma per qualche motivo, anche se avesse potuto scegliere, sapeva che non avrebbe voluto trovarsi in un altro posto che quello, alla fine di una grande avventura, con i suoi migliori amici, Julie e Gill, al proprio fianco. Gill era curvo sulla ragazza e cercava di prestarle assistenza con il pronto soccorso della piccola nave, ma non poteva fare molto per lei. La donna era riuscita ad evitare gran parte dell'acido, ma alcune gocce le erano cadute sul petto e le avevano perforato i polmoni. Ora la ragazza era pallida e faticava a respirare. Nell'occuparsi di lei, l'androide provava emozioni che non aveva mai pensato di provare, e capiva che in alcuni sensi era una fortuna essere artificiali. Il guaio della condizione di androide era che non si conosceva una vera soddisfazione. Non c'era mai niente che potesse dare gioia od esaltazione. Ma c'era anche il vantaggio di non provare mai dispiaceri.

Stranamente, però, adesso provava pietà per Julie, ed anche qualcosa d'altro, che pareva una sorta di ammirazione e di approvazione, come se fosse diversa dagli altri umani. Fece per spostare la donna, in modo da permetterle di respirare meglio, e solo allora si accorse di avere perso la mano sinistra ed una parte dell'avambraccio. Al momento del danno era stato troppo indaffarato per accorgersene. Anche quello era un vantaggio degli androidi: non provare dolore. Ora, ritornando a quei momenti, ricordò

come fosse successo. Nel chiudere il portello, un alieno lo aveva afferrato per la mano, cosicché l'avambraccio era rimasto chiuso tra il portello e la paratia. Gill premeva con la spalla contro il portello e non poteva usare le armi; si era limitato a cercare di tirare indietro il braccio. L'alieno però non l'aveva lasciato; anzi, doveva avere fatto leva contro la mano e averla spezzata, perché Gill era riuscito a sfilare il resto del braccio e a chiudere il portello. Poi lo aveva bloccato con la chiusura di emergenza. Si era immediatamente

occupato di Julie e non aveva pensato al proprio braccio. Ora lo guardò.

Non aveva il modo di riparare il danno – per esempio, sostituendo una pinza alla mano – perché non aveva portato con sé le parti di ricambio che facevano parte del bagaglio di tutti gli uomini sintetici, e non poteva usare un braccio danneggiato. Con riluttanza bloccò tutti i comandi dell'arto, immobilizzandolo dalla spalla in giù.

— Ti hanno dato un po' di fastidio, eh? — commentò Stan, dietro di lui. Lo scienziato si era ripreso ed era riuscito ad alzarsi, anche se la cosa sembrava incredibile. Stan aveva l'impressione di essere ormai una creatura dalla doppia natura, viva e morta nello stesso tempo. Le sue due metà lottavano tra loro e ciascuna cercava di ottenere il predominio sull'altra. Stan sapeva già quale delle due avrebbe vinto, ma nel frattempo provava una strana esaltazione, perché, finché era così in bilico tra le sue due nature, non c'era nulla che potesse toccano.

Ora si avvicinò a Gill per valutare il danno. — Un alieno te lo ha strappato via, eh?

— commentò.

— Sissignore. O forse sono stato io, che ho tirato troppo forte.

— Il risultato è lo stesso — rispose Stan. — E non ti fa male, vero?

— No, dottore. Dall'esclusione dei braccio mi giunge solo una simulazione di perdita, non un dolore.

— Si tratta di pure astrazioni per te, vero?

— Suppongo si possa definirle così — convenne Gill, anche se la definizione non era esatta. Nessun vero umano poteva sapere che cosa provasse un sintetico. E l'idea che un sintetico potesse sentire una perdita era al di là delle loro possibilità di immedesimazione. Solo Julie, si disse, era in grado di capirlo.

— Allora, Gill — disse Stan — è meglio che tu pensi a Julie. Io devo occuparmi della radio e dei comandi.

— Non penso che si possa fare molto per lei, signore, senza le opportune attrezzature mediche.

— Lo penso anch'io — rispose Stan. — Forse non c'è molto da fare per nessuno di noi, ma dobbiamo fare il possibile. È una delle caratteristiche degli esseri umani: si sfrutta ogni occasione e non ci si dà per sconfitti finché c'è vita. Spero che tu ne prenda nota.

— Certo, dottore — rispose Gill. — Posso fare qualcosa per lei?

— Temo di no — disse Stan — a meno che non abbia con te un corpo di riserva. Comunque, la pappa reale comincia a fare effetto. Sono pressoché finito, Gill, ma mi sento molto meglio.

— Lieto di saperlo, signore.

— Grazie. Riprenderemo la conversazione più tardi, Gill.

Prese ad occuparsi della radio. Gill lo guardò con preoccupazione. Gli pareva che il dottor Myakovsky fosse in qualche bizzarro stato di shock. Non pareva affatto preoccupato per Julie. Che fosse divenuto insensibile? Probabilmente, concluse l'androide, si trattava di qualcosa d'altro. Aveva notato che gli esseri umani, di tanto in tanto, cadevano in una condizione che chiamavano shock, e che consisteva nell'escludere una parte della realtà. Lo facevano quando succedeva qualcosa di terribile, a loro o a qualche persona vicina. Era il modo impiegato dagli umani per dimenticare quando erano in condizione di sovraccarico. Ma gli androidi non potevano dimenticare.

68

Non appena Stan ebbe collegato la radio ad un'antenna di fortuna, l'altoparlante prese a parlare. Una voce sconosciuta disse: «Pronto, c'è qualcuno a bordo?»

Stan si sedette davanti al microfono. — Sì, ci siamo noi.

«Ne avevo l'impressione. Qui è Potter, comandante della nave *Lancet* di proprietà

della Bio-Pharm. Siete in un territorio della Bio-Pharrn. Fatevi riconoscere!»

— Sono il dottor Stanley Myakovsky — rispose Stan. — Siamo in tre, qui sulla nave. Io, una donna ed un androide. Siamo tutto quello che resta di una spedizione scientifica inviata ad ispezionare l'alveare di AR-32.

«Sapevo della sua presenza, dottore» disse Potter. «E questo dice tutto, vero?»

— Forse lei ignora qualche particolare, comandante — rispose Stan. — Il nostro mezzo è stato danneggiato dalla tempesta. Ci serve aiuto.

«Capisco» disse Potter. «Mando alcuni uomini ad aiutarvi. Uscite dal modulo di trasporto. Per ora non c'è altro».

Stan spense il microfono della radio e si girò verso Gill. — Dice che ci manda aiuto

— commentò. — Sappiamo tutt'e due che genere di aiuto.

Gill non rispose. Osservava il grosso modulo della *Lancet* che scendeva sulla pianura, a poca distanza da loro. Poco dopo l'atterraggio, attorno alla nave si levò una parete leggermente azzurrina e fosforescente, che sembrava il fantasma di un muro.

— Vedo che avete alzato lo schermo di energia — commentò Stan. — Saggia precauzione, se posso dirlo.

«Possiamo proteggere anche il modulo» disse Poiter. «I miei uomini sono pronti ad uscire».

Il portello si aprì e si abbassò fino a terra, formando una rampa di discesa. Stan vide uscirne una decina di uomini in tuta spaziale, armati di fucili di grosso calibro.

— Ha fatto in fretta, comandante — disse Stan.

«Ha ragione, dottore» rispose Potter.«Più in fretta vi portiamo via dal modulo, meglio è».

— In un modo o nell’altro — commentò Stan.

Ci fu un breve intervallo.

«Che cosa succede?» chiese Potter, con voce preoccupata, dopo qualche decina di secondi.

— Oh, niente — rispose Stan. — Ma ho l’impressione che i suoi uomini abbiano incontrato qualche difficoltà inaspettata.

69

Gli uomini venuti dalla *Lancet* si muovevano nel corridoio tra i campi di forza che avvolgevano la navetta ed il modulo di trasporto. I campi luccicavano debolmente nell’oscurità della sera. La visibilità era ancora buona: il cielo era ancora leggermente illuminato a occidente e i fari della navetta rischiaravano il passaggio tra i due moduli spaziali. Gli uomini camminavano in fretta e avevano alzato la visiera dell’elmetto per poter comunicare meglio.

I guai incominciarono subito ed aumentarono progressivamente. Il primo urlo non venne notato da nessuno, perché tutti guardavano innanzi a sé. Soltanto dopo alcuni istanti il capo della squadra si accorse che c’era qualcosa di irregolare. L’uomo si chiamava Blake e veniva da Los Angeles, dove era abituato a vivere in mezzo alle rovine e alle imboscate. Perciò non rimase affatto sorpreso, quando uno dei suoi uomini alzò di scatto le braccia e sparì in un foro del terreno, portato via da una creatura lunga e nera che l’aveva afferrato per la testa e per i fianchi. Ma dov’era finito? Blake si guardò attorno, a bocca aperta, e vide un altro uomo urlare e sparire. Solo adesso capì che gli alieni erano entrati nel corridoio tra i due moduli spaziali, dove non era possibile tenere uno schermo di energia a contatto del terreno perché lui e i suoi uomini dovevano passare, e afferravano i suoi uomini a mano a mano che arrivavano nelle vicinanze delle loro tane.

Blake gridò subito un ordine, anche se la sua piccola squadra era ormai

dimezzata. Ordinò ai suoi uomini di avanzare a coppie, schiena contro schiena. Erano più vicini al modulo di trasporto che alla navetta, e perciò ordinò di proseguire l’azione. Gli uomini non avrebbero voluto proseguire. Quella che era iniziata come una piccola spedizione di recupero era diventata un massacro. Non era giusto! Ma non c’era nessuno con cui protestare.

Perciò, non potendo fare altro, iniziarono a combattere, facendo fuoco con tutte le armi a disposizione, ed eliminarono un gruppo di alieni che si preparava ad attaccare, facendoli a pezzi e sbattendoli di nuovo nell’inferno da cui erano usciti. Il terreno si riempì di pezzi di corpi neri. Il sangue acido schizzò dappertutto. Per fortuna gli uomini portavano le armature a prova di acido, altrimenti sarebbero stati messi subito fuori combattimento.

La lotta proseguì per parecchie decine di secondi, e gli uomini non subirono altre perdite. Poi gli alieni si spostarono lungo altre gallerie, e uscirono da quattro direzioni contemporaneamente.

Gli uomini della *Lancet* continuarono a combattere, e, uno alla volta, finirono per cadere. I più fortunati morirono prima di toccare terra. Altri, feriti non mortalmente, non furono altrettanto fortunati. Gli alieni se li caricarono sulle spalle e li portarono all’alveare. Quegli uomini erano ottimi ospiti per le loro larve: giusto quello che occorreva per sostituire le perdite.

Nel vedere gli alieni che portavano via i suoi uomini, Blake faticò a mantenere la ragione. Era duro veder fare a pezzi un amico dopo l’altro o vederlo portare via per essere appeso alla parete dell’alveare con una larva che lo avrebbe divorato dal di dentro, dopo essere stato tramortito da un colpo di spaccadenti. Si guardò attorno. Dopo il momento in cui erano riusciti a fermare gli alieni, adesso tutto stava succedendo troppo in fretta: sotto i suoi occhi, l’ultimo dei suoi uomini cadde a terra, gridò e venne portato via. Vedendo che il terreno era libero, Blake fece di corsa gli ultimi metri che lo separavano dal modulo di trasporto. Arrivò prima degli alieni, ma di stretta misura. Picchiò contro il portello: — Fatemi entrare! Fatemi entrare! — gridò.

Dietro l’oblò accanto al portello comparve la faccia desolata di Stan. il giovane mosse le labbra. Blake non sentì le parole, ma Stan si scusava: — Dolente, ma non posso aprire il portello. Non avrei la forza di richiuderlo.

Blake batté ancora, poi gli alieni furono su si lui. Una mano gli si piantò sulla faccia e gli strappò via tutta la pelle, dalla fronte in giù. Blake si sentì portare via il naso e le labbra, sentì distintamente tutto questo, poi un’altra mano gli si piantò nella gola e gli strappò i tendini del collo e Blake non sentì più nulla.

70

Potter gridava. Dall’altoparlante, la sua voce usciva distorta e stridula.

«Maledizione! Che cosa ha fatto ai miei uomini?»

— Nulla di nulla, comandante — rispose Stan. — Sono stati attaccati e non ho potuto aiutarli. Allora, comandante, può portarci via di qui?

«Non mi pare che ne valga la fatica» protestò Potter. «Sarebbe meglio tirarvi una bomba e farla finita».

— In tal caso perdereste il carico del modulo — osservò Stan.

«Vero, ma potrei sempre raccoglierne dell’altro» ribatté Potter.

— Io ho però un piano migliore. Una cosa che sarà utile a tutt’e due — propose Stan.

«Allora, si sbrighi a dirmelo» fece Potter. «Non voglio rimanere qui per troppo tempo».

— È troppo complicato da spiegare per radio — disse Stan — ma penso che lei lo approverà. Senta, ho qui un androide che è stato danneggiato dagli alieni. Potrei mandarlo da voi a spiegarvi il piano.

«Non so perché dovrei perdere il mio tempo». Potter rifletteva a voce alta.

— Perché sarà utile a entrambi — disse Stan. — E perché non ne richiederà molto.

«D’accordo» fece Potter. «Lo mandi qui. Ed è meglio che il piano sia buono».

— Sarà ottimo — garantì Stan.

«Come farà a passare in mezzo agli alieni? Se non ce l’hanno fatta i miei uomini, come può farcela un androide?»

— Gran cosa, la moderna tecnologia — rispose Stan, evasivo. — Arriverà tra breve, comandante. Chiudo.

71

— Julie — disse Gill. — Mi sente?

Julie batté le palpebre e fece una smorfia di dolore. Si guardò attorno. — Oh, mio Dio — disse poi. — Sono davvero qui? Facevo un sogno bellissimo, Gill. Ero sulle rive di un lago che ho visto da bambina. C’erano prati fioriti, una barca legata all’ormeggio. Io ero salita sulla barca e giocavo con i salici piangenti che scendevano fin quasi alla superficie dell’acqua. Com’era bello, Gill!

— Ne sono certo — rispose l’androide.

— Hai mai fatto un sogno così? — chiese Julie.

— No — rispose Gill. — Io non sogno mai.

— Be’, puoi prendere una parte del mio — gli disse Julie, con voce assonnata. —

Non era poi tanto piccolo, quel lago. Ce n’era per tutt’e due... Dov’è Stan?

— È qui — rispose Gill. — Cerca di salvarci.

Julie fece una smorfia. — Temo che questa volta sia andato un po’ troppo oltre. Povero Stan. Un uomo con così grandi idee. Comunque, sono lieta di essere venuta qui. Lo sai che non ne ha per molto?

— Lo so — rispose Gill.

— Che peccato. Un uomo così geniale. Ma l’hanno sempre soffocato. Non ha

mai avuto la possibilità di esprimersi. Eccetto questa volta. E temo che la possibilità non fosse poi così grande come sperava.

— Già — disse Gill.

Lei lo guardò meglio. — Il tuo braccio! — esclamò. — Che cos'è successo?

— C'è stato qualche piccolo guaio — rispose l'androide.

— Hai imparato a minimizzare, proprio come gli uomini.

— Suppongo che me l'abbiate attaccata voi, l'abitudine — disse Gill. — Succede per un mucchio di cose. Credo...

— Sì?

— Credo di capire meglio gli umani, ormai — spiegò Gill. — Curioso, vero?

— Penso di sì — disse Julie. — Sei a posto, Gill? Hai una strana espressione.

— Sono a posto — mormorò l'androide. — È soltanto che... be', anche un androide può avere poco tempo.

All'improvviso, giunse loro la voce di Stan. — Gill, dove sei?

— Mi prendevo cura di Julie, signore.

— Bravo. Ma adesso Julie ha bisogno di dormire. Vieni qui, devo darti alcuni ordini.

— Certo, dottor Myakovsky. — Si girò verso Julie. — Julie... — disse.

— Che cosa c'è, Gill?

— Non si dimentichi di me. — Si alzò e raggiunse Stan.

Lo scienziato era seduto sulla poltroncina di comando. Per il momento, pareva non provare alcun dolore. Ma era cambiato. Gill notò che pareva rimpicciolito, riassorbito in se stesso.

— Ascolta — disse Stan. — Per un momento, non pensare a Julie. Ho un lavoro per te.

— Sì, signore.

— Devi andare sulla navetta della *Lancet* per parlamentare con il comandante Potter.

— Con che proposta, signore?

— Vero — disse Stan. — Di solito i negoziati hanno una proposta, vero? Ma questa volta sarà diverso. Non c'è alcuna proposta.

— Ma che cosa devo fare, signore?

— Be', questo è piuttosto semplice — rispose Stan. — Voglio che Potter porti via la sua nave. Io terrò il modulo di trasporto. Troverò la maniera di salire fino al comandante Hoban, in orbita, e tornerò sulla Terra con il bottino. Che te ne pare?

— Meraviglioso, signore. Ma temo che...

— Anch'io — rispose Stan. — Il comandante Potter non lo approverà certamente. È

per questo che ho anche un altro piano. Vieni al banco di lavoro, ti devo fare una modifica.

Gill esitò per qualche istante. — Una modifica, signore?

— Hai capito perfettamente. Che ti succede?

— Non voglio cambiare il mio modo di pensare su certi argomenti. Stan guardò prima Gill e poi Julie, che si era addormentata pacificamente. — Sì, capisco — disse. — Hai fatto grandi passi verso l'umanizzazione, vero?

— Non so come definirlo, ma non ho mai provato niente di simile — ammise Gill.

— Non cambierò alcuna caratteristica emotiva, Gill. Sono cose rare e speciali, concordo con te, e a volte occorre molto tempo, a noi uomini, per raggiungerle. Per gli androidi, poi, sono ancora più rare. No, voglio solo modificare la tua struttura di comando. E devo inserirti un oggetto. Ti renderà più facile eseguire quello che devi eseguire, a meno che le cose non vadano meglio del previsto.

— Preferirei che lei si spiegasse meglio, signore — osservò Gill, accostandosi ai banco di lavoro.

Stan controllò gli strumenti. — Meglio non darti troppe spiegazioni — disse, infilandosi al di sopra degli occhiali una lente d’ingrandimento. — Io so che cosa devi fare. E, al momento giusto, lo saprai anche tu.

72

Quando Gill lasciò il modulo di trasporto e si avviò verso la navetta della *Lancet*, il cielo era ormai buio e il terreno cominciava a coprirsi di nebbia. Il grosso modulo di discesa assumeva uno strano aspetto in mezzo alla nebbia. Gill passò nel corridoio tra i campi di forza. C’erano molti alieni, nascosti dietro le rocce, ma Gill li superò senza problemi. I mostri si guardavano attorno, sospettosi, ma non parevano molto sicuri di ciò che cercavano.

Gill sapeva di godere di una certa immunità naturale, perché l’odore degli androidi era diverso da quello delle persone normali, ma per maggiore sicurezza aveva con sé

l’ultimo soppressore. Se l’era legato al polso, e ora lo toccò per scaramanzia. Non era superstizioso, ma gli uomini lo erano, e lui, da qualche tempo, cercava di emularli in tutti gli aspetti.

Il soppressore, scaramanzia o no, pareva funzionare. In origine era quello di Mac, ma da allora era passato parecchio tempo, e ormai del cane rimaneva soltanto la testa mozzata, in un mucchio di rifiuti all’interno di un alveare alieno. Gill si impose di non divagare con i pensieri. In genere, gli uomini artificiali non erano portati a distrarsi, perché nel loro cervello non si formavano pensieri casuali, ricordi indesiderati, desideri improvvisi, furtive considerazioni che vi penetravano come ladri di notte. Almeno, in generale.

Ma quella volta era diverso. Gill scoprì che la sua attenzione era divisa in due parti. Una parte di lui osservava il terreno, prendendo nota della posizione degli alieni e tenendoli d’occhio mentre si avvicinava alla navetta. Con un’altra parte della mente, invece, pensava a Julie, a come l’aveva vista il giorno prima, allegra e vibrante di vita. In quel momento aveva provato qualcosa di strano per lei.

Che cos’era? Si trattava del sentimento chiamato “amore”? E come scoprirlo?

Nessun umano era mai stato capace di spiegargli l’amore. Lo stesso Stan aveva reagito con un certo imbarazzo ed aveva cambiato discorso, quando Gill gli aveva chiesto di spiegargli il concetto e di dargliene una valutazione quantitativa. Gli umani erano così strani, così pieni di strane fisime che finivano per dominare le loro azioni. E ora lui li capiva come non li aveva mai capiti in precedenza. Tutto, a quanto pareva, era da ricondurre a divagazioni del pensiero: perciò si sforzò in tutti i modi di cancellare dalla mente l’immagine di Julie, nell’avvicinarsi al portello della navetta.

73

Due uomini della *Lancet*, armati fino ai denti, lo attendevano all’interno del portello stagno.

— Non so come diavolo sei riuscito ad arrivare fin qui — mormorò uno dei due.

— Avevo un lasciapassare — rispose Gill, ma i due marinai si limitarono a guardarlo senza capire. L’androide decise che il suo primo tentativo di fare dell’umorismo non aveva avuto molto successo. Si consolò pensando che non aveva molta esperienza. Forse sarebbe migliorato col tempo.

Le due guardie andarono a controllare dall’oblò. Videro che gi alieni si avvicinavano alla navetta, e che si fermavano davanti alla parete traslucida del campo di forza. Non facevano gesti di minaccia; sì limitavano a presidiare la zona, fissando il modulo di atterraggio, come se esercitasse una grande attrazione su dì loro. Altri stavano circondando progressivamente anche il modulo di trasporto, e il loro numero aumentava sempre più, in un modo che lo stesso Gill trovò strano ed inquietante.

— Meglio avvertire il comandante di questo particolare — disse uno dei due uomini. Poi si girò verso Gill. — Vieni qui, tu. — disse. — Alza le braccia. Dobbiamo perquisirti.

Gill fece come gli dicevano. — Non ho armi — riferì loro.

— Certo, ma noi controlliamo lo stesso. Che hai fatto alla mano?

— L’ho dimenticata al guardaroba — spiegò Gill. Anche ora, nessuno rise. I due uomini lo guardarono come se fosse pazzo. Gill si chiese che errore avesse fatto. Quella faccenda dell’umorismo richiedeva davvero qualche approfondimento.

74

— Julie, mi senti?

La ragazza era sdraiata accanto ad uno dei caloriferi del modulo di trasporto. Stan aveva trovato una coperta in uno dei ripostigli e l’aveva avvolta attorno a lei, che adesso, per la prima volta, aveva ripreso un po’ di colore dopo l’incidente.

— Stan? — disse. — Ho tanto freddo.

— Vado a cercare un’altra coperta — rispose lui. — Il calorifero è già al massimo. Fece per alzarsi, ma Julie io prese per la mano. — No, non lasciarmi, Stan. Siamo nei guai, vero?

— Sotto un certo aspetto, sì, ma sotto un altro aspetto stiamo perfettamente. Siamo insieme, e continueremo a rimanere insieme. Ecco, Julie, ho qualcosa per te. Anzi, per tutt’e due.

Prese di tasca la scatola contenente le fiale di Xeno-Zip. Ce n’erano sei. Ne aprì una e sollevò la testa dì Julie in modo che potesse bere il liquido azzurrino. Quando Julie l’ebbe bevuta, lui prese la propria dose. Poi ne aprì un’altra.

— Non si dovrebbe prenderne più di una per volta, vero? — chiese Julie.

— Io ho una dispensa speciale — rispose Stan. — Non preoccuparti, non ci farà

male.

Julie inghiottì il contenuto della seconda fiala. Rabbrividì, poi rise. — Hai ragione, Stan. Mi sento molto meglio.

— Anch'io — rispose Stan, sedendosi accanto a lei e stringendola a sé. — Qui si sta bene, vero?

— Si sta molto bene, Stan — rispose Julie. — Non abbiamo mai trovato molto tempo per stare così, vero?

— Purtroppo, no. A volte occorre molto tempo per capire quanto sia bella una cosa.

— A volte si finisce per non accorgersene mai — commentò Julie.

— Non preoccuparti, Julie. Ne usciremo.

— Ne sono certa — rispose lei. — In un modo o nell'altro. — I dolori le stavano passando. Che meraviglia lo Xeno-Zip! Che piacere non provare dolore. Sapeva che per Stan era la stessa cosa. Per un momento si sentirono giovani e forti, destinati a vivere per sempre. Poteva durare poco, pensò lei, ma forse sarebbe durato abbastanza.

Dalla radio giunse una voce. «Dottor Myakovsky! È lì?» Era il comandante Hoban, dalla *Dolomite*.

— Devo dare alcuni ordini — disse Stan, rivolto a Julie. — Scusa, cara. Tornerò

subito.

75

Sulla *Dolomite*, Hoban aveva cercato in tutte le maniere di non farsi individuare. Sapeva come si sarebbe comportato Potter se avesse scoperto

che c’era un’altra nave nella zona e non aveva intenzione di finire come la *Valparaiso Queen*, il relitto che orbitava attorno al pianeta. Però gli era arrivato un messaggio da Stan ed era stato Costretto a mettersi in contatto.

«Signore» disse Hoban. «Mettendosi in contatto con me, ha compromesso la posizione della nave».

— Via, via — rispose Stan. — Ho mandato Gill a parlare con Potter. Nessuno ci impedirà di incontrarci alle coordinate previste.

«Capisco» osservò Hoban «ma c’è un inconveniente. Mi occorreranno almeno venti minuti per arrivare sulla vostra posizione».

— Tanto così? — chiese Stan. Da uno degli oblò riusciva a vedere gli alieni ammassati davanti ai campi di forza. Non cercavano di attraversarli – sarebbe stato impossibile – ma si affollavano sempre più numerosi, e quelli dietro facevano pressione su quelli davanti. Erano uno a ridosso dell’altro, ed alcuni cominciavano a salire sulle spalle dei compagni, altri ancora salivano sulle loro. Stan capì subito che cosa stesse succedendo. Gli alieni montavano l’uno sull’altro in modo da poter superare le pareti del campo di forza, che era alto poco più di quattro metri. Poi sarebbero venuti a prendere lui e Julie.

Non voleva pensarci, e di conseguenza si rifugiò nell’analisi. Quel comportamento

“a sciame” doveva essere un meccanismo istintivo che permetteva loro di superare barriere insuperabili in altro modo. Era molto interessante. Ari doveva registrarlo. Stan prese la formica cibernetica, la posò sulla punta di un dito e la sollevò in modo da farla guardare all’esterno.

— Vedi cosa sta succedendo, Ari? Stai registrando tutto? Le future generazioni saranno molto interessate a quello che abbiamo fatto oggi. La minuscola creatura non diede segno di averlo sentito, ma mostrò una certa attenzione.

Stan continuò: — Sei stata un’ottima compagna, Ari, e non ti sei mai lamentata. Che cosa si potrebbe chiedere di più? Mi dispiace soltanto di non avere Norbert qui con noi. Dovrai dire a tutti quello che è successo. Se uscirai

di qui, naturalmente. Ari, come sempre, non rispose.

— Stan! — lo chiamò Julie.

— Arrivo! — rispose lui. Interruppe la comunicazione con Hoban ed accese il video-trasmettitore. Sullo schermo comparve la faccia imbronciata di Potter.

«Era ora che si facesse vivo, dottor Myakovsky. Non ho molta pazienza».

— Non gliene occorrerà molta altra — rispose Stan.

«Allora, mi faccia la sua offerta».

— Sì, comandante. Le suggerisco di lasciar perdere questa faccenda e di portare via la sua navetta. Via lei, io partirò con questo modulo e me ne andrò via. Non si preoccupi per la pappa reale che c'è nella stiva. Nell'alveare ce n'è molto di più, basta andare a prenderla.

«Splendida idea» commentò Potter. «Ma perché dovrei fare così?»

— Perché il mio diritto di proprietà su questo carico è altrettanto valido quanto quello della Bio-Pharm. E perché glielo chiedo io.

«Lei deve essere pazzo».

— Allora, non intende farlo? Scusi se insisto, ma ho capito bene?

«Qui spreco il mio tempo» disse Potter, con ira. «Non si fa nessun accordo, dottor Myakovsky. Io non ho nessun bisogno di accordarmi con lei. Prendo quello che voglio prendere».

— Fa bene — rispose Stan. — Gill?

Nello schermo comparve la faccia dell'androide. — Sì, dottore?

— Attiva il programma Diogene — disse Stan. — Passo e chiudo, comandante Potter.

— Quel tuo dottore è completamente pazzo — disse Potter, rivolto a Gill. — Crede di avere ancora qualche potere. Lascia perdere la missione che ti ha affidato. La situazione è cambiata del tutto.

— Sì, è cambiata — disse Gill. Il momento, senza che lui lo sapesse, era giunto. Si portò la mano alla bocca e vi infilò un dito. Con uno strattone, lo staccò di netto.

— Che cosa fai? — chiese Potter. — Piantala subito!

— È il programma Diogene — rispose Gill, strappandosi un altro dito. — Sa la storia della casa del ricco?

— Che cosa vuoi, adesso?

Gill si staccò un terzo dito. — Nella casa del ricco — spiegò Gill — l'ospite non sa dove rivolgersi, se vuole sputare. — Anche il quarto dito si staccò.

— Sei pazzo — disse Potter, chinandosi a cercare un'arma. — Se non la smetti, ti sparo.

— In casa del ricco — ripeté Gill — il solo posto dove sputare è la faccia del padrone. — Venne via anche il quinto e ultimo dito. Per un momento, nella cabina della navetta non si sentì alcun rumore. Poi Gill scoppiò. Alla lettera. L'esplosione dell'uomo artificiale avvolse la cabina di comando in un bagliore rosa come la sua epidermide, con fiamme gialle nel centro.

76

— Che cos'è? — chiese Julie.

— Soltanto qualcuno che bussa alla porta — rispose Stan.

Il rumore echeggiò di nuovo: una successione di colpi sordi. Stan notò che gli alieni avevano superato la parete del campo di forza: si erano arrampicati sulle spalle dei compagni e poi erano saltati all'interno. Ora picchiavano contro il portello del modulo. Stan vedeva già il metallo cedere sotto i colpi.

— Fanno molto chiasso — commentò Julie, tra gli sbadigli.

— I nostri amici sono un po’ agitati — spiegò Stan. — Comunque, ormai non manca molto.

— Hai ancora di quella pappa reale? — chiese Julie.

— Fa’ vedere... Sì, cara, ne ho ancora due fiale. Te la apro e te la do. Va meglio, eh?

— Molto meglio — disse Julie, sorridendo, mentre Stan inghiottiva il contenuto della propria fiala.

Con un gracidio, dall’altoparlante della radio si levò una voce: «Dottore! Che diavolo sta succedendo? Abbiamo visto che nella navetta di Potter...». Era Hoban. Stan commentò, a voce molto bassa: — È stata bella, eh, comandante?

«Che cosa dice, dottore?»

— È stata bella, eh, l’esplosione di Gill! — spiegò Stan. — L’amico Gill ha fatto bene la sua parte. Tra quanto puoi atterrare?

«Tra cinque minuti».

— Temo di non poter resistere così tanto — rispose Stan. — Anzi, mi auguro di non essere vivo, quando s’inizierà l’ultimo atto. Hoban, è stato un piacere conoscerti. Spero che tu non abbia difficoltà a liberarti delle accuse, una volta ritornato sulla Terra, e che tu prosegua la tua esemplare carriera. Di’ a tutti, una volta ritornato sulla Terra...

«Che cosa devo dire, dottore?»

— Oh, non dire niente — rispose Stan, con un improvviso sbalzo d’umore. —

Chiudo. — Spense la radio e si girò verso Julie. — Addio, amore.

— Ci vediamo presto — rispose lei.

Si baciarono. E si stavano ancora baciando quando il portello cedette e gli

alieni irruppero nel modulo di trasporto.

77

Stan pensò che tutto fosse finito, ma non era così. Non del tutto. Per un lungo periodo rimase privo di conoscenza. Era vagamente consapevole della morte di Julie. Anche gli altri erano morti, ma Ari? Non sapeva che cosa fosse successo ad Ari. Quanto a lui, notò con sorpresa, davanti ai suoi occhi c'era un corridoio debolmente illuminato da una fosforescenza violacea. Comprese che erano stati gli alieni a portarlo laggiù. Non sentiva alcun dolore. L'effetto della pappa reale continuava ancora, a quanto pareva. Ma qualcosa stava crescendo dentro di lui. Lo sentiva muoversi.

Stava per nascere. E lui stava per morire.

Ora Stan fece appello a tutto il suo coraggio e a tutta la forza che gli rimaneva. Aprì

la bocca ed urlò a squarciagola. Fu un grido di sfida lungo, roco, quanto mai soddisfacente. Mentre gridava, sentì il suo corpo vibrare. E gli tornarono in mente due versi:

Piangerei la perdita della vita

Se già non fossi morto.

Poi sentì lo spacca-costole uscirgli dal petto, scorse il suo muso privo di espressione guardarsi in giro alla ricerca di cibo. Infine scese su di lui il buio, ed un dolce tepore, come se l'avesse baciato Julie.

Quando il comandante Hoban fece scendere la *Dolomite* sulla superficie di AR-32, trovò i resti dell'equipaggio di Potter. Julie era ancora viva, il corpo di Badger non era con i resti dei suoi compagni. Con Julie rimaneva soltanto Ari, la formica cibernetica. Ritornato nella nave, Hoban cercò subito di leggere la memoria della formica. Ma era in codice, con una chiave a combinazione molecolare. La chiave era nota soltanto a Stan, che si era dimenticato di toglierla per permettere di conoscere gli ultimi dettagli della sua storia.

Commento finale

del comandante Hoban

Così finì tutto, a parte raccogliere i resti. Quando Gill si fece saltare in aria, guastò

il quadro di comando della navetta. Occorse qualche giorno a Potter e ai suoi – quelli che non erano stati uccisi nell'esplosione – per ripararlo. Nel frattempo io ero sceso con la Dolomite fino al modulo di trasporto dove Stan e Julie s'erano difesi fino all'ultimo.

Ci fu una breve lotta con due alieni che trovammo all'interno del modulo, ma riuscimmo ad eliminarli senza perdite di vite umane. Erano carichi di contenitori di pappa reale. Gli altri alieni erano spariti. All'inizio non riuscimmo a capire dove fossero spariti, o perché.

Ci occorse qualche minuto per scoprirlo. Prima era necessario portare Julie nella nave e metterla nell'unità medica di emergenza. Così fu fatto, e alla fine Julie uscì da quell'avventura sana e salva. Al ritorno sulla Terra era ritornata quasi normale. Non so dove sia finita, adesso; in seguito abbiamo un po' perso i contatti. Badger, invece, l'ho rivisto. È venuto a trovarmi quando mi sono sistemato nella mia nuova casa sul Pacifico. Le accuse contro di me erano cadute ed ero stato reintegrato nel grado. Tutto merito di Stan. Non sarebbe successo se non avesse rapito quella nave, fatto che portò all'attenzione dell'opinione pubblica l'intero caso e che indusse ad un rifacimento del processo. Questa volta la giuria fu d'accordo con me e condannò la Bio-Pharm.

Badger mi venne a trovare mentre ero a Terra tra un viaggio e l'altro. Voleva solo salutarmi, ma finimmo per parlarci a lungo. Potter l'aveva riportato sulla Terra con la Lancet *, da lui raggiunta dopo avere riparato i danni causati da Gill.*

— Non aveva alcuna simpatia per me — confessò allegramente Badger — ma non poteva cacciarmi via a calci, dopo avere scritto sul giornale di bordo di avermi salvato. Del resto ero stato io ad informarlo di lei e del dottore.

— E a far uccidere Stan — dissi io.

—

Lui aveva fatto il possibile per far uccidere me — commentò Badger, stringendosi nelle spalle.

— Non l'aveva fatto contro di te personalmente.

— No? Be', neanch'io l'ho fatto contro di lui personalmente, quando ho avvertito Potter. L'ho finto solo per salvarmi la vita.

A questa osservazione non seppi come ribattere.

Badger aveva una curiosità, però. Quando eravamo ritornati a bordo per prelevare Stan e Julie, perché avevamo trovato soltanto due alieni, invece delle orde che si erano lanciate contro il modulo di trasporto? E perché Julie era ancora all'interno?

— Me lo sono chiesto anch'io — risposi. — Non lo potremo mai sapere, naturalmente. Ma ho un'idea.

— Mi piacerebbe conoscerla — disse Badger.

— Credo che tra gli alieni e la loro Regina ci sia una sorta di comunicazione, che avviene mediante segnali chimici, movimenti della testa e ultrasuoni. Credo che abbia trasmesso un ordine che aveva la priorità assoluta e che li obbligava ad abbandonare tutto quello che stavano facendo.

— Perché? — mi chiese Badger.

— Avrai saputo di tutta quella pappa reale che gli uomini di Potter avevano raccolto. Era sparita quasi tutta e i due alieni da noi trovati avevano con sé parecchi contenitori ciascuno: dunque, l'avevano portata via gli alieni stessi. Credo che la Regina abbia trasmesso l'ordine tassativo di recuperare la pappa reale rubata e di riportarla nell'alveare. L'ordine aveva la priorità assoluta: era più importante portare pappa reale che possibili nuovi ospiti. Una volta recuperata quella, sarebbero tornati nel modulo per occuparsi degli esseri umani, ma nel frattempo siamo arrivati noi, i due alieni che

abbiamo trovato nel modulo erano probabilmente arrivati dopo gli altri, avevano trovato l'ordine tassativo e si erano affrettati ad obbedire. Non potremo mai esserne certi, ma credo sia andata così.

Badger mi fissò, riflettendo su quanto gli avevo detto. Poi io risi, e lui mi guardò. — Che c'è di tanto buffo? — chiese.

— Non è buffo — risposi io — ma è ironico, se ci pensiamo. La pappa reale che ha causato la morte di Stan è la stessa che ha salvato a Julie la vita.

FINE

Ritratto dell’autore

di Giuseppe Lippi

Quando Franco Enna lo intervistò per l’antologia *Il meglio della fantascienza* (edita da Longanesi verso la metà degli anni Sessanta), Robert Sheckley si mostrò più che disincantato nel confronti del genere che gli aveva dato fama e fortuna. Ma cosa vuole che sia, la fantascienza, disse più o meno. Contro una manciata di idee originali ed azzeccate, dobbiamo assistere ad una pletora di ripetizioni e mediocri tentativi dl rinsanguare l’utopia.

Voi credete che la fantascienza possa spaziare in un numero di argomenti illimitato, ma non è vero: in realtà si fa presto ad esaurirli, non è affatto un pozzo del miracoli. E

quando pretende di fustigare i costumi? Ah, è allora che il genere mostra il suo vero volto: all’apparenza liberale o addirittura anarchico, in realtà superficiale e vanesio. Questo dall’uomo che in una decina d’anni, e grazie al racconti pubblicati su riviste specializzate come *Galaxy*, *Imaginatlon* ed *If*, aveva rivoluzionato il settore e si era guadagnato l’affetto e la stima di migliaia di lettori, critici e persino del più feroci detrattori della fantascienza. Perché Robert Sheckley non era – non è – solo un vulcano d’idee o un finissimo autore di *short stories*; ma, esattamente come Woody Allen nel campo del cinema comico, è uno *science fiction genius* dalle mille risorse creative e dal ricchissimo bagaglio intellettuale, un autore “serio”, insomma, che diverte ed ancor oggi rappresenta per i lettori di qualunque genere un’inesauribile delizia.

L’intervista dl Enna fu raccolta a Roma, dove Bob Sheckley era di passaggio in uno del suoi viaggi transcontinentali; Elio Petri aveva da poco finito di girare li film *La decima vittima* (tratto dal suo racconto *The Seventh Victim*, lo stesso titolo di un film prodotto da Val Lewton negli anni Quaranta in cui una setta di adoratori del diavolo semina il terrore in una città moderna: ma la storia di Sheckley riguarda pericoli d’altro tipo). Il mondo gli sorrideva, anche se non più la fantascienza; il grande Robert aveva momentaneamente

abbandonato il campo e, come confidò ad Enna, stava per scrivere un altro romanzo dl spionaggio. Fra thriller e mystery Sheckley ne ha scritti sette, pubblicati anche in Italia da Mondadori.

Si era nel pieno del secondo periodo della sua lunga carriera: il primo è quello d'oro delle *sbort stories*, cominciato e concluso negli anni Cinquanta; il secondo è quello dei romanzi (anni Sessanta) e il terzo è la ripresa in chiave surreale e metafisica dagli anni Settanta in poi.

Robert Sheckley, questo signore allampanato che fra poco avrà settant'anni e che chi scrive incontrò personalmente quando ne aveva più o meno cinquanta (ma era sempre giovane, sempre irriducibile, sempre americano randagio) è nato a New York nel 1928 da genitori russi. E a New York si è formato, ha studiato e ha ambientato una parte dei suoi racconti, diventando un altro di quegli inconfondibili spiriti urbani –

raffinati senza essere pedanti, maniaci senza essere distruttivi (anzi, il contrario!) –

che sono una caratteristica della letteratura newyorkese. Ha pubblicato il primo racconto nel 1952 ed una raccolta parziale delle sue storie, uscita nel 1991 col titolo *The Collected Short Stories of Robert Sheckley*, conta ben cinque volumi. La forza dei suoi racconti sta essenzialmente in due elementi: i continui rovesciamenti e colpi di scena e l'estrema economia di mezzi con cui sono narrati, ragion per cui si seguono col massimo interesse. Ma questo dosaggio già così accorto è fatto lievitare, per usare una metafora abusata, con un'ironia ed un gusto della satira che sono il vero marchio dl fabbrica sheckleyano. Che siano ambientate sulla Terra o nello spazio, nel presente o in un lontano futuro, nel "qui e ora" o addirittura in un altro *continuum* dell'esistenza, quelle stupende situazioni hanno un mordente, un acume ed uno spirito caustico che avrebbero strappato commenti ammirati (e biliosi) a più d'un Ambrose Bierce.

Ciò che in sostanza Sheckley racconta non sono storie "straordinarie", alla Poe, tanto per intenderci, o alla Wells, come quelle di tanta fantascienza ortodossa; le sue, preferibilmente, sono storie ordinarie collocate in un ambiente stravagante e pericoloso in cui anche le cose più banali diventano minacciose, in questo modo si diverte a spese degli «aspetti calamitosi della

vita nel tardo Ventesimo secolo»

(Ciute).

C'è una storia esemplare. Un tizio, solo e sprovveduto di fronte a forze che evidentemente non conosce e non può controllare, viene informato che da un suo gesto, un gesto solo, dipende la sua vita, se farà quella determinata cosa (ma quale?

Lui lo ignora) un'entità potentissima che soggiorna in un'altra dimensione lo distruggerà, per dispetto. Il nostro uomo si lambicca e si arrovella, concludendo che non ha alcuna possibilità di prevenire l'attacco; e poiché è raffreddatissimo, si accomiata dai lettori dichiarando che «andrà a soffiarsi il naso». Capito? Un gesto così

semplice e banale...!

In un altro caso due esploratori dello spazio devono affrontare un mostro che materializza le loro paure di bambini: ne esce un capolavoro horror-comico che sarà

piaciuto sicuramente a Charles M. Schulz. Nel crudelissimo *Magazzino dei mondi* il peggiore fra i mondi possibili si rivela, in realtà, il migliore. E così via. I racconti sono tanti, e di tale qualità inventiva, che enumerarne anche una piccola parte è impossibile. Sheckley va letto, riletto e studiato, anzi, direttamente adorato. Le sue meravigliose invenzioni sono raccolte in una lunga serie di antologie personali: *Untouched by Human Hands* (1954); *Citizen in Space* (1955); *Pilgrimage to Earth* (1957); *Notions: Unlimited* (1960); *Store of Infinity* (1960); *Shards of Space* (1962); *The Robert Sheckley Omnibus* (1973) e *Is THAT What People Do? The Selected Short Stories* (1984). Nel 1991, infine, è venuto il più ampio tentativo di raccolta della sua narrativa breve, le già citate *The Collected Stories of Robert Sheckley* in più volumi. Nel campo del romanzo Sheckley è meno a suo agio. Forse perché non crede nell'azione, non crede nel protagonisti che risolvono tutto: i suoi eroi sono soprattutto osservatori e i romanzi di fantascienza tendono a configurarsi come arcipelaghi di episodi e situazioni miste, anche se amalgamate da una visione d'insieme. Il primo è

Immortality, Inc. del 1959 (in Italia *Anonima Aldilà*), recentemente portato sullo schermo col titolo *Freejack*. È la storia di un uomo che, morto in un incidente automobilistico nel nostro tempo, si risveglia nei futuro e in un mondo dove tutti i misteri del paranormale e dell'occulto sono diventati oggetto di ricerca scientifica... e sono stati risolti, compreso l'enigma della morte!

The Status Civilization del 1960 (in Italia *Gli orrori di omega*) è ambientato su un pianeta-prigione il cui quadro sociale è una sorta di gerarchia impazzita e il male è

posto sempre sul gradino più alto della scala dei valori. *Journey Beyond Tomorrow*, del 1962, è stato tradotto in Italia prima come *I testimoni di Joenes* e poi come *Il viaggio di Joenes*, ed è stato recentemente ristampato da Sellerio: attraverso la grottesca odissea di un personaggio-Candido in un mondo del prossimo futuro, mette a segno uno dei più feroci attacchi di Sheckley alla società americana del dopoguerra. *Mindswap* (1966, in Italia *Scambio mentale*) è la divertentissima odissea di uno

“scambio di corpi" fra un terrestre ed un marziano e sta per essere riproposto nuovamente da *Urania* (ricordiamo che la prima edizione fu ospitata nella collana Narratori Stranieri della Mondadori, fatto per allora davvero insolito). Nella seconda metà degli anni Sessanta Sheckley pubblica un romanzo francamente minore, *Dimension of Miracles* (*Il difficile ritorno del signor Carmody*, 1968): è la storia del vincitore di un premio che, suo malgrado, viene trasportato qua e là nei mondi di una galassia impazzita; ma nel 1975 arriva il nuovo romanzo di fantascienza del grande Robert dopo sette anni, *Options* (tit. it. *Opzioni*), ed è una delle cose migliori da lui scritte nel campo. Cominciato nel 1967 e più volte interrotto, racconta con tragica ilarità le disavventure del terrestre Tom Mishkin sul pazzesco pianeta Harmonia, dove è costretto ad atterrare per un'avaria alla sua astronave Intrepid III. Lasciata da parte – ma è solo un modo di dire – la vena lucida e graffiante di *Opzioni*, nel 1978 Sheckley pubblica *The Alchemical Marriage of Alistair Crompton* (in Italia *Il matrimonio alchimistico di A.C.*), che, ricavato da un racconto uscito su *Galaxy* nel 1958, racconta i tentativi dl uno schizofrenico-paranoico per rimettere insieme i pezzi della sua mente. E qui si chiarisce meglio il senso dei più recenti romanzi sheckleyani, quelli scritti a partire dagli anni

Settanta: i temi e le situazioni da fantascienza non sono da prendere letteralmente, ma come tipiche risorse letterarie, poetiche, grazie alle quali gli è concesso di indagare con freschezza e illimitata amarezza nei problemi che lo interessano; problemi connessi, in ultima analisi, alla situazione dell'uomo tecnologico e raziocinante di fronte ai misteri di una condizione esistenziale che continua a eludere ogni tentativo di razionalizzazione e d'interpretazione soddisfacente. Sheckley è, a suo modo, un autore filosofico: un voltairiano, uno swiftiano dei nostri tempi, in cui l'amarezza non è rivolta contro la specie umana ma riguarda la precarietà e la fragilità della nostra posizione nell'ordine delle cose.

Ma il mercato della fantascienza si fa più avaro, si trasforma. Nel 1983 Sheckley cerca di adeguarsi alla "domanda" e sforna un libro poco riuscito come *Dramocles: An Intergalactic Soap-Opera* (in Italia *Dramocles, dramma intergalattico*). In un mondo editoriale dominato dallo sfruttamento ciclico e cinico di ogni buona idea, nel 1987-88

accetta di scrivere addirittura due seguiti al suo famoso racconto *La settima vittima*: escono così *Victim Prime* (in italia *Vittime a premio*) e *Hunter/Victim*. Nel 1991 pubblica, con Roger Zelazny, la parodia *Bring Me the Head of Prince Charming* (in Italia *Voglio la testa del principe azzurro*). Per accontentare i fan della fantascienza cinematografica scrive poi *Alien Harvest*, romanzo di avventure tratto dai celebri film della Fox ed ispirato a una non meno famosa collana a fumetti. Abbiamo deciso di presentarlo come omaggio al grande Robert e come annuncio del suo ritorno alla narrativa, cui è auspicabile che dia presto altri capolavori nella sua vena inconfondibile,

Robert Sheckley in *Urania*:

Anonima Aldilà (*Immortallty, Inc.*, 1959): in Classici Urania 190, 1993. **Gli orrori di Omega** (*The Status Civilisation*, 1960): Urania n. 258, 1961; rist. nel n. 581. Anche in Massimi della Fantascienza Mondadori, Milano 1985. **Mai toccato da mani umane** (ant. di composizione italiana che non corrisponde all'ant. USA *Untouched by Human Hands*, 1954): Urania n. 285, 1962; rist. Classici Fantascienza n. 11, 1978.

I testimoni di Joenes (*Journey Beyond Tomorrow*, 1962): Urania n. 313, 1963. Anche in Massimi della Fantascienza, cit.

Scambio mentale (*Mindswap*, 1966, in Massimi della Fantascienza, cit.; anche in Classici Urania n. 73, 1983.

Ma che pianeta mi hai fatto? (antologia di composizione italiana): in Urania n. 500, 1968.

Il difficile ritorno del signor Carmody (*Dimension of Miracles*, 1968): in Urania n. 530, 1969 e Classici Fantascienza n. 50, 1981.

Giardiniere di uomini (*Can You Feel Anything When I do this?* , racconti 196171): in Urania n. 604, 1972. **Opzioni** (*Options*, 1975): in Urania n. 689, 1976; anche in Classici Urania n. 149, 1989.

Il matrimonio alchimistico di Alistair Crompton (*The Alchemical Marriage of Alistair Crompton*, 1978): in Urania n. 757, 1978.

Fantasma Cinque (*The Wonderful World of Robert Sheckley*, 1979): in Urania n. 880, 1981.

Dramocles, dramma intergalattico (*Dramocles, an Intergalactic Soap Opera*, 1983): in Urania n. 974, 1984.

Vittime a premio (*Victim Prime*, 1987): in Urania n. 1041, 1987.

Document Outline